

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



1

2 610. 1995

Anno LXXII
Gennaio 1995

Spedizione abbonamento postale
mensile - Torino - Pubblicità 50%

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto Mons. Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle Mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro Mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone Mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano Mons. Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore Mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXII

Gennaio 1995



SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 1995	3
Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	6
Ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (9.I)	9
Alla X Giornata Mondiale della Gioventù:	
— Alla Veglia di preghiera (14.I)	14
— Alla Concelebrazione Eucaristica (15.I)	20
Catechesi sulla vita consacrata:	
— L'impegno della preghiera nella vita consacrata (4.I)	25
— La vita consacrata a servizio della Chiesa (11.I)	27

Atti della Santa Sede

Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari: <i>Carta degli operatori sanitari</i>	31
--	----

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (23-26 gennaio 1995):	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	83
2. Comunicato dei lavori	92
Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo: Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei (17 gennaio 1995) - Messaggio	99
Consulta Nazionale per la pastorale della sanità: Messaggio per la III Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 1995)	101

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Delibera sui tributi degli Enti Ecclesiastici in favore dell'Ente diocesi	103
Assemblea invernale (Pianezza, 18 gennaio 1995):	
Comunicato dei lavori	105

Atti del Cardinale Arcivescovo

Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti:	
— Decreto di Costituzione	107
— Orientamenti e norme	109
Messaggio per la Giornata della Cooperazione diocesana	121

Omelia nella notte di Capodanno	123
Nel 50° della morte di Teresio Olivelli	126
Nella Consacrazione Episcopale di Mons. Giuseppe Anfossi	129
Intervento a una Tavola Rotonda: <i>La solidarietà efficiente. Una riflessione nell'ottica della dottrina sociale della Chiesa</i>	133

Curia Metropolitana

Cancelleria: Comunicazioni — Nomine — Sacerdote extradiocesano defunto — Nomine in istituzioni varie — Esumazione dei resti mortali di sacerdoti — Sacerdoti diocesani defunti	141
--	-----

Sinodo Diocesano Torinese

Primi passi per il Sinodo Diocesano Torinese	147
--	-----

Documentazione

<i>Cooperazione diocesana 1994:</i>	
— Interventi e devoluzioni nell'anno 1994	153
— La nostra cooperazione per le chiese "piccole"	154
— Donazioni e testamenti per le opere diocesane	156
L'inevitabile complicità nel trapianto di tessuti fetali da aborti volontari (Antonio G. Spagnolo)	157

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

ABBONAMENTI PER IL 1995

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento (avvertendo che i costi per la pubblicazione impongono di sospendere l'invio a quanti non provvederanno);

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

L'importo annuale dell'abbonamento è di Lire 60.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 1995

La piaga dell'analfabetismo contribuisce a mantenere milioni di persone in condizioni di scandalosa miseria

Lo Spirito del Signore ... mi ha consacrato ... per annunciare ai poveri un lieto messaggio. Mi ha mandato ... per proclamare ... ai ciechi la vista ... (Lc 4, 18).

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. In vista della Quaresima, desidero riflettere insieme con voi su un male oscuro che priva un gran numero di poveri di possibilità di progresso, di vittoria sulla marginalizzazione e di vera liberazione. Penso, in questo momento, all'analfabetismo. Il mio venerato predecessore, il Papa Paolo VI, ha sottolineato che « la fame d'istruzione non è meno deprimente della fame di alimenti. Un analfabeta è uno spirito denutrito » (*Populorum progressio*, 35).

Tale terribile piaga contribuisce a mantenere vaste moltitudini in condizioni di sottosviluppo, con tutte le conseguenze di scandalosa miseria che ciò comporta. Numerose testimonianze provenienti da diversi Continenti, come pure gli incontri che ho avuto modo di fare nel corso dei miei Viaggi apostolici, mi confermano nella convinzione che là dove si trova l'analfabetismo regnano più che altrove la fame, le malattie, la mortalità infantile, come pure l'umiliazione, lo sfruttamento e molte sofferenze di ogni genere.

Un uomo che non sa né leggere né scrivere sperimenta grandi difficoltà ad adeguarsi ai moderni metodi di lavoro; egli è come condannato all'ignoranza dei suoi diritti e doveri. È un vero povero. Dobbiamo prendere coscienza che centinaia di milioni di adulti sono analfabeti, mentre decine di milioni di bambini non possono recarsi a scuola, perché non ce n'è alcuna in prossimità o perché la povertà impedisce loro di accedervi. Vengono così a trovarsi menomati nello sviluppo della loro vita ed impediti di esercitare i loro diritti fondamentali. Si tratta di folle che alzano le braccia verso di noi, chiedendoci un gesto di fraternità.

2. Sappiamo bene che quando le persone, le famiglie e le comunità hanno accesso all'istruzione, all'educazione e ai diversi livelli di formazione, possono progredire meglio in ogni campo. L'alfabetizzazione permette alla persona di sviluppare le sue

possibilità, di far fruttificare i talenti ricevuti, di arricchire le proprie relazioni. Afferma il Concilio Vaticano II in proposito: « È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura » (*Gaudium et spes*, 53, 1). La formazione intellettuale è un elemento decisivo per far crescere tale cultura umana, la quale aiuta ad essere più autonomi e più liberi. Permette inoltre di formare meglio la propria coscienza e di percepire appieno le proprie responsabilità sul piano morale e spirituale. Ogni vera educazione, infatti, è allo stesso tempo spirituale, intellettuale e morale.

Tra le questioni che suscitano inquietudine ai nostri giorni viene spesso posta in risalto l'evoluzione demografica nel mondo. In questo ambito, si tratta di favorire l'assunzione di responsabilità da parte delle famiglie stesse. Nel Concistoro del giugno 1994, i Cardinali hanno unanimemente dichiarato che « l'educazione e lo sviluppo sono risposte ben più efficaci alle tendenze demografiche, che non tutte le costrizioni e le forme artificiali di controllo demografico » (*Dichiarazione dei Cardinali a favore della protezione della famiglia*, 14 giugno 1994). La stessa istituzione familiare viene ad essere rinsaldata quando i suoi membri possono usare la comunicazione scritta; essi infatti non debbono sottostare passivamente a programmi che altrimenti verrebbero loro imposti, a detrimento della libertà e del controllo responsabile della propria fecondità; essi possono essere gli attori del proprio sviluppo.

3. Di fronte alla gravità delle condizioni di vita di fratelli e sorelle tenuti lontani dalla cultura contemporanea, è nostro compito di manifestare loro solidarietà. Tutte le iniziative destinate a favorire l'accesso alla capacità di leggere e scrivere sono condizione primaria per aiutare il povero a maturare la sua intelligenza e a vivere più autonomamente. L'alfabetizzazione e la scolarizzazione sono un dovere e un investimento essenziali per l'avvenire dell'umanità, per « lo sviluppo integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini », come ben ha sottolineato il Papa Paolo VI (*Populorum progressio*, 42).

In ogni popolo, più è elevato il numero di persone che beneficiano di un'educazione sufficiente, più l'intera comunità sarà in grado di prendere nelle sue mani i propri destini. In questo, l'alfabetizzazione facilita la collaborazione tra le Nazioni e la pace nel mondo. La pari dignità delle persone e dei popoli esige che la comunità internazionale si mobiliti per superare le ineguaglianze pregiudizievole che mantengono ancora nell'ignoranza milioni di esseri umani.

4. A tale proposito, il mio pensiero riconoscente va alle persone e alle Organizzazioni che sono impegnate nell'opera di solidarietà che è l'alfabetizzazione. Mi rivolgo, in particolare, alle forze sociali e religiose, agli insegnanti, agli scolari e agli studenti, come pure alle persone di buona volontà e le invito a condividere ancor maggiormente i loro beni materiali e culturali: facciano in modo di agire in tal senso nei luoghi dove operano, e sostengano l'azione degli Organismi specificamente impegnati nel promuovere l'alfabetizzazione nelle diverse parti del mondo.

5. L'approfondimento dell'evangelizzazione potrà essere favorito dal progresso dell'alfabetizzazione nella misura in cui si aiuterà ogni fratello e sorella ad accogliere in modo più personale il messaggio cristiano e a prolungare l'ascolto della Parola di Dio mediante la lettura. Rendere accessibile direttamente al maggior numero di persone la Sacra Scrittura, per quanto ciò è possibile nella loro lingua, non potrà che arricchire la riflessione e la meditazione di quanti cercano il senso e l'orientamento della propria vita.

Esorto vivamente i pastori della Chiesa a prendere a cuore e ad incoraggiare questo grande servizio all'umanità. Si tratta di un compito che unisce l'annuncio

della Buona Novella alla trasmissione di una conoscenza che permetta ai nostri fratelli e sorelle di assimilare personalmente l'importanza di tale messaggio, di gustarne la ricchezza e di farne parte integrante della loro cultura. Come non sottolineare che nel nostro tempo operare per l'alfabetizzazione significa contribuire all'edificazione della comunione su di un'autentica e attiva carità fraterna?

6. Prego Dio, per intercessione della Beata Vergine Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, di ascoltare la nostra voce e di toccare i cuori, perché la Quaresima del 1995 segni una nuova tappa nella conversione predicata da Gesù Signore nostro, all'inizio del suo ministero messianico, con lo sguardo rivolto a tutte le Nazioni (cfr. *Mt* 4, 12-17).

Con questa speranza, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 7 settembre 1994

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

«Cinema: veicolo di cultura e proposta di valori»

Pubblichiamo, in traduzione italiana, il testo del Messaggio del Santo Padre per la XXIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che in Italia si celebra nella seconda domenica di ottobre.

Cari Fratelli e Sorelle,

quest'anno, in occasione della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, desidero invitarvi a riflettere sul *cinema*, inteso quale «veicolo di cultura e proposta di valori». Come certo saprete, infatti, nell'anno corrente iniziano in tutto il mondo le celebrazioni per ricordare il primo centenario di questo diffuso mezzo di espressione, ormai di facile accesso per tutti.

La Chiesa ha spesso ribadito l'importanza dei mezzi di comunicazione nella trasmissione e nella promozione di valori umani e religiosi (cfr. Pio XII, *Miranda prorsus*, 1957) e le particolari conseguenti responsabilità da parte di coloro che lavorano in questo difficile settore. Essa, infatti, considerati i progressi e gli sviluppi che ha conosciuto in questi ultimi decenni il mondo della comunicazione sociale, è ben consapevole sia del pericoloso potere di condizionamento che detengono i *mass media*, sia delle possibilità che essi offrono, se usati saggiamente, come valido aiuto all'evangelizzazione. Come scrivevo nel Messaggio pubblicato in occasione della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del 1989, «la questione posta oggi alla Chiesa non è più quella di sapere se l'uomo della strada può ancora recepire un messaggio religioso, ma quella di trovare i linguaggi di comunicazione migliori per ottenere il maggiore impatto possibile del messaggio evangelico».

Tra gli strumenti della comunicazione sociale, il cinema è ormai uno strumento molto diffuso ed apprezzato e da esso partono spesso messaggi in grado di influenzare e condizionare le scelte del pubblico, soprattutto di quello più giovane, in quanto forma di comunicazione che si basa non tanto sulle parole, quanto su fatti concreti, espressi con immagini di grande impatto sugli spettatori e sul loro subconscio.

Il cinema fin dalla sua nascita, pur provocando talora per alcuni aspetti della sua multiforme produzione motivi di critica e di biasimo da parte della Chiesa, ha spesso affrontato anche tempi di grande significato e valore dal punto di vista etico e spirituale. Mi piace qui ricordare, ad esempio, le numerose versioni cinematografiche della vita e passione di Gesù e della vita dei Santi, ancora conservate in molte cinesche, che servirono, oltretutto, ad animare numerose attività culturali, ricreative e catechistiche, per iniziativa di molteplici diocesi, parrocchie ed istituzioni religiose. È da queste premesse che si è sviluppato un ampio filone di cinema religioso, con un'enorme produzione di film che ebbero grande influsso sulle masse, pur con i limiti che il tempo, inevitabilmente, tende ad evidenziare.

Valori umani e religiosi che meritano attenzione e lode sono spesso presenti, oltre che nei film che fanno diretto riferimento alla tradizione del cristianesimo, anche in film di culture e religioni diverse, confermando così l'importanza del cinema, inteso pure come veicolo di scambi culturali e invito all'apertura ed alla riflessione nei confronti di realtà estranee alla nostra formazione e mentalità. In questo senso, il cinema permette di abbattere le distanze ed acquista quella dignità, propria della

cultura, quel « modo specifico dell'esistere e dell'essere dell'uomo che crea tra le persone dentro ciascuna comunità un insieme di legami, determinando il carattere interumano e sociale dell'esistenza umana » (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 1984).

A quanti lavorano nel settore cinematografico rivolgo un caloroso invito a non rinunciare a questa importante componente culturale, perché non è conforme alle più autentiche e profonde esigenze ed aspettative della persona umana curare produzioni prive di contenuto e miranti esclusivamente all'intrattenimento, con l'unica preoccupazione di veder aumentare il numero degli spettatori.

Come accade per tutti gli strumenti di comunicazione sociale, il cinema, oltre ad avere il potere e il merito grande di contribuire alla crescita culturale ed umana dell'individuo, può coartare la libertà soprattutto dei più deboli, quando distorce la verità (cfr. Pio XII, *Miranda prorsus*), e si pone come specchio di comportamenti negativi, con l'impiego di scene di violenza e di sesso offensive della dignità della persona, con lo scopo di « suscitare emozioni violente per stimolare l'attenzione dello spettatore » (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 1981). Non può essere definito *libera espressione artistica* l'atteggiamento di chi, irresponsabilmente, suscita degradanti emulazioni i cui effetti dannosi leggiamo ogni giorno nelle pagine della cronaca. Come ci ricorda il Vangelo, solo nella Verità l'uomo è reso libero (cfr. *Gv* 8, 32).

L'urgenza di un tale problema nella nostra società, che sembra trarre troppo spesso modelli negativi dagli stimoli quotidiani offerti dal cinema, così come dalla televisione e dai giornali, mi spinge a rivolgere, ancora una volta, un pressante appello, sia ai responsabili del settore perché si impegnino ad operare con professionalità e responsabilità, sia ai recettori perché sappiano porsi di fronte alle sempre più pressanti proposte offerte dal mondo dei *media*, ivi compreso il cinema, con spirito critico, pronti a discernere quanto può essere motivo di crescita, da quanto può essere occasione di danno.

Quando il cinema, obbedendo ad uno dei suoi principali scopi, fornisce un'immagine dell'uomo così come esso è, deve proporre, partendo dalla realtà, valide occasioni di riflessione sulle condizioni concrete nelle quali egli vive. Offrire spunti di riflessione su argomenti quali l'impegno nel sociale, la denuncia della violenza, dell'emarginazione, della guerra e delle ingiustizie, spesso affrontati dal cinema nei cento anni della sua storia, e che non possono lasciare indifferenti quanti sono preoccupati per le sorti dell'umanità, significa promuovere quei valori che la Chiesa ha a cuore e contribuire materialmente alla loro diffusione attraverso un mezzo di così facile impatto con il pubblico (cfr. Pio XII, *Il film ideale*, 1955).

Soprattutto oggi, alle soglie del terzo Millennio, è indispensabile porsi di fronte a determinati interrogativi, non eludere i problemi, ma cercare soluzioni e risposte. In questo contesto non bisogna trascurare di dare al cinema il posto ed il valore che gli spettano, sollecitando i responsabili ad ogni livello a prendere piena coscienza della grande influenza che possono esercitare sulla gente e della missione che sono chiamati a svolgere in questo nostro tempo che sempre di più avverte l'urgenza di messaggi universali di pace e di tolleranza, come pure il richiamo a quei valori che trovano fondamento nella dignità conferita all'uomo da Dio creatore.

Coloro che lavorano nel delicato settore del cinema, in quanto comunicatori, devono mostrarsi aperti al dialogo e alla realtà che li circonda, impegnandosi a sottolineare gli eventi più importanti con la realizzazione di opere che stimolino alla riflessione, nella consapevolezza che tale apertura, favorendo l'avvicinamento delle diverse culture e degli uomini tra loro, può farsi portatrice di frutti positivi per tutti.

Per assicurare piena e completa comprensione dei messaggi che il cinema può proporre per la crescita umana e spirituale dei fruitori, è anche importante curare la formazione dei ricettori al linguaggio cinematografico, che spesso rinuncia alla rappresentazione diretta della realtà, per ricorrere a simbologie di non sempre facile comprensione; sarebbe opportuno che già nelle scuole gli insegnanti dedicassero attenzione al problema, sensibilizzando gli studenti alle immagini e sviluppando nel tempo il loro atteggiamento critico nei confronti di un linguaggio che ormai è parte integrante della nostra cultura; anche perché « l'applicazione è stata solo in parte un beneficio e ... la sua utilizzazione consapevole necessita di valori sani e di scelte avvedute da parte degli individui, del settore privato, dei Governi e dell'insieme della società » (*Aetatis novae*, 1992).

Mentre non si è ancora spenta l'eco dei messaggi e delle riflessioni che hanno accompagnato le celebrazioni dell'Anno della Famiglia appena concluso, ritengo importante ricordare alle famiglie che anche a loro è affidato il compito di formare i figli ad una esatta lettura e comprensione delle immagini cinematografiche che entrano ogni giorno nelle loro case, grazie ai televisori ed ai videoregistratori, che perfino i ragazzi più giovani sono ormai in grado di far funzionare.

Nel contesto della necessaria formazione dei ricettori, non va neppure dimenticata la componente sociale del mezzo cinematografico, che può offrire opportune occasioni di dialogo tra coloro che fruiscono di tale mezzo, attraverso lo scambio di opinioni sul tema trattato. Sarebbe pertanto assai utile facilitare, soprattutto per i più giovani, la creazione di "cineforum" che, animati da validi ed esperti educatori, potrebbero condurre i ragazzi ad esprimersi e imparare ad ascoltare gli altri, in costruttivi e sereni dibattiti.

Prima di concludere questo Messaggio non posso non richiamare l'attenzione sul particolare impegno che una simile tematica reclama da tutti coloro che si professano cristiani e che conoscono la propria missione nel mondo, ben sapendo che il proprio compito è la proclamazione del Vangelo, la buona notizia di Gesù, "Redentore dell'uomo", a tutti gli uomini del loro tempo.

Il cinema, con le sue molteplici potenzialità, può divenire valido strumento per l'evangelizzazione. La Chiesa esorta i registi, i cineasti e tutti coloro che ad ogni livello, professandosi cristiani, operano nel complesso ed eterogeneo mondo del cinema, ad agire in totale coerenza con la propria Fede, prendendo coraggiosamente iniziative anche nel campo della produzione per far sempre più presente in quel mondo, tramite la loro professionalità, il messaggio cristiano che è per ogni uomo messaggio di salvezza.

La Chiesa sente il dovere di offrire, soprattutto ai più giovani, quell'aiuto spirituale e morale senza il quale diventa quasi impossibile operare nel senso auspicato, e deve concretamente intervenire, nel merito, con opportune iniziative di sostegno e di incoraggiamento.

Nella speranza che queste mie parole possano essere per tutti motivo di riflessione ed occasione di rinnovato impegno, di cuore invio una speciale Benedizione Apostolica a quanti, pur in diverse mansioni, lavorano nel settore, e a tutti coloro che cercano di usare il cinema come autentico veicolo di cultura per la crescita integrale di ogni uomo e dell'intera società.

Dal Vaticano, 6 gennaio dell'anno 1995, Epifania del Signore.

Ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

La Santa Sede è la voce che la coscienza umana attende

Lunedì 9 gennaio, ricevendo i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede per lo scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze. Signore, Signori.

1. Il tradizionale incontro d'inizio anno con i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede è per me sempre una fonte di viva soddisfazione.

Ancora una volta, il vostro eccellente interprete, l'Ambasciatore Joseph Amichia, ha saputo tradurre con le parole opportune gli auguri che voi desiderate porgermi. Esse vanno dritto al mio cuore e mi confortano. Ve ne ringrazio vivamente!

Il numero dei Paesi rappresentati presso il Successore di Pietro è cresciuto

2. Anche quest'anno il numero dei Paesi rappresentati presso il Successore di Pietro è cresciuto; dieci Nazioni hanno allacciato relazioni diplomatiche con la Santa Sede: la Repubblica Sudafricana, il Regno di Cambogia, lo Stato d'Israele, il Regno Hascemita di Giordania, l'ex Repubblica Iugoslava di Macedonia, gli Stati Federati di Micronesia, la Samoa Occidentale, la Repubblica del Suriname, il Regno di Tonga e la Repubblica del Vanuatu. Mi rallegro di vedere così incrementato il numero degli interlocutori abituali della Sede Apostolica.

Le luci e le ombre che ci accompagnano

3. Il destino della grande famiglia umana, di cui fanno parte questi popoli così diversi, è indubbiamente segnato da numerosi successi, ma anche da troppi fallimenti. Il vostro Decano ci ha ricordato, qualche istante fa, le luci e le ombre che ci accompagnano. I credenti sanno tuttavia che l'uomo, creato a immagine di Dio, è capace di fare il bene. È per questo che, presentandovi a mia volta fervidi auguri di buon e felice anno, li porgo anche ai vostri compatrioti e a tutti i vostri governanti, dicendo a ognuno di essi, con le parole dell'Apostolo Paolo: « Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male » (*Rm 12, 21*)! Sì, per la gioia di tutti, desidero che, alle soglie dell'anno 1995, il cammino degli uomini sia illuminato dalla luce e dalla serenità divine, che il presepe di Betlemme riflette in modo così meraviglioso.

Troppe grida di disperazione e di dolore oggi si levano

4. Purtroppo in questo mondo si levano oggi ancora troppe grida di disperazione e di dolore, le grida dei nostri fratelli in umanità, oppressi dalla guerra, dall'ingiustizia, dalla disoccupazione, dalla povertà e dalla solitudine.

Proprio vicino a noi, nel freddo dell'inverno, le popolazioni della *Bosnia ed Er-*

zegovina continuano a subire nella propria carne le conseguenze di una guerra spietata. Sebbene ancora fragile, la recente tregua potrebbe portare alla ripresa di negoziati seri. Dinanzi a questo dramma, che è un po' come il naufragio dell'Europa intera, né i semplici cittadini né i responsabili politici possono restare indifferenti o neutrali. Vi sono degli aggressori e vi sono delle vittime. Il diritto internazionale e il diritto umanitario vengono violati. Tutto ciò esige una reazione ferma e concertata della comunità delle Nazioni. Non si dovrebbero improvvisare soluzioni a seconda delle conquiste degli uni o degli altri. E che il diritto non sancisca mai i risultati ottenuti con la forza! Sarebbe la sconfitta della civiltà e un esempio fatale per altre regioni del mondo.

I conflitti che dilanano il *Caucaso* e ancora più di recente la Federazione Russa, in *Cecenia*, pongono gravi interrogativi alla comunità internazionale circa i mezzi da adottare per un'autentica convivenza tra popoli diversi. Ancora una volta bisogna ricordare che il negoziato, se necessario con l'aiuto di istanze internazionali, è l'unica via possibile per superare gli ostacoli che si oppongono alla concordia in questi mosaici etnici, religiosi e linguistici del nostro mondo, dove l'originalità di ogni componente deve essere rispettata.

Chiedo per l'Africa uno slancio di solidarietà internazionale

5. Per troppi popoli, la violenza e l'odio rimangono una tentazione e una soluzione di comodo. Penso all'Africa con i suoi focolai non del tutto spenti: la *Liberia*, la *Somalia*, il *Sudan meridionale*, dove nessuno è ancora in grado di pensare al futuro. L'*Angola*, che rimane una terra dove la violenza e la miseria uccidono ancora. Il *Rwanda*, che fatica ad uscire dall'abisso dove l'ha gettato un genocidio programmato e barbaro, mentre il vicino *Burundi* potrebbe a sua volta cadere nell'assurda avventura di un altro conflitto etnico. Un grande Paese come lo *Zaire* non vive ancora l'auspicata ricomposizione democratica. E noi siamo testimoni, sulle sponde del Mediterraneo, della devastazione che compie in *Algeria* la forza bruta che non risparmia neppure l'esigua comunità cattolica. Anche lì bisognerebbe che, senza indugi, venissero elaborate le modalità per l'indispensabile dialogo nazionale.

Signore, Signori, non si può lasciare andare alla deriva un grande Continente come l'Africa. Sì, io chiedo per l'Africa uno slancio di solidarietà internazionale: innanzi tutto per indurre alla ragione coloro che si affrontano, armi alla mano, per motivi di razza, di potere o di prestigio; poi, per far cessare l'ignobile commercio delle armi, incoraggiamento per coloro che si affidano alla sola violenza; infine, per venire in aiuto dei popoli che vivono al di sotto della soglia delle povertà. Non ci si può non preoccupare, in effetti, dinanzi alla considerevole riduzione dell'aiuto internazionale a favore dell'Africa verificatasi quest'anno. È stato infatti constatato che tra i quaranta Paesi più poveri del mondo, trenta sono africani...

In America Latina la democrazia ha compiuto dei reali passi avanti

6. La solidarietà internazionale si impone ancora di più poiché il mondo, in questo inizio d'anno 1995, si presenta a noi come diviso tra zone ricche e in pace e regioni danneggiate, in preda alle crisi, alla povertà e persino alla guerra. Si tratta di una minaccia permanente per la stabilità del mondo.

Ad esempio, sappiamo che in America Latina, con qualche eccezione, la democrazia ha compiuto dei reali passi avanti. Auguriamo dunque al *popolo haitiano* e al *popolo cubano* di trovare, all'interno delle loro rispettive situazioni, le vie più adatte

ad affermare la vita democratica nei loro Paesi già tanto provati. D'altra parte però bisogna constatare che in questo Continente, che sta vivendo un inizio di crescita economica, sono ancora necessarie grandi riforme sociali per sradicare quegli autentici cancri che sono la miseria e l'ingiustizia. Queste ultime danno luogo, tra le altre cose, a fenomeni quali il traffico della droga o la criminalità, che non sono meno sovversivi della guerriglia di ieri.

L'Asia e il Pacifico stanno prendendo sempre più coscienza della loro specificità e del loro potenziale umano

L'Asia e il Pacifico stanno prendendo sempre più coscienza della loro specificità e del loro potenziale umano ed economico. Ciò è positivo. Tuttavia, per essere un fattore di pacificazione e di pace, la cooperazione, che si delinea soprattutto sul piano economico, dovrà anche tradursi in una solidarietà che tenga conto dell'immensa diversità dei Paesi, delle loro lingue, delle loro etnie, delle loro culture e delle loro religioni, affinché la crescita materiale non si produca mai a scapito dei diritti della persona umana e delle sue legittime aspirazioni.

Nel vasto spazio della nostra terra, la mia attenzione si volge in questo momento verso le popolazioni dello *Sri Lanka* e del *Timor Orientale*, sempre afflitte da dolorose lacerazioni. Non dimentico neanche i grandi popoli della *Cina* e del *Viêt Nam*, impegnati in un vasto rinnovamento economico e sociale. Penso in modo particolare ai figli della Chiesa cattolica che vivono in questi Paesi e vi apportano il loro generoso contributo; essi, sfortunatamente, non beneficiano ancora delle condizioni necessarie per praticare pienamente la loro fede.

Nel mondo interdipendente di oggi, l'isolamento non ha più ragione d'essere

7. Nel mondo interdipendente di oggi, una rete di scambi costringe ormai le Nazioni a coabitare, *nolens volens*. Tuttavia bisogna passare dalla coabitazione alla collaborazione. L'isolamento non ha più ragione d'essere.

L'*embargo*, in particolare, ben definito dal diritto, è uno strumento da utilizzare con grande discernimento e deve essere sottoposto a rigidi criteri giuridici ed etici. Esso costituisce uno strumento di pressione per spingere i Governi che hanno infranto il codice internazionale di buona condotta a rivedere le loro scelte. Tuttavia, in un certo senso, è anche un atto di forza e, come dimostrano alcuni casi d'attualità, infligge gravi privazioni alle popolazioni dei Paesi che ne sono l'oggetto. Mi giungono spesso richieste d'aiuto da parte di queste persone vittime dell'isolamento e dell'indigenza. Vorrei qui ricordare a voi diplomatici che, prima di imporre simili misure, bisogna sempre prevedere le conseguenze in termini umanitari delle sanzioni, vegliando sul giusto rapporto che esse devono avere con il male al quale si vuole porre rimedio.

Desidero incoraggiare tutti coloro che sono impegnati nel processo di pace in Medio Oriente

8. Queste considerazioni non sono utopiche, poiché fortunatamente siamo a conoscenza di situazioni dove la comunità internazionale ha saputo mostrarsi previdente ed efficiente. Desidero cogliere questa occasione, in modo particolare, per incoraggiare tutti coloro che sono impegnati nel processo di pace in *Medio Oriente*. Esso è la dimostrazione che, con il dialogo, il corso della storia può cambiare. Indubbia-

mente sappiamo che, su questa Terra Santa, dove Gesù è nato quasi duemila anni fa, gli scontri e le esclusioni persistono. Il *popolo palestinese* attende ancora di vedere pienamente realizzate le proprie aspirazioni. Il *Libano* non ha ancora ripristinato la sua piena sovranità. Ma non dobbiamo considerarle come fatalità.

La pace non si scrive con lettere di sangue, ma con l'intelligenza e con il cuore!

Uomini coraggiosi, che accettano di guardarsi e di ascoltarsi, non mancheranno mai. Essi saranno capaci di trovare gli strumenti adatti a costruire società dove ogni persona è indispensabile alle altre, dove la diversità è innanzi tutto vista come una ricchezza. La pace non si scrive con lettere di sangue, ma con l'intelligenza e con il cuore!

Il *Sud Africa* ce lo dimostra. Questo grande Paese ha saputo accettare con maturità la sfida di elezioni multirazziali; esso dà l'esempio a molte altre Nazioni africane e non, facendo prevalere lo spirito di riconciliazione e di compromesso sugli sconvolgimenti inerenti le inevitabili ripercussioni della transizione.

Il cessate-il-fuoco imposto in *Irlanda del Nord*, seguito da negoziati tra i rappresentanti delle due fazioni che si oppongono da decenni, costituisce uno sviluppo positivo. Desidero incoraggiare le parti in causa affinché si dedichino sicuramente alla ricerca di una soluzione politica che non può che fondarsi sul perdono e sul rispetto reciproco.

Sì, Signore e Signori, io sono convinto che, se la guerra e la violenza sono, purtroppo, contagiose, lo è anche la pace. Datele ogni opportunità! Dinanzi alla disgregazione di società nel passato tenute unite volenti o nolenti, dinanzi ai nazionalismi predatori, dinanzi ai tentativi di dominazione confessati o dissimulati, i membri della comunità internazionale devono essere uniti affinché alla fine trionfino le forze della moderazione e della fratellanza che aprono il cammino del dialogo e della concertazione.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite divenga sempre più lo strumento privilegiato della promozione e della tutela della pace

9. Tra qualche mese celebreremo il cinquantenario della fondazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: come non augurarsi che essa divenga sempre più lo strumento privilegiato della promozione e della tutela della pace? In questi ultimi anni essa ha moltiplicato le operazioni di mantenimento della pace, così come gli interventi volti ad agevolare la transizione democratica negli Stati che hanno rinunciato al regime monopartitico. Ha anche istituito tribunali per giudicare i presunti responsabili di crimini di guerra.

Questi sono dei progressi significativi che stimolano ad auspicare che l'Organizzazione si doti di strumenti sempre più idonei ed efficaci, in grado di realizzare le sue ambizioni. In fondo l'operato di un'organizzazione come l'ONU mostra bene come *il rispetto dei diritti umani, l'esigenza democratica e l'osservanza della legge sono le fondamenta sulle quali deve poggiare un mondo estremamente complesso, la cui sopravvivenza dipende dal posto riconosciuto all'uomo come autentico fine di qualsiasi politica.*

Alla Conferenza de Il Cairo su Popolazione e Sviluppo la Santa Sede ha difeso l'uomo

10. È in questo spirito che la Santa Sede ha agito durante la recente *Conferenza su Popolazione e Sviluppo* che si è tenuta a Il Cairo nel mese di settembre del 1994. Dinanzi al tentativo di ridimensionamento della persona e delle sue motivazioni, in un ambito così serio come quello della vita e della solidarietà umana, la Santa Sede ha reputato suo dovere porre i responsabili delle Nazioni di fronte alle loro responsabilità e far prendere loro coscienza del rischio che siano imposti all'umanità intera una visione delle cose e uno stile di vita propri di una minoranza. Così facendo, la Santa Sede ritiene di avere difeso l'uomo. Consentitemi di citare a questo proposito le parole indimenticabili del mio predecessore, Papa Paolo VI, pronunciate nel suo Messaggio di Natale, il 25 dicembre 1973: « Guai a chi mette le mani sull'uomo: la sua vita è sacra fin dal grembo materno. Egli nasce sempre dotato di quella prerogativa pericolosa ma divina che è la libertà, educabile ma inviolabile. Egli nasce persona, sufficiente in se stesso ma, allo stesso tempo, bisognoso dell'ambiente sociale; nasce dotato di pensiero, nasce dotato di volontà, destinato al bene ma capace di errore e di peccato. Egli nasce per la verità, nasce per l'amore ».

Molti partecipanti alla Conferenza de Il Cairo attendevano dalla Santa Sede questo discorso e questa testimonianza. È d'altronde questa la sua ragione d'essere in seno alla comunità delle Nazioni: *essere la voce che la coscienza umana attende*, senza sminuire per questo l'apporto delle altre tradizioni religiose. Autorità spirituale e universale, la Sede Apostolica continuerà a rendere questo servizio all'umanità, senza altra preoccupazione se non quella di rammentare instancabilmente le esigenze del bene comune, il rispetto della persona umana, la promozione dei più alti valori spirituali.

È la dimensione trascendente dell'uomo ad essere in gioco: essa non deve essere sottoposta ai capricci degli uomini di Stato o alle ideologie. Anche i responsabili delle società sono al servizio dell'uomo: i loro concittadini, dando loro fiducia, si aspettano da essi un attaccamento indefettibile al bene, la perseveranza nello sforzo, l'onestà nella gestione della cosa pubblica, così come la capacità di ascoltare tutti, senza alcuna discriminazione. Esiste *una moralità del servizio della città* che esclude non solo la corruzione ma anche l'ambiguità e i compromessi. La Santa Sede si considera al servizio di questo risveglio della coscienza, senza alcuna ambizione temporale, non essendo il modesto Stato della Città del Vaticano altro che il supporto minimo necessario all'esercizio di un'autorità spirituale indipendente e internazionalmente riconosciuta. La vostra presenza qui, Signore e Signori, testimonia che è proprio così che i vostri governanti l'intendono.

Preparare un mondo più degno degli uomini sotto lo sguardo di Dio

11. Non mi resta che esprimervi la mia gratitudine per la saggezza con la quale assolvete le vostre funzioni, Signore e Signori, e rinnovarvi i miei auguri affettuosi, per voi, per le vostre famiglie e per i popoli che rappresentate. Di tutto cuore, auspico una nostra sempre migliore collaborazione per la creazione di un clima di fratellanza e di fiducia tra le persone e i popoli per preparare un mondo più degno degli uomini sotto lo sguardo di Dio. Che Dio benedica voi e i vostri compatrioti, Lui « che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare » (*Ef* 3, 20)!

Alla X Giornata Mondiale della Gioventù

**Professare Gesù Cristo e proclamare
tutto ciò che il suo messaggio contiene per
l'autentica liberazione e il vero progresso dell'umanità**

La X Giornata Mondiale della Gioventù si è celebrata a Manila nel "Rizal Park" con la partecipazione del Santo Padre. Anche un folto gruppo di giovani torinesi è stato presente alle giornate di Manila. Sabato 14 gennaio oltre un milione di giovani provenienti da ogni parte del mondo si è dato appuntamento per una veglia di preghiera con il Papa.

Domenica 15 gennaio con i giovani era presente una folla immensa — si è parlato di alcuni milioni di fedeli — per partecipare alla Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre.

Pubblichiamo, in traduzione italiana, il testo dei due interventi di Giovanni Paolo II.

Sabato 14 gennaio

ALLA VEGLIA DI PREGHIERA

PRIMA PARTE

**Nel messaggio della Croce non c'è spazio per divisioni,
né rivalità etniche, né discriminazioni sociali**

Cari Giovani della X Giornata Mondiale della Gioventù.

1. Nelle vostre domande vedo ripetersi ancora una volta la scena del Vangelo in cui un giovane chiede a Gesù: « Maestro buono, che cosa devo fare? » (Mc 10, 17). La prima cosa che Gesù ha osservato è stato l'atteggiamento che questa domanda nascondeva, la *sincerità della ricerca*. Gesù aveva capito che il giovane era sinceramente alla ricerca della verità sulla vita e sul suo cammino personale nella vita.

Questo è importante. La vita è un dono che dura un certo periodo di tempo, in cui ciascuno di noi affronta una sfida che la vita stessa porta con sé: la sfida di avere uno scopo, un destino, e di lottare per esso. L'opposto è trascorrere la vita in modo superficiale, « *perdere* » la nostra vita nella *futilità*; non scoprire mai in noi stessi la capacità del bene e della reale solidarietà, e quindi *non scoprire mai la via della vera felicità*. Troppi giovani non capiscono che sono proprio loro ad avere la maggiore responsabilità di dare un significato degno alla loro vita. *Il mistero della libertà umana è al centro della grande avventura di vivere bene la vita.*

2. È vero che i giovani oggi sperimentano delle difficoltà che le generazioni precedenti hanno provato solo parzialmente e in modo limitato. La debolezza di tanta parte della vita familiare, la mancanza di comunicazione tra genitori e figli, l'isolamento e l'influenza alienante di una gran parte dei mezzi di comunicazione sociale, tutto ciò può generare nei giovani confusione circa le verità e i valori che conferiscono un autentico significato alla vita.

Falsi maestri, molti dei quali appartenenti a un'élite intellettuale nel mondo della scienza, della cultura e dei mezzi di comunicazione sociale, presentano un *anti-Vangelo*. Dichiarano che ogni ideale è morto, contribuendo in tal modo alla profonda crisi morale che colpisce la società, una crisi che ha aperto la via alla tolleranza e perfino all'esaltazione di forme di comportamento che la coscienza morale e il senso comune una volta aborrissero. Quando chiedete loro: « Cosa devo fare? », la loro unica certezza è che non esiste una verità definita, un cammino sicuro. Vogliono che voi siate come loro: dubbiosi e cinici. Consapevolmente o meno, essi difendono un approccio alla vita che ha portato milioni di giovani a una triste solitudine, in cui sono privi di motivi per sperare e incapaci di vero amore.

3. Voi chiedete: « Cosa mi aspetto dai giovani? ». In *Varcare la soglia della speranza*, ho scritto che « il problema essenziale della giovinezza è profondamente personalistico... I giovani sanno che la loro vita ha senso in quanto diventa un dono gratuito per il prossimo » (p. 137). Una domanda quindi è rivolta a ciascuno di voi personalmente: « Siete capaci di donare voi stessi, il vostro tempo, le vostre energie, il vostro talento, per il bene degli altri? Siete voi capaci di amore? ». *Se lo siete, la Chiesa e la società possono attendersi grandi cose da ciascuno di voi.*

La vocazione di amare, intesa come autentica apertura agli esseri umani nostri fratelli e come solidarietà con loro, è la più fondamentale di tutte le vocazioni. È l'origine di tutte le vocazioni nella vita. È ciò che Gesù cercava nel giovane quando gli ha detto: « Osserva i comandamenti » (cfr. Mc 10, 19). In altre parole: « Servi Dio e il tuo prossimo secondo tutte le esigenze di un cuore fedele e retto ». E quando il giovane disse che stava già seguendo quella via, Gesù lo invitò a un amore ancora più grande: « Lascia tutto e seguimi: lascia tutto quello che ti riguarda e unisciti a me nell'immenso compito di salvare il mondo » (cfr. v. 21). Lungo il cammino dell'esistenza di ciascuna persona, il Signore ha per ognuno qualcosa da fare.

« Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Gv 20, 21). Sono queste le parole che Gesù rivolge agli Apostoli dopo la sua risurrezione. Sono queste le parole di Cristo che guidano la nostra riflessione durante la X Giornata Mondiale della Gioventù. Oggi la Chiesa e il Papa rivolgono a voi le stesse parole, a voi, i giovani delle Filippine, i giovani dell'Asia e dell'Oceania, i giovani del mondo.

4. Duemila anni di cristianesimo manifestano come queste parole siano state meravigliosamente efficaci. La piccola comunità dei primi discepoli, come un minuscolo seme di senape, è cresciuta fino a diventare un immenso albero (cfr. Mt 13, 31-32). Questo grande albero, con i suoi diversi rami, raggiunge tutti i Continenti, tutti i Paesi del mondo, la maggior parte dei quali sono qui rappresentati dai loro delegati. Cari giovani filippini: su quest'albero il vostro Paese è un ramo particolarmente forte e sano, che si estende verso tutto il vasto Continente dell'Asia. All'ombra di quest'albero, all'ombra dei suoi rami e delle sue foglie, i popoli del mondo possono trovare riposo. Essi possono riunirsi sotto la sua ombra accogliente per scoprire, come avete fatto qui durante la Giornata Mondiale della Gioventù, la meravigliosa verità che è al centro della nostra fede: che il Verbo Eterno di colui che è una cosa sola con il Padre, attraverso cui tutte le cose sono state create, è diventato carne ed è nato dalla Vergine Maria.

E venne ad abitare in mezzo a noi. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. E dalla sua pienezza tutti noi abbiamo ricevuto grazia su grazia (cfr. Prologo al Vangelo di San Giovanni).

Attraverso la preghiera e la meditazione, la Veglia di questa sera è intesa ad aiutarvi a comprendere più chiaramente ciò che la straordinaria "Buona Novella"

della salvezza attraverso Gesù Cristo significa per la vostra vita. La "Buona Novella" è per tutti. Per questo motivo la Giornata Mondiale della Gioventù si tiene in diversi luoghi.

5. Nella Domenica delle Palme dello scorso anno, a Piazza San Pietro a Roma, giovani cattolici degli Stati Uniti hanno passato ai rappresentanti della Chiesa delle Filippine la Croce della Giornata Mondiale della Gioventù. La Croce Pellegrina passa da un Continente all'altro e i giovani di ogni dove si riuniscono per provare insieme il fatto che Gesù Cristo è lo stesso per ciascuno, e il suo messaggio è sempre il medesimo. In lui non ci sono divisioni, né rivalità etniche, né discriminazioni sociali. Tutti sono fratelli e sorelle nell'unica famiglia di Dio.

Questo è l'inizio di una risposta alla vostra domanda su cosa la Chiesa e il Papa si aspettano dai giovani della X Giornata Mondiale della Gioventù. Più tardi continueremo la nostra meditazione sulle parole di Gesù: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi », e sul loro significato per i giovani del mondo.

SECONDA PARTE

La Risurrezione di Gesù Cristo è la chiave per comprendere la storia del mondo, specialmente la storia dell'uomo

6. Le vostre domande adesso riguardano la Persona e l'opera di Gesù Cristo nostro Redentore. Voi avvertite il mistero della sua Persona che vi porta a conoscerlo meglio. Vedete come le sue parole hanno ispirato i suoi discepoli a uscire e a predicare il Vangelo a tutti i popoli, dando così l'avvio a una missione che continua fino ad oggi e che ha portato la Chiesa in tutti gli angoli del mondo. Siate certi che, se lo seguirete, non verrete lasciati indietro e non sarete delusi.

In altre parole, come possiamo spiegare lo straordinario effetto della sua vita, e l'efficacia delle sue parole? *Da dove venivano il suo potere e la sua autorità?*

7. Una lettura attenta del Vangelo di San Giovanni ci aiuterà a trovare una risposta alla nostra domanda.

Vediamo come Gesù, nonostante le porte chiuse, entri nell'abitazione dove i discepoli sono riuniti (cfr. Gv 20, 26). Mostra loro le sue mani e il suo costato. *Cosa indicano queste mani e questo costato?* Sono i segni della Passione e della Morte del Redentore sulla Croce. Il Venerdì Santo, queste mani furono trafitte dai chiodi, nel sollevare il suo corpo sulla Croce, tra il cielo e la terra. E quando l'agonia era giunta al suo termine, il centurione romano trafisse anche il suo costato con la lancia per assicurarsi che fosse già morto (cfr. Gv 19, 34). Subito sgorgarono sangue e acqua, come prova evidente della sua morte. Gesù era morto veramente. Morì e fu deposto nel sepolcro, come era costume seppellire tra gli Ebrei. Giuseppe di Arimatea gli cedette la tomba di famiglia, che possedeva nelle vicinanze. Lì giacque Gesù fino alla mattina di Pasqua. Tale giorno, di mattina presto, alcune donne vennero da Gerusalemme per ungere il corpo inerte. Ma trovarono la tomba vuota. Gesù era risorto.

Gesù risorto raggiunge gli Apostoli nella stanza dove sono riuniti. E, per provare che egli è colui che essi avevano sempre conosciuto, mostra loro le sue ferite: le sue mani e il suo costato. *Sono i segni della sua Passione e della sua Morte redentrici, la fonte della sua forza che egli trasmette loro.* Egli dice: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... *Ricevete lo Spirito Santo* » (Gv 20, 21).

8. *La Risurrezione di Gesù Cristo è la chiave per comprendere la storia del mondo*, la storia di tutto quanto il creato, ed è la chiave per comprendere specialmente la storia dell'uomo. L'uomo, al pari di tutto il creato, è sottoposto alla legge della morte. Leggiamo nella Lettera agli Ebrei: « È stabilito che gli uomini muoiano » (cfr. 9, 27). Ma grazie a quanto Cristo ha operato, quella legge è stata sottomessa a un'altra legge — una legge della vita. Grazie alla Risurrezione di Cristo, *l'uomo non esiste più solamente per la morte, ma esiste per la vita* che si deve rivelare a noi. È la vita che Cristo ha portato nel mondo (cfr. Gv 1, 4). Di qui l'importanza della nascita di Gesù a Betlemme, che abbiamo appena celebrato nel Natale. Per questo motivo la Chiesa si prepara al *Grande Giubileo dell'Anno 2000*. La vita umana, che a Betlemme fu rivelata ai pastori e ai saggi che vennero dall'Oriente in una notte stellata, ha dato prova della sua indistruttibilità nel giorno della Risurrezione. Vi è un legame profondo tra la notte di Betlemme e il giorno della Risurrezione.

9. La vittoria della vita sulla morte è ciò che ogni essere umano desidera. Tutte le religioni, soprattutto le grandi tradizioni religiose seguite dalla maggior parte dei popoli dell'Asia, rendono testimonianza a quanto *profondamente la verità riguardo alla nostra immortalità* sia inscritta nella consapevolezza religiosa dell'uomo. La ricerca umana della vita dopo la morte trova definitivo compimento nella Risurrezione di Cristo. Perché il Cristo Risorto è la dimostrazione della risposta di Dio a questo profondo anelito dello spirito umano, la Chiesa professa: « Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà » (*Credo*). *Il Cristo Risorto assicura agli uomini e alle donne* di ogni tempo che essi sono chiamati a una vita al di là della frontiera della morte.

La risurrezione del corpo è più della sola immortalità dell'anima. Tutta la persona, corpo e anima, è destinata alla vita eterna. *E vita eterna è vita in Dio*. Non vita nel mondo che, come dice San Paolo, è « sottomessa alla caducità » (Rm 8, 20). Come una creatura nel mondo, l'individuo è soggetto alla morte, proprio come ogni altra creatura. L'immortalità di tutta la persona può venire soltanto come un dono da Dio. È infatti una partecipazione all'eternità di Dio stesso.

10. Come riceviamo questa « vita in Dio? » *Attraverso lo Spirito Santo!* Solo lo Spirito Santo può dare questa nuova vita, come professiamo nel Credo: « Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita ». Attraverso di lui noi diventiamo, a immagine del Figlio unigenito, figli adottivi del Padre.

Quando Gesù dice: « *Ricevete lo Spirito Santo!* » sta dicendo: « Ricevete da me questa vita divina, *la divina adozione* che ho portato nel mondo e che ho introdotto nella storia umana. Io stesso, l'Eterno Figlio di Dio, attraverso il potere dello Spirito Santo, sono diventato il Figlio dell'uomo, nato dalla Vergine Maria. Voi, attraverso il potere dello stesso Spirito, dovete diventare — in me e attraverso di me — figli e figlie adottivi di Dio ».

« *Ricevete lo Spirito Santo!* » significa: Accettate da me questa *eredità di grazia e verità*, che fa di voi un solo corpo spirituale e mistico con me. « *Ricevete lo Spirito Santo!* » significa anche: *Diventate partecipi del Regno di Dio*, che lo Spirito Santo effonde nei vostri cuori come il frutto delle sofferenze e del sacrificio del Figlio di Dio, cosicché sempre di più Dio diventi tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15, 28).

11. Cari giovani, la nostra meditazione ha raggiunto il centro del mistero di Cristo Redentore. Attraverso la sua totale consacrazione al Padre, è diventato il canale della nostra adozione come amati figli e figlie del Padre. La *nuova vita* che esiste in voi a motivo del Battesimo è la fonte della vostra speranza e del vostro

ottimismo cristiani. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre. Quando vi dice: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » potete star certi che non vi lascerà cadere; sarà sempre con voi!

TERZA PARTE

**Il Vangelo non è né una teoria né un'ideologia! Il Vangelo è vita!
E voi dovete rendere testimonianza a questa vita**

Cari giovani amici.

12. L'intronizzazione di Nostra Signora di Antipolo ci invita a guardare a Maria per capire come rispondere alla chiamata di Gesù. Innanzi tutto lei custodiva tutte le cose nel suo cuore. Si recò subito a servire sua cugina Elisabetta. Entrambi questi atteggiamenti sono parti essenziali della nostra risposta al Signore: *preghiera e azione*. Questo è ciò che la Chiesa si aspetta dai suoi giovani. Questo è quel che sono venuto qui a chiedervi. Maria, Madre della Chiesa e nostra Madre, ci aiuterà ad ascoltare il suo Figlio Divino.

13. « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi ». Queste parole sono rivolte a voi. La Chiesa le rivolge a tutti i giovani del mondo. Oggi sono state rivolte in modo speciale ai *giovani delle Filippine*; e ai giovani della Cina, del Giappone, della Corea e del Viêt Nam; ai giovani del Laos e della Cambogia; a quelli della Malaysia, di Papua Nuova Guinea, dell'Indonesia; ai giovani dell'India e delle Isole dell'Oceano Indiano; ai giovani dell'Australia e della Nuova Zelanda, e delle Isole del vasto Pacifico.

Figli e figlie di questa parte del mondo, patria della maggior parte della famiglia umana, siete chiamati allo stesso compito e alla stessa sfida a cui Cristo e la Chiesa chiamano i giovani *di ogni Continente*: i giovani del Medio Oriente, dell'Europa Orientale e Occidentale, dell'America del Nord, del Centro e del Sudamerica, dell'Africa. A ciascuno di voi Cristo dice: « Io mando voi ».

14. Perché manda voi? Perché uomini e donne di tutto il mondo — Nord, Sud, Est e Ovest — anelano all'autentica liberazione e realizzazione. I poveri cercano giustizia e solidarietà; gli oppressi chiedono libertà e dignità; i ciechi invocano la luce e la verità (cfr. Lc 4, 18). Voi non siete mandati a proclamare qualche verità astratta. Il Vangelo non è né una teoria né un'ideologia! *Il Vangelo è vita!* Il vostro compito è di rendere testimonianza a questa vita: la vita dei figli e delle figlie adottivi di Dio. L'uomo moderno, che lo sappia o no, ha un urgente bisogno di questa vita — proprio come duemila anni fa l'umanità aveva bisogno della venuta di Cristo; proprio come la gente avrà sempre bisogno di Gesù Cristo fino alla fine dei tempi.

15. Perché abbiamo bisogno di lui? Perché Cristo rivela la verità sull'uomo, sulla vita e sul destino umano. Egli ci mostra il nostro posto davanti a Dio, come creature e peccatori, come redenti attraverso la sua Morte e Risurrezione, come in pellegrinaggio verso la casa del Padre. Ci insegna il comandamento fondamentale dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Insiste sul fatto che non può esservi giustizia, fratellanza, pace e solidarietà senza i Dieci Comandamenti dell'Alleanza, rivelati a Mosè sul Monte Sinai e confermati dal Signore sulla Montagna delle Beatitudini (cfr. Mt 5, 3-12) e nel suo dialogo con il giovane (cfr. Mt 19, 16-22).

La verità sull'uomo — che l'uomo moderno trova tanto difficile da comprendere — è che noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio stesso (cfr. *Gen* 1, 27), e proprio in questo fatto, a parte ogni altra considerazione, sta *l'inalienabile dignità di ogni essere umano*, senza eccezione, dal momento del concepimento fino alla morte naturale. Ma ciò che è ancora più difficile da comprendere per la cultura contemporanea, è che la dignità, già sollevata nell'atto creativo di Dio, è sollevata incommensurabilmente più in alto nel mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Questo è il messaggio che dovete proclamare al mondo moderno: soprattutto ai meno fortunati, ai senzatetto e agli emarginati, agli ammalati, ai reietti, a quanti soffrono per mano di altri. A ciascuno dovete dire: « Guardate a Gesù Cristo per vedere *ciò che realmente siete agli occhi di Dio!* ».

16. Una crescente attenzione viene rivolta alla causa della dignità umana e dei diritti umani, e gradualmente questi vengono codificati e inclusi nella legislazione sia a livello nazionale che internazionale. Di ciò dobbiamo essere grati. Ma l'effettiva e garantita osservanza del rispetto della dignità umana e dei diritti umani sarà impossibile se individui e comunità non supereranno gli interessi egoistici, la paura, l'avidità e la sete di potere. Per questo motivo, l'uomo ha bisogno di essere liberato dal dominio del peccato attraverso la vita di grazia: la grazia del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo.

Gesù vi dice: « Vi mando nelle vostre famiglie, nelle vostre parrocchie, nei vostri movimenti e associazioni, nei vostri Paesi, nelle antiche culture e nella civiltà moderna, affinché proclamiate *la dignità di ogni essere umano, come è stata rivelata da me, il Figlio dell'uomo* ». Se voi difenderete l'inalienabile dignità di ogni essere umano, rivelerete al mondo l'autentico volto di Gesù Cristo, che è una cosa sola con ogni uomo, ogni donna e ogni bambino, non importa quanto sia povero, non importa quanto sia debole o menomato.

17. Come vi manda Gesù? Non vi promette né spada, né denaro, né potere, né alcuna delle cose che i mezzi di comunicazione sociale rendono attraenti per la gente oggi. Vi dà invece grazia e verità. Vi manda con il potente messaggio del suo Mistero Pasquale, con la verità della sua Croce e Risurrezione. Questo è tutto quello che vi dà, e questo è tutto quello di cui avete bisogno.

Questa grazia e questa verità a loro volta faranno nascere il *coraggio*. Seguire Cristo ha sempre richiesto coraggio. Gli Apostoli, i martiri, intere generazioni di missionari, santi e confessori — noti e sconosciuti, e in ogni parte del mondo — hanno avuto la forza di rimanere saldi di fronte all'incomprensione e all'avversità. Ciò è vero anche qui in Asia. Tra tutti i popoli di questo Continente, i cristiani hanno pagato il prezzo della loro fedeltà — e questa è la fonte sicura della fiducia della Chiesa.

18. Torniamo così alla nostra domanda originale: « Cosa si aspettano la Chiesa e il Papa da voi, giovani della X Giornata Mondiale della Gioventù? ». *Che voi professiate Gesù Cristo*. E che impariate a proclamare tutto ciò che il messaggio di Cristo contiene per l'autentica liberazione e il vero progresso dell'umanità. Questo è quel che Cristo si aspetta da voi. Questo è quel che la Chiesa cerca nei giovani delle Filippine, dell'Asia, del mondo. In questo modo le vostre culture scopriranno che parlate un linguaggio che è già echeggiato in qualche modo nelle antiche tradizioni dell'Asia: il linguaggio dell'autentica pace interiore e della pienezza di vita, ora e sempre.

Poiché Cristo vi dice: « *Io mando voi* », voi diventate un segno di speranza e

l'oggetto della nostra fiducia nel futuro. In modo speciale voi, giovani della X Giornata Mondiale della Gioventù, siete un segno, un'« epifania » di Gesù Cristo, una manifestazione del Regno di Dio.

19. Signore Gesù Cristo!

attraverso questa *X Giornata Mondiale della Gioventù*, infondi « nuova vita » nei cuori dei giovani qui riuniti al Luneta Park di Manila, nelle Filippine.

San Giovanni scrive che la vita che dai è la « luce degli uomini » (*Gv* 1, 4). Aiuta questi giovani uomini e donne a portare con sé quella luce in tutti i luoghi da cui sono venuti. Fa' che la loro luce risplenda per tutti i popoli (cfr. *Mt* 5, 16): per le loro famiglie, per le loro culture e società, per i loro sistemi politici ed economici, per tutto l'ordine internazionale.

Entrando nella stanza in cui i discepoli erano riuniti, dopo la tua Risurrezione, tu hai detto: « *La pace sia con voi!* » (*Gv* 20, 21). Fa' che questi giovani siano i portatori della tua pace. Insegna loro il significato di ciò che hai detto sulla Montagna: « *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli e figlie di Dio* » (cfr. *Mt* 5, 9).

Mandali come il Padre ha mandato te: per liberare i loro fratelli e le loro sorelle dalla paura e dal peccato; per la gloria del nostro Padre Celeste. Amen.

Al termine della Veglia di Preghiera, Giovanni Paolo II ha rivolto ai giovani presenti queste parole:

Siete veramente bravi ragazzi. È incredibile ma è vero. Siete veramente bravi ragazzi. Abbiamo bisogno dell'ispirazione dei filippini. Siete tutti magnifici.

Sapete dove si svolgerà la prossima Giornata Mondiale della Gioventù? Si svolgerà a Parigi. Vi ho appena rivelato un grande segreto.

Ora invito gli altri Vescovi per impartire la Benedizione.

Domenica 15 gennaio

ALLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo.

1. Stiamo celebrando la Messa del Santo Bambino di Cebu, Gesù Bambino la cui nascita a Betlemme la Chiesa ha appena commemorato a Natale. *Betlemme* significa *l'inizio sulla terra della missione che il Figlio ha ricevuto dal Padre*, la missione che è al centro delle nostre riflessioni durante questa X Giornata Mondiale della Gioventù. Nella liturgia di oggi troviamo un magnifico commento sul tema della X Giornata Mondiale della Gioventù: « *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi* ».

Isaia dice: « Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio: sulle sue spalle è il segno della sovranità » (*Is* 9, 5). Quel Bambino è venuto dal Padre come il Principe della Pace, e la sua venuta ha portato la luce nel mondo (cfr. *Gv* 1, 5). Il Profeta prosegue: « Il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato

la gioia, hai aumentato la letizia » (Is 9, 1-2). Il lieto evento che il Profeta ha annunciato ha avuto luogo a Betlemme, l'evento del Natale che i cristiani ovunque celebrano con grande gioia: a Roma, nelle Filippine, in tutti i Paesi dell'Asia e in tutto il resto del mondo.

Cari fratelli e sorelle della Chiesa nelle Filippine, cari giovani della X Giornata Mondiale della Gioventù tutti qui riuniti di diversi popoli, lingue, culture, Continenti e Chiese locali: qual è la gioia più profonda della nostra gioia comune? *La sorgente più profonda della nostra gioia è il fatto che il Padre ha mandato il Figlio per salvare il mondo.* Il Figlio prende su di sé il peso dei peccati dell'umanità, e in questo modo ci redime e ci guida sul sentiero che conduce all'unione con la Santissima Trinità, con Dio. Questa è la fonte più profonda della nostra gioia, della gioia di tutti noi, ed anche della mia gioia. È la mia gioia ed è la vostra gioia.

2. Quando ripetiamo, nel Salmo Responsoriale: « *Sono qui, Signore. mandami* », sentiamo un'eco distante di ciò che il Figlio Eterno ha detto al Padre venendo nel mondo: « Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà » (Eb 10, 7). « Sono qui, Padre, mandami » Egli è venuto a compiere la volontà del Padre. Il Padre ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito per la salvezza degli uomini (cfr. Gv 3, 16). A sua volta, il Figlio ha tanto amato il Padre che ha fatto suo l'amore del Padre per l'umanità peccatrice e bisognosa. In questo eterno dialogo tra il Padre e il Figlio, il Figlio ha dichiarato la sua disponibilità a venire nel mondo per ottenere, attraverso la sua Passione e Morte, la redenzione dell'umanità.

Il Vangelo di oggi è un commento su come Gesù viveva quella missione messianica. Ci mostra che quando Gesù aveva dodici anni, voi siete un pochino più grandi, forse era già consapevole del suo destino. Stanca per la lunga ricerca di suo Figlio, Maria gli dice: « Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco. tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo ». Ed egli rispose: « Perché mi cercavate? *Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* » (Lc 2, 48-49). Questa consapevolezza si approfondiva e cresceva in Gesù con gli anni, finché emerse in tutta la sua forza quando iniziò la sua predicazione pubblica. *Il potere del Padre all'opera in lui* fu quindi gradualmente rivelato nelle sue parole e nelle sue opere. Venne rivelato in modo definitivo quando diede se stesso completamente al Padre sulla Croce. Nel Getsemani, la notte precedente la sua Passione, Gesù rinnovò la sua obbedienza: « Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà » (Lc 22, 42). Egli restò fedele a quanto aveva detto a dodici anni: « *Devo occuparmi delle cose del Padre mio. Devo fare la sua volontà* ». Voi avete più di dodici anni e siete in grado di capirlo meglio. E lo state capendo meglio, perché state cantando.

3. « Sono qui Signore, mandami ». Eccomi, qui, nelle Filippine e dovunque. Con lo sguardo fisso su Cristo ripetiamo questo versetto del Salmo Responsoriale come *una risposta della X Giornata Mondiale della Gioventù* a quanto il Signore ha detto agli Apostoli, ma ora dice a tutti: « *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi* » (Gv 20, 21) rivolto agli Apostoli e anche a voi, poiché queste parole di Cristo sono diventate non soltanto il tema, ma anche la forza orientatrice di questo magnifico raduno qui a Manila. Dopo la meditazione e la Veglia di ieri sera. questo Sacrificio Eucaristico « consacra » la nostra risposta al Signore: in unione con lui, in unione eucaristica con lui, *tutti insieme rispondiamo: « Mandami! ».*

Cosa significa questo? Significa che *siamo pronti a fare la nostra parte nella missione del Signore. Ciascun cristiano partecipa alla missione di Cristo* in modo unico e personale. Vescovi, sacerdoti e diaconi partecipano alla missione di Cristo attra-

verso il ministero ordinato. I Religiosi e le Religiose vi partecipano attraverso l'amore sponsale manifestato nello spirito dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. I laici cristiani partecipano alla missione di Cristo: i padri e le madri di famiglia, gli anziani, i giovani e i bambini; le persone semplici e quelle colte; gente che lavora la terra, operai, ingegneri, tecnici, dottori, infermieri e personale sanitario. La missione di Cristo è condivisa dagli insegnanti, da uomini e donne nella professione legale e da quanti servono nella vita pubblica. Gli scrittori, quanti lavorano nel teatro, nel cinema e nei mezzi di comunicazione sociale, artisti, musicisti, scultori e pittori — tutti hanno una parte in questa missione. In questa missione c'è un ruolo per i professori universitari, gli scienziati, gli specialisti in ogni campo, e per quanti operano nel mondo della cultura. Nella missione di Cristo una parte appartiene a voi, cittadini delle Filippine e popoli dell'Estremo Oriente: cinesi, giapponesi, coreani, vietnamiti, indiani; cristiani dell'Australia, della Nuova Zelanda e del Pacifico; cristiani del Medio Oriente, dell'Europa e dell'Africa, delle Americhe. Ogni battezzato ha una parte nella missione messianica di Gesù Cristo, *nella Chiesa e attraverso la Chiesa*. E questa partecipazione alla missione della Chiesa costituisce la Chiesa. Questa è la Chiesa: una partecipazione vivente all'unione di Cristo. Capite tutti questo?

4. Nel quattrocentesimo anniversario della sua indipendenza ecclesiastica e della fondazione della propria struttura gerarchica, *la Chiesa nelle Filippine è chiamata a un profondo rinnovamento*. La direzione di tale rinnovamento è già stata indicata nel *II Concilio Plenario delle Filippine*, che si è tenuto nel 1991. Quel Sinodo ha sollecitato la comunità cattolica filippina a *guardare più pienamente a Cristo* e a trovare in lui il proprio modello e la propria ispirazione. Il Sinodo ha esortato i laici a *svolgere un ruolo più completo nel servizio ecclesiale alla famiglia umana, che eleva e che libera*. Il Documento finale afferma: « Tutti i fedeli laici sono chiamati a sanare e trasformare la società, per preparare l'ordine temporale alla venuta finale del Regno di Dio » (n. 435). Questo vale per voi, per i giovani delle Filippine. E vale anche per tutti noi: se una parte sta facendo qualcosa nell'ambito della Chiesa, l'intera Chiesa vi partecipa. Vale anche per noi, per me, il Vescovo di Roma, per i Vescovi europei, per i Vescovi africani, per i Vescovi americani e per il grande pellegrinaggio di giovani degli altri Paesi e degli altri Continenti. Vale per noi! Non è un affare privato della Chiesa filippina. È un nostro affare comune. Siamo tutti coinvolti in quello che sta facendo una parte della Chiesa, una Chiesa locale. *Res nostra agitur*. Capite il latino?

5. Nel contesto di questo impegno di tutto il Popolo di Dio, *qual è il ruolo dei giovani nel proseguire la missione messianica di Cristo? Qual è la vostra parte, il vostro ruolo?* Abbiamo già meditato su questo punto durante la Giornata Mondiale della Gioventù e soprattutto alla Veglia della notte scorsa. Qualcuno potrebbe dire: « Hanno danzato, hanno cantato, ma hanno meditato! ». È stata una meditazione creativa sul mandato che hanno ricevuto da Cristo. La meditazione può anche essere fatta danzando e cantando, attraverso il divertimento. E ieri è stata una meditazione molto piacevole. Alla fine, dopo questa meditazione, ho potuto dormire. Adesso, dopo aver dormito, vorrei aggiungere una sfida specifica e un appello, che comporta il risanamento di una fonte di immensa frustrazione e sofferenza in molte famiglie in tutto il mondo. I genitori e gli anziani spesso sentono di *aver perso il contatto con voi*, e sono turbati, proprio come Maria e Giuseppe hanno provato angoscia quando si sono accorti che Gesù si era perso a Gerusalemme. Molti genitori anziani

si sentono abbandonati per colpa nostra. È vero o no? Dovrebbe non essere vero! Dovrebbe essere diverso! Ma qualche volta è vero. Talvolta siete molto critici nei confronti del mondo degli adulti — ed anch'io ero come voi —, e talvolta loro sono molto critici verso di voi — anche questo è vero —. Non c'è niente di nuovo, e non sempre nella realtà mancano le basi reali. Ma ricordate sempre che dovete ai vostri genitori la vostra vita e la vostra educazione. Ricordate il debito che avete nei confronti dei vostri genitori e il Quarto Comandamento esprime in modo conciso le esigenze di giustizia verso di loro (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2215). Nella maggior parte dei casi hanno provveduto alla vostra istruzione a costo di sacrifici personali. Grazie a loro siete stati introdotti al retaggio culturale e sociale della vostra comunità e del vostro Paese, della vostra terra natale. Parlando in generale, i vostri genitori sono stati i vostri primi maestri nella fede. I genitori quindi hanno il diritto di aspettarsi dai propri figli e dalle proprie figlie i frutti maturi dei loro sforzi, proprio come i figli e i giovani hanno il diritto di attendersi dai propri genitori l'amore e la cura che li porteranno ad un sano sviluppo. Tutto questo è il Quarto Comandamento. Il Quarto Comandamento è molto ricco. Vi suggerisco di meditare sul Quarto Comandamento del Decalogo di Dio. Vi chiedo di *costruire ponti di dialogo e comunicazione con i vostri genitori*. Niente splendido isolamento! Comunicazione! Amore! Esercitate un sano influsso sulla società aiutandola ad abbattere le barriere che sono sorte tra le generazioni!

Niente barriere! Niente barriere! Comunione tra le generazioni, tra genitori e figli. Comunione! In questa atmosfera, Gesù può dire: « Io mando voi ». Tutto comincia nella propria famiglia, quando Gesù dice per la prima volta: « Io mando voi ». E ai genitori dice: « Mando il vostro figlio. Mando la vostra figlia. Dico a loro: seguitemi ». Tutto questo esige l'atmosfera giusta, un'immagine completa della vita sociale nelle Filippine e dovunque. Ed è anche questo ambiente spirituale nel quale il nostro mandato si realizza. « Come il Padre ha mandato me — dice Cristo — io mando voi ».

Perché molti giovani pensano di essere liberi essendosi liberati da ogni controllo e da ogni principio di responsabilità? Perché molti di loro pensano che, dato che certi tipi di comportamento vengono socialmente accettati, questi siano di conseguenza moralmente leciti? Essi abusano del meraviglioso dono della sessualità; abusano di bevande e di droga, ritenendo che tale comportamento sia giusto perché alcuni settori della società lo tollerano. Le norme morali oggettive vengono abbandonate dietro uguali pressioni e sotto la diffusa influenza di mode e tendenze pubblicizzate dai *media*. Milioni di giovani in tutto il mondo stanno cadendo in subdole ma reali forme di schiavitù morale. E voi capite cosa intende Gesù quando dice: « Vi mando ad affrontare questa situazione, tra i vostri fratelli e sorelle, tra gli altri giovani ».

6. Carissimi fratelli e sorelle, costruite le vostre vite *sull'unico modello che non vi deluderà*. Vi invito ad aprire il Vangelo e a scoprire che Gesù Cristo vuole essere vostro "amico" (cfr. *Gv* 15, 14). Vuole essere vostro "compagno" in ogni tappa sulla via della vita (cfr. *Lc* 24, 13-35). Vuole essere la "via", il vostro sentiero attraverso le ansietà, i dubbi, le speranze e i sogni di felicità (cfr. *Gv* 14, 6). È lui la "verità" che dà significato ai vostri sforzi e alle vostre lotte. Vuole darvi la "vita", come ha dato nuova vita al giovane di Nain (cfr. *Lc* 7, 11-17), e ha dato un futuro completamente nuovo a Zaccheo, che era morto nello spirito per l'ambizione e l'avidità (cfr. *Lc* 19, 1-10). Lui è la vostra "risurrezione", la vostra vittoria sul peccato e la morte, la realizzazione del vostro desiderio di vivere per sempre (cfr. *Gv* 11, 25). Per questo lui sarà la vostra "gioia", la "roccia" su cui la vostra debolezza verrà

trasformata in forza e ottimismo. È la nostra salvezza, la nostra speranza, la nostra felicità e la nostra pace. Cristo! Cristo! Cristo!

Quando Cristo diventa tutto ciò per voi, la Chiesa avrà solidi motivi per *sperare nel futuro*. Perché da voi dipenderà il terzo Millennio, che talvolta sembra una mera-vigliosa nuova epoca per l'umanità ma che solleva anche non poche paure e ansietà. Dico questo come uno che ha vissuto per una gran parte del secolo XX che sta per terminare. In questo secolo sono accaduti molti eventi tristi e distruttivi, ma allo stesso tempo abbiamo vissuto tante cose positive che giustificano la nostra speranza e il nostro ottimismo. Il futuro dipende dalla vostra maturità! La Chiesa guarda al futuro con fiducia quando ascolta dalle vostre labbra la stessa risposta che Gesù ha dato a Maria e a Giuseppe quando lo trovarono nel Tempio: « Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? » (Lc 2, 49). Ha dato la stessa vostra risposta, la stessa! Lui era più giovane, voi siete più grandi.

7. Cari giovani, la X Giornata Mondiale della Gioventù si sta concludendo. (...) È tempo di impegnarci più pienamente a seguire Cristo nell'adempimento della sua missione salvifica. Ogni forma di apostolato e ogni tipo di servizio devono avere la loro sorgente in Cristo. Quando dice: « *Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi* » (Gv 20, 21), vi rende anche capaci di assolvere a questa missione. In un certo senso *si divide con voi*. È proprio ciò di cui ha scritto San Paolo: *Dio ci ha scelti in Cristo* prima dell'inizio del mondo, per essere santi e irreprensibili davanti a lui, per essere pieni di amore; allo stesso modo ci ha predestinati attraverso Cristo Gesù ad essere i suoi figli e le sue figlie adottivi (cfr. Ef 1, 4-5). È proprio attraverso la *grazia di essere figli adottivi di Dio che siamo in grado di assumerci la missione affidataci da Cristo*. Dobbiamo lasciare Luneta Park con *una consapevolezza più fiduciosa di questo fatto straordinario!*

« Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre » (Eb 13, 8). Se accogliete la sua causa e la missione che lui vi affida, allora tutta la famiglia umana, e la Chiesa in ogni parte del mondo, potranno guardare al terzo Millennio con speranza e fiducia. Cari giovani delle Filippine, dell'Asia, dell'Estremo Oriente e del mondo intero, siate *un segno di speranza* per la Chiesa, per i vostri Paesi e per tutta l'umanità! Siate un segno di speranza! Che la vostra luce si diffonda da Manila a tutti gli angoli più remoti del mondo. Come la « grande luce », che ha brillato nella notte a Betlemme. *Siate figli e figlie della Luce!*

8. Caro Popolo di Dio delle Filippine, continua, nel potere dello Spirito Santo, a rinnovare la faccia della terra — innanzi tutto il tuo mondo, le tue famiglie, le tue comunità e la Nazione a cui appartieni e che ami; e il territorio più ampio dell'Asia, verso il quale la Chiesa delle Filippine ha una responsabilità speciale dinanzi al Signore. Voi, giovani filippini, avete una speciale responsabilità davanti al Signore per quanto riguarda l'Asia. E tutti voi, non solo i Filippini (*Mabuhay!*) avete la stessa responsabilità di fronte al Signore e al resto del mondo, operando attraverso la fede per il rinnovamento di tutta la creazione di Dio (cfr. *Atti e Decreti del PCP II*, n. 7).

Questa è la vostra responsabilità, la vostra chiamata, dovunque, in Europa, in Africa, in entrambe le Americhe, in Australia, dovunque!

Dio, che ha iniziato quest'opera in voi, popolo filippino — quattrocento anni fa — per gli altri, molti secoli fa di più o di meno — la porti a compimento nel giorno di nostro Signore Gesù Cristo! Questa è la mia conclusione e il mio cordiale augurio per tutti voi — conclusione nel giorno del nostro Signore Gesù Cristo! Gesù Cristo! Gesù Cristo! Amen.

Catechesi sulla vita consacrata (5)

MERCOLEDÌ 4 GENNAIO

L'impegno della preghiera nella vita consacrata

1. Nella tradizione cristiana è sempre stato attribuito un posto eminente alla *contemplazione* come espressione altissima della vita spirituale e momento culminante del processo della preghiera. L'atto contemplativo dà pienezza di significato alla vita religiosa, qualunque essa sia, come conseguenza della speciale consacrazione costituita dalla professione dei consigli evangelici. In forza di questa consacrazione, la vita religiosa è — e non può non essere — *vita di preghiera* e quindi di contemplazione, anche quando nella impostazione della spiritualità e nella pratica il tempo attribuito alla preghiera non è esclusivo né preponderante.

Per questo il Concilio afferma: « È necessario che i membri di qualsiasi Istituto, avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Iddio, congiungano la contemplazione, con cui siano in grado di aderire a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico » (Decreto *Perfectae caritatis*, 5). Così il Concilio sottolinea che la contemplazione non s'impone soltanto negli Istituti di vita puramente contemplativa, ma in tutti gli Istituti, anche in quelli che si dedicano ad opere apostoliche molto impegnative. L'impegno della preghiera è essenziale in ogni vita consacrata.

2. E ciò che apprendiamo dal Vangelo, a cui si riferisce lo stesso Concilio. Un episodio evangelico più particolarmente evocato (cfr. *Perfectae caritatis*, 5) è quello di Maria di Betania che, « sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola ». A Marta, che desiderava che sua sorella l'aiutasse nel servizio e perciò chiedeva l'intervento di Gesù per spingerla al lavoro, il Maestro rispose: « Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta » (Lc 10, 38-42). Il significato di questa risposta è trasparente: la "parte migliore" consiste nell'ascoltare Cristo rimanendo presso di Lui, in adesione di spirito e di cuore. Ecco perché nella tradizione cristiana, ispirata al Vangelo, la contemplazione gode di una indiscussa priorità nella vita consacrata. Per di più il Maestro nella sua risposta fa capire a Marta che l'adesione alla sua persona, alla sua parola, alla verità che Egli rivela e dona da parte di Dio, è « l'unica cosa (veramente) necessaria ». Come a dire che Dio — e lo stesso suo Figlio fatto uomo — desidera l'omaggio del cuore prima dell'omaggio della attività; e che il senso della religione inaugurata nel mondo da Gesù è adorare « il Padre in spirito e verità » (Gv 4, 24), come Egli stesso gradisce, secondo l'insegnamento dato alla Samaritana.

3. In questa priorità dell'omaggio del cuore il Concilio insegna a vedere anche la doverosa risposta all'amore di Dio che per primo ci ha amati (cfr. *Perfectae caritatis*, 6). I consacrati, cercati in modo privilegiato dal Padre, sono chiamati a loro volta a « cercare Dio », a volgere i loro desideri verso il Padre, a intrattenere contatti di preghiera con Lui, a donargli il loro cuore con ardente amore.

Questa intimità con Dio è attuata da essi nella vita con Cristo e in Cristo. Dice il Concilio: « In tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con

Cristo in Dio (cfr. Col 3, 3) » (*Perfectae caritatis*, 6). È la vita nascosta della quale San Paolo enuncia la legge fondamentale: pensare « alle cose di lassù, non a quelle della terra » (Col 3, 2). Questo aspetto nascosto dell'intima unione con Cristo si rivelerà nella sua profonda verità e bellezza quando ci troveremo nell'aldilà.

4. Sulla base di questa ragione essenziale della vita consacrata, il Concilio raccomanda: « I membri degli Istituti (religiosi) coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa » (*Perfectae caritatis*, 6). Qui ci basti spiegare che lo « spirito di preghiera » si identifica con l'atteggiamento dell'anima che ha sete della intimità divina e si sforza di vivere in questa intimità, con totale dedizione di sé. Questo atteggiamento si esprime nella preghiera concreta, alla quale si dedica un certo tempo in ogni giorno della vita. Anche in questo si imita Gesù, che pure nel periodo più intenso del suo ministero riservava dei momenti al dialogo esclusivo col Padre nella preghiera solitaria (cfr. Mc 1, 35; Lc 5, 16; 6, 12).

5. Si sa che nella tradizione cristiana si sogliono distinguere varie forme di preghiera, e in particolare la preghiera "in comune" e la preghiera "solitaria". Entrambe sono utili e generalmente prescritte. Forse è sempre da evitare che la preghiera *comune* disabitui a quella *solitaria*, o che questa diventi così preponderante da eliminare o svalutare quella comune. Un genuino spirito di preghiera evangelico regola entrambe le forme secondo un dosaggio benefico per l'anima, che i Fondatori e i Legislatori degli Istituti religiosi stabiliscono in sintonia con l'autorità della Chiesa.

Lo stesso si può ripetere circa la distinzione tra la preghiera vocale e la preghiera *mentale*, o "orazione". In realtà, ogni preghiera deve essere preghiera del cuore.

Gesù raccomanda la preghiera umile e sincera: « Prega il Padre tuo nel segreto » (Mt 6, 6), avvertendo che non è la moltitudine delle parole ad assicurare l'esaudimento (Mt 6, 7). Ma è altrettanto vero che la preghiera interiore tende, per la natura stessa dell'uomo, a esprimersi ed espandersi nelle parole, nei gesti, in un insieme di atti di culto cosiddetto esterno, la cui anima resta sempre la preghiera del cuore.

6. Il Concilio addita ancora le « fonti genuine della spiritualità cristiana » e della preghiera (*Perfectae caritatis*, 6): sono la *Sacra Scrittura*, della quale suggerisce la lettura e meditazione per poter entrare più profondamente nel mistero di Cristo, e la *liturgia*, soprattutto la celebrazione eucaristica, con la ricchezza delle sue letture, la partecipazione sacramentale all'offerta redentrice della Croce, il contatto vivo con Cristo, cibo e bevanda, nella Comunione. Alcuni Istituti promuovono anche la pratica dell'*adorazione eucaristica*, atta a favorire la contemplazione e l'attaccamento alla persona di Cristo, e a testimoniare l'attrattiva che la sua presenza esercita sull'umanità (cfr. Gv 12, 32). Non possono non essere lodati e proposti all'imitazione.

7. Si sa che ci sono oggi, come sempre in passato, degli Istituti « dediti interamente alla contemplazione » (*Perfectae caritatis*, 7). Essi hanno il loro posto nella vita della Chiesa, pur « nell'urgente necessità di apostolato » che si avverte oggi nel mondo. È il riconoscimento concreto della parola di Cristo circa l'« unico necessario ». La Chiesa ha bisogno di questa preghiera dei contemplativi per crescere nella sua unione con Cristo e ottenere le grazie necessarie al suo sviluppo nel mondo. I contemplativi, i monaci, i monasteri di clausura sono dunque anche dei testimoni della priorità che la Chiesa attribuisce alla preghiera e della fedeltà che essa vuole sia conservata alla risposta data da Gesù a Marta sulla « parte migliore » scelta da Maria.

8. Bisogna a questo punto ricordare che la risposta alla vocazione contemplativa comporta profondi sacrifici, in particolare quello della rinuncia a un'attività

direttamente apostolica, che specialmente oggi sembra così connaturale alla maggioranza dei cristiani, uomini e donne. I contemplativi si dedicano al culto dell'Eterno, e « offrono a Dio un eccellente sacrificio di lode » (*Perfectae caritatis*, 7), in uno stato di oblazione personale così elevato da richiedere una vocazione speciale, che bisogna verificare prima dell'ammissione o della professione definitiva.

È però da notare che anche gli Istituti contemplativi hanno nella Chiesa una funzione apostolica. Infatti la preghiera è un servizio alla Chiesa e alle anime. Essa produce « frutti abbondantissimi di santità » e procura al Popolo di Dio « una misteriosa fecondità apostolica » (*Perfectae caritatis*, 7). Di fatto si sa che i contemplativi pregano e vivono per la Chiesa e spesso ottengono per il suo sostegno e il suo progresso grazie e aiuti celesti ben superiori a quelli realizzati con l'azione.

A questo riguardo è bello concludere la presente catechesi col ricordo di Santa Teresa di Gesù Bambino, che con la sua preghiera e il suo sacrificio serviva alla evangelizzazione come e più che se fosse stata tutta dedicata all'azione missionaria. Tanto che fu proclamata Patrona delle Missioni. Ciò pone in evidenza l'importanza essenziale degli Istituti di vita contemplativa e richiama la necessità che tutti gli Istituti di vita consacrata, anche quelli dediti all'apostolato più intenso e più vario, ricordino che l'attività — pure la più santa e benefica in favore del prossimo — non dispensa mai dalla preghiera come omaggio del cuore, della mente e di tutta la vita a Dio.

MERCOLEDÌ 11 GENNAIO

La vita consacrata a servizio della Chiesa

1. Il Concilio Vaticano II mette in luce la dimensione ecclesiologica dei consigli evangelici (*Lumen gentium*, 44). Gesù stesso, nel Vangelo, lascia intendere che i suoi appelli alla vita consacrata hanno come scopo l'instaurazione del Regno: il celibato volontario deve essere praticato per il Regno dei cieli (cfr. *Mt* 19, 12) e la rinuncia universale per seguire il Maestro si giustifica con il « Regno di Dio » (*Lc* 18, 29).

Gesù pone una relazione molto stretta tra la missione da Lui affidata agli Apostoli e la richiesta loro rivolta di lasciare tutto per seguirlo; le loro attività profane e i loro beni (*ta idia*), come si legge in *Lc* 18, 28. Pietro ne è consapevole; per questo dichiara a Gesù, anche a nome degli altri Apostoli: « Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito » (*Mc* 10, 28; cfr. *Mt* 19, 27).

Quanto Gesù reclama dai suoi Apostoli, lo chiede anche a chi, nelle varie epoche della storia della Chiesa, accetterà di seguirlo nell'apostolato sulla via dei consigli evangelici: il dono di tutta la persona e di tutte le forze per lo sviluppo del Regno di Dio sulla terra, sviluppo di cui la Chiesa ha la principale responsabilità. E va detto che, secondo la tradizione cristiana, scopo della vocazione non è mai esclusivamente la santificazione personale. Anzi, una santificazione esclusivamente personale non sarebbe autentica, perché Cristo ha legato strettamente santità e carità. Quindi chi tende alla santità personale lo deve fare nel contesto di un impegno di servizio

alla vita e alla santità della Chiesa. Anche la vita puramente contemplativa, come abbiamo visto in una precedente catechesi, comporta questo orientamento ecclesiologicalo.

Di qui deriva, secondo il Concilio, il compito e il dovere dei religiosi di « lavorare in ogni parte della terra » (*Lumen gentium*, 44), per consolidare e dilatare il Regno di Cristo. Nella grande varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno, c'è posto per tutti: e ogni consacrato può e deve impegnare tutte le sue forze nella grande opera dell'instaurazione e dell'estensione del Regno di Cristo sulla terra, secondo le capacità e i carismi a lui concessi, in armonia costruttiva con la missione della propria Famiglia religiosa.

2. Alla dilatazione del Regno di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 44) mira in particolare l'attività missionaria. Di fatto, la storia conferma che i religiosi hanno svolto un ruolo importante nell'espansione missionaria della Chiesa. Chiamati e votati a una consacrazione totale, i religiosi manifestano la loro generosità impegnandosi a portare l'annuncio della buona novella del loro Maestro e Signore dappertutto, anche nelle regioni più lontane dai loro Paesi, come avvenne per gli Apostoli. Accanto agli Istituti nei quali una parte dei membri si dedicano all'attività missionaria "ad gentes", ve ne sono altri fondati espressamente per l'evangelizzazione delle popolazioni che non hanno o non avevano ancora ricevuto il Vangelo.

L'indole missionaria della Chiesa si concretizza così in una « vocazione speciale » (cfr. *Redemptoris missio*, 65), che la rende operante oltre tutte le frontiere geografiche, etniche, culturali, "in universo mundo" (cfr. *Mc* 16, 15).

3. Il Decreto *Perfectae caritatis* del Concilio Vaticano II ricorda che « vi sono nella Chiesa moltissimi Istituti, clericali o laicali, dediti alle varie opere di apostolato, che hanno differenti doni secondo la grazia che è stata loro data » (n. 8). È lo Spirito Santo che distribuisce i carismi in relazione ai bisogni crescenti della Chiesa e del mondo. Non si può non riconoscere in questo fatto uno dei segni più chiari della generosità divina, ispiratrice e stimolatrice della generosità umana. E bisogna veramente rallegrarsi quando questo segno è così frequente, come nel nostro tempo, proprio perché indica che si allarga e si approfondisce il senso del servizio al Regno di Dio e allo sviluppo della Chiesa. Secondo l'insegnamento del Concilio, l'azione dei religiosi, sia sul piano più direttamente apostolico sia su quello caritativo, non è un ostacolo alla loro santificazione, ma contribuisce a produrla, perché sviluppa l'amore verso Dio e verso il prossimo e fa partecipare chi svolge l'apostolato alla grazia concessa a coloro che ricevono il beneficio di quella attività.

4. Ma il Concilio aggiunge che tutta l'attività apostolica deve essere animata dall'unione a Cristo, alla quale non possono non tendere i religiosi, in forza della loro stessa professione. « Proprio tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso » (*Ibid.*). I consacrati devono essere i primi, nella Chiesa, a dar prova di saper resistere alla tentazione di sacrificare la preghiera all'azione. Spetta ad essi dimostrare come l'azione tragga la sua fecondità apostolica da una vita interiore carica di fede e di esperienza delle cose divine: « *ex plenitudine contemplationis* », come dice San Tommaso d'Aquino (*Summa Theol.*, II-II, q.288, a.6; III, q.40, a.1, ad 2).

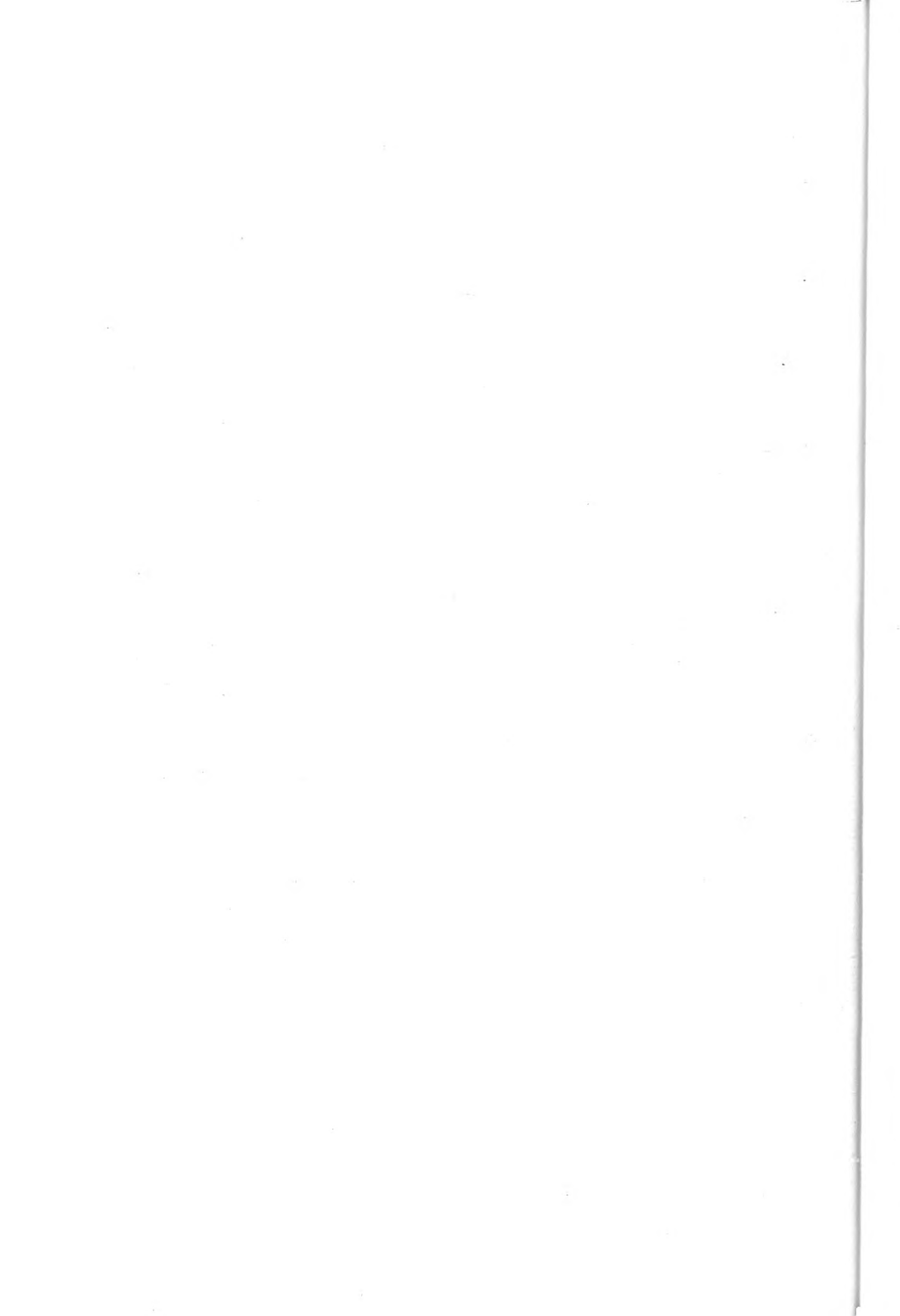
Il problema della conciliazione dell'attività apostolica con la preghiera è stato posto varie volte nei secoli e anche oggi, particolarmente negli Istituti monastici. Il Concilio tributa onore alla « veneranda istituzione della vita monastica che lungo il corso dei secoli si acquistò insigni benemeritenze verso la Chiesa e la società » (*Perfectae caritatis*, 9). Esso riconosce la possibilità di accentuazioni differenti dell'« uffi-

cio principale dei monaci », che è quello di « prestare umile e insieme nobile servizio alla divina Maestà, entro le mura del monastero », secondo che si ha una dedizione totale al culto divino con una vita di nascondimento o si assume anche « qualche legittimo incarico di apostolato o di carità cristiana » (*Perfectae caritatis*, 9).

Più in generale, il Concilio raccomanda a tutti gli Istituti un conveniente adattamento delle osservanze e degli usi alle esigenze dell'apostolato cui si dedicano, tenendo però conto delle « molteplici forme di vita religiosa consacrata all'apostolato », e quindi della diversità e anche della necessità che « presso i vari Istituti la vita dei membri a servizio di Cristo sia sostenuta con mezzi propri e rispondenti allo scopo » (*Perfectae caritatis*, 8). In quest'opera di adattamento, inoltre, non si dovrà mai dimenticare che esso è anzitutto opera dello Spirito Santo, al quale perciò bisogna essere docili nel cercare i mezzi di un'azione più efficace, più feconda.

5. Per questo molteplice contributo che i religiosi, secondo la varietà delle loro vocazioni e dei loro carismi, danno con la preghiera e con l'azione alla dilatazione e al consolidamento del Regno di Cristo, la Chiesa — dice il Concilio — « difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi » (Costituzione *Lumen gentium*, 44); e « non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità dello stato canonico, ma con la sua azione liturgica la presenta pure come stato consacrato a Dio... associando la loro oblazione al sacrificio eucaristico » (*Lumen gentium*, 45).

In particolare, il Romano Pontefice, secondo il Concilio, guarda al bene degli Istituti religiosi e dei loro singoli membri « perché sia provveduto il meglio possibile alle necessità dell'intero gregge del Signore »: nel raggio di questa finalità rientra l'esenzione per cui alcuni Istituti sono sottoposti direttamente all'autorità pontificia. Questa esenzione non dispensa i religiosi dalla « riverenza e obbedienza ai Vescovi » (*Lumen gentium*, 45). Essa ha unicamente lo scopo di assicurare la possibilità di un'azione apostolica meglio votata al bene della Chiesa intera. Essendo a servizio della Chiesa, la vita consacrata è più specialmente a disposizione delle sollecitudini e dei programmi del Papa, capo visibile della Chiesa universale. Qui la dimensione ecclesiale della vita consacrata raggiunge un vertice che non è solo di ordine canonico, ma spirituale: vi si concretizza la professione di obbedienza che i religiosi fanno all'autorità della Chiesa, nella funzione vicariale che le è stata assegnata da Cristo.



Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE
PER GLI OPERATORI SANITARI

CARTA DEGLI OPERATORI SANITARI

PREFAZIONE

Frutto di lunga, attenta e multidisciplinare preparazione, esce ora alle stampe, per iniziativa del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, la Carta degli operatori sanitari.

Nelle vicende umane, nulla è casuale e anche le coincidenze cronologiche possono assumere significati emblematici. L'atteso documento, infatti, vede la luce a pochi mesi dall'istituzione (11 febbraio 1994), da parte del Santo Padre Giovanni Paolo II, della Pontificia Accademia per la Vita, idealmente, operativamente e per finalità statutarie strettamente associata ai compiti del Dicastero per la Pastorale degli Operatori Sanitari.

E non può che considerarsi lusinghiero che la Congregazione per la Dottrina della Fede abbia approvato e confermato integralmente e tempestivamente il testo della Carta ad essa sottoposto: una ragione di più per riconoscere ad essa piena validità e sicura autorevolezza, ma anche una concreta conferma dell'efficacia della cooperazione interdicasteriale, espressamente auspicata dal Motu Proprio istitutivo del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari.

Molteplici motivi raccomandano la conoscenza, la diffusione e l'applicazione delle direttive contenute in questo codice deontologico degli operatori sanitari. La sua pubblicazione copre una lacuna fortemente avvertita non solo nella Chiesa ma anche da quanti si riconoscono nell'impegno primario che essa assolve per la promozione e la difesa della vita.

Gli straordinari progressi della scienza e della tecnica nel vastissimo campo della sanità e della salute hanno reso disciplina a sé stante quella che attualmente

viene chiamata bioetica, o etica della vita. Questo spiega perché, soprattutto a partire da Pio XII, il Magistero della Chiesa sia intervenuto con crescente attenzione, con coerente fermezza e con direttive sempre più esplicite su tutti i complessi problemi posti dall'indissociabile rapporto esistente tra medicina e morale. Nessuno di questi problemi può attualmente considerarsi terreno neutro nei confronti dell'etica ippocratica e della morale cristiana. Di qui l'esigenza, rigorosamente rispettata dalla Carta degli operatori sanitari, di offrire una sintesi organica ed esauriente della posizione della Chiesa su tutto quanto attiene all'affermazione, in campo sanitario, del valore primario ed assoluto della vita: di tutta la vita e della vita di ciascun essere umano.

Perciò, premessa una introduzione sulla figura e suoi compiti essenziali degli operatori sanitari o, meglio, dei « ministri della vita », la Carta riunisce le sue direttive intorno al triplice tema del generare, del vivere e del morire. E affinché — come sovente accade — l'interpretazione opinabile non avesse a prevalere sull'oggettiva valenza dei contenuti, nella redazione del documento si è quasi sempre preferito cedere direttamente la parola agli interventi dei Sommi Pontefici o di testi autorevoli pubblicati dai Dicasteri della Curia Romana. Interventi che dimostrano fino all'evidenza come la posizione della Chiesa sui fondamentali problemi della bioetica, fermi restando i limiti invalicabili della promozione della difesa della vita, sia altamente costruttiva e aperta al vero progresso della scienza e della tecnica, quando esso si salda con quello della civiltà.

In apertura della Carta è detto che l'attività dell'operatore sanitario è « una forma di testimonianza cristiana ».

Con umiltà, ma anche con fierezza, possiamo quindi ritenere che questa Carta degli operatori sanitari si iscrive nell'impegno della « nuova evangelizzazione » che, nel servizio alla vita, particolarmente in coloro che soffrono, ha, sull'esempio del ministero di Cristo, il suo momento qualificante.

L'auspicio, quindi, è che questo strumento di lavoro diventi parte integrante della formazione iniziale e permanente degli operatori sanitari, così che la loro testimonianza sia dimostrazione che la Chiesa, nella difesa della vita, apre il suo cuore e le sue braccia a tutti gli uomini, perché a tutti gli uomini si rivolge il messaggio di Cristo.

Fiorenzo Card. Angelini

Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per gli Operatori Sanitari

Il documento

CARTA DEGLI OPERATORI SANITARI

Città del Vaticano 1994

è pubblicato in volume cartonato (pp. 122) che si può richiedere direttamente al Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari (Fax 06/ 69 88 31 39).

INTRODUZIONE

MINISTRI DELLA VITA

A servizio della vita

1. L'attività degli operatori sanitari ha l'alto valore di *servizio alla vita*. È l'espressione di un impegno profondamente umano e cristiano, assunto e svolto come attività non solo tecnica ma di dedizione e amore al prossimo. Essa è «una forma di testimonianza cristiana»¹.

La vita è un bene primario e fondamentale della persona umana. Nella cura della vita si esprime allora, anzitutto, un'opera veramente umana a tutela della vita fisica.

Presenza vigile e premurosa

Ad essa dedicano la propria attività professionale o volontaria gli operatori sanitari. Sono medici, farmacisti, infermieri, cappellani ospedalieri, religiosi, religiose, amministrativi, volontari della sofferenza, impegnati in vario modo nella profilassi, terapia e riabilitazione della salute umana. Modalità primaria ed emblematica di «questo prendersi cura» è la loro *presenza vigile e premurosa accanto agli ammalati*. In essa l'attività medica e infermieristica esprime il suo alto valore umano e cristiano.

Relazione interpersonale di fiducia e di coscienza

2. L'attività medico-sanitaria si fonda su una relazione interpersonale, di natura particolare. Essa è: «un incontro tra una fiducia e una coscienza»². La «fiducia» di un uomo segnato dalla sofferenza e dalla malattia e perciò bisognoso, il quale si affida alla «coscienza» di un altro uomo che può farsi carico del suo bisogno e che gli va incontro per assisterlo, curarlo, guarirlo. Questi è l'operatore sanitario³.

Atteggiamento di simpatia

Per lui «l'ammalato non è mai soltanto un caso clinico» — un individuo anonimo sul quale applicare il frutto delle proprie conoscenze — «ma sempre un "uomo ammalato", verso cui adottare un sincero atteggiamento di "simpatia", nel senso etimologico del termine»⁴.

Il che esige amore: disponibilità, attenzione, comprensione, condivisione, benevolenza, pazienza, dialogo. Non basta «la perizia scientifica e professionale», occorre «la personale partecipazione alle situazioni concrete del singolo paziente»⁵.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Durante la visita al "Mercy Maternity Hospital" di Melbourne*, 28 novembre 1986, n. 5: *Insegnamenti* IX/2 (1986), 1734. «La vita e la salute fisica sono beni preziosi donati da Dio. Dobbiamo averne ragionevolmente cura, tenendo conto delle necessità altrui e del bene comune» (*Catechismo della Chiesa Cattolica* [= CCC], n. 2288).

² GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980, n. 6: *Insegnamenti* III/2 (1980), 1010.

³ «Nell'esercizio della vostra professione, voi avete sempre a che fare con la persona umana, che consegna nelle vostre mani il suo corpo, fidando nella vostra competenza oltre che nella vostra sollecitudine e premura. È la misteriosa e grande realtà della vita di un essere umano, con la sua sofferenza e con la sua speranza, quella che voi trattate»: GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Congresso di chirurgia*, 19 febbraio 1987, n. 2: *Insegnamenti* X/1 (1987), 374.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Convegno medico sulla terapia dei tumori*, 25 febbraio 1982: *Insegnamenti* V/1 (1982), 698. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II: «Ciascuno di voi non può limitarsi ad essere medico di organo o di apparato, ma deve farsi carico di tutta la persona», *Al Congresso mondiale dei medici cattolici*, 3 ottobre 1982, n. 4: *Insegnamenti* V/3 (1982), 673-674.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso dei Medici Cattolici Italiani: L'Osservatore Romano*, 18 ottobre 1988.

Visione integrale del malato

3. Salvaguardare, ricuperare e migliorare lo stato di salute significa servire la vita nella sua totalità. Infatti « malattia e sofferenza sono fenomeni che, se scrutati a fondo, pongono sempre interrogativi che vanno al di là della stessa medicina per toccare l'essenza della condizione umana in questo mondo. Si comprende perciò facilmente quale importanza rivesta, nei servizi socio-sanitari, la presenza ... di operatori, i quali siano guidati da una visione integralmente umana della malattia e sappiano attuare di conseguenza un approccio compiutamente umano al malato che soffre »⁶.

Dedizione totale dell'operatore sanitario

In questo senso l'operatore sanitario, quando è veramente animato dallo spirito cristiano, più facilmente scopre l'esigente dimensione missionaria propria della sua professione: in essa infatti « vi è coinvolta tutta la sua umanità e gli è richiesta una dedizione totale »⁷.

Dire missione è dire vocazione⁸:

risposta a un appello trascendente che prende forma nel volto sofferente e invocante del paziente affidato alle proprie cure. Così che curare con amore un malato è assolvere a una missione divina, che sola può motivare e sostenere l'impegno più disinteressato, disponibile e fedele e dà a questo una valenza sacerdotale »⁹.

L'operatore sanitario è il *buon samaritano* della parabola, che si ferma accanto all'uomo ferito, facendosi suo « prossimo » nella carità (cfr. *Lc* 10, 29-37)¹⁰.

Collaborazione ministeriale all'amore di Dio

4. Questo significa che l'attività medico-sanitaria è uno strumento ministeriale dell'amore effusivo di Dio per l'uomo sofferente; ed insieme opera d'amore per Dio, che si manifesta nella cura amorosa dell'uomo. Per il cristiano è continuazione attualizzatrice della carità terapeutica di Cristo, il quale « passò beneficiando e sanando tutti » (*At* 10, 38)¹¹. E nel contempo carità diretta a Cristo: è lui l'ammalato — « ero malato » — che prende

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Motu Proprio Dolentium hominum*, 11 febbraio 1985, n. 2: *Insegnamenti* VIII/1 (1985), 474. « La cura della salute dei cittadini richiede l'apporto della società perché si abbiano le condizioni d'esistenza che permettano di crescere e di raggiungere la maturità: cibo e indumenti, abitazione, assistenza sanitaria, insegnamento di base, lavoro, previdenza sociale » (CCC 2288).

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Convegno medico sulla terapia dei tumori*, 25 febbraio 1982, n. 4: *Lc*. Cfr. *Ai partecipanti a un Convegno scientifico*, 21 maggio 1982, n. 5: *Insegnamenti* V/2 (1982), 1792.

⁸ « Come più volte ho ripetuto nei miei incontri con gli operatori sanitari, la vostra professione corrisponde ad una vocazione che vi impegna nella nobile missione di servizio all'uomo nel vasto, complesso e misterioso campo della sofferenza » ((GIOVANNI PAOLO II, *Ai rappresentanti dei medici cattolici italiani*, 4 marzo 1989, n. 2: *Insegnamenti* XII/1 [1989], 480).

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medici Cattolici Italiani*, 28 dicembre 1978: *Insegnamenti* I (1978), 436. « Voi sapete quale stretta relazione esiste, quale analogia, quale interscambio tra la missione del sacerdote da una parte e quella dell'operatore sanitario dall'altra: tutti sono dediti, a diverso titolo, alla salvezza dell'uomo, alla cura della sua salute, a liberarlo dal male, dalla sofferenza e dalla morte, a promuovere in lui la vita, il benessere, la felicità » (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione del 120° anniversario della fondazione dell'ospedale "Bambin Gesù"*, 18 marzo 1989, n. 2: *Insegnamenti* XII/1 [1989], 605-608).

¹⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Apost. Salvifici doloris*, nn. 28-30: *Insegnamenti* VII/1 (1984), 353-358; *A un gruppo internazionale di scienziati*, 27 aprile 1984, n. 2: *Ibid.*, 1133-1135; *Alle Organizzazioni sanitarie cattoliche degli Stati Uniti*, 14 settembre 1987: *Insegnamenti* X/3 (1987), 506.

¹¹ « Il personalissimo rapporto di dialogo e di fiducia che si instaura tra voi e il paziente esige in voi una carica di umanità che si risolve, per il credente, nella ricchezza della carità cristiana. E questa virtù divina che arricchisce ogni vostra azione e dà ai vostri gesti, anche al più semplice, la potenza di un atto compiuto da voi in interiore comunione con Cristo » (GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione dei medici dentisti*, 14 dicembre 1984, n. 4: *Insegnamenti*

il volto del fratello sofferente; sicché egli ritiene rivolte a sé — «l'avete fatto a me» — le cure piene d'amore per il fratello (cfr. Mt 25, 31-40)¹².

Incontro integrativo tra professione, vocazione e missione

Professione, vocazione e missione si incontrano e, nella visione cristiana della vita e della salute, si integrano reciprocamente. In questa luce, l'attività medico-sanitaria prende un nuovo e più alto senso come «servizio alla vita» e «ministero terapeutico»¹³. *Ministro della vita*¹⁴, l'operatore sanitario è «ministro di quel Dio, che nella Scrittura è presentato come "amante della vita" (Sap 11, 26)»¹⁵. Servire la vita è servire Dio nell'uomo: diventare «collaboratore di Dio nel ridare la salute al corpo malato»¹⁶ e dare lode e gloria a Dio nell'accoglienza amorosa

della vita, soprattutto se debole e malata¹⁷.

Partecipazione dell'azione pastorale della Chiesa

5. La Chiesa, che considera «il servizio ai malati come parte integrante della sua missione»¹⁸, lo assume come momento della sua ministerialità¹⁹. «La Chiesa ... ha sempre guardato alla medicina come ad un sostegno importante della propria missione redentrice nei confronti dell'uomo». Infatti «il servizio allo spirito dell'uomo non può attuarsi pienamente, se non ponendosi come servizio alla sua unità psicofisica. La Chiesa sa bene che il male fisico imprigiona lo spirito, così come il male dello spirito asservisce il corpo»²⁰.

Questo significa che il *ministero terapeutico* degli operatori sanitari partecipa dell'azione pastorale²¹ ed evange-

VII/2 [1984], 1592-1594). «Voi recate nella camera dell'infermo e sopra la tavola di operazione qualche cosa della carità di Dio, dell'amore e della tenerezza di Cristo, il grande Medico dell'anima e del corpo»: GIOVANNI PAOLO II, *All'ospedale "Fatebenefratelli"*, 5 aprile 1981, n. 3: *Insegnamenti* IV/1 [1981], 895).

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Alla scuola per infermieri professionali "Armida Barelli"*, 27 maggio 1989, n. 3: *Insegnamenti* XII/1 (1989), 1364. «Quale stimolo all'auspicata "personalizzazione" della medicina può venire dalla carità cristiana, che fa scoprire nei lineamenti di ogni infermo il volto adorabile del grande, misterioso Paziente, che continua a soffrire in coloro sui quali si curva, sapiente e provvida, la vostra professione!» (GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980, n. 7: *l.c.*).

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medici Cattolici Italiani*, 28 dicembre 1978: *l.c.*, 437-438.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Al personale dell'ospedale "Fatebenefratelli"*, 5 aprile 1981, n. 3: *l.c.*

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medici Cattolici Italiani*, 28 dicembre 1978: *l.c.*, 437.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Alla Federazione Italiana fra Operatori nella Tecnica Ortopedica*, 19 novembre 1979, n. 4: *Insegnamenti* II/2 (1979), 1207; cfr. *Ai partecipanti ad un Congresso scientifico*, 21 maggio 1982, n. 5: *Insegnamenti* V/2 (1982), 1792.

¹⁷ «La vostra opera... può trasformarsi in un atto religioso» (GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti ad un Congresso di chirurgia*, 19 febbraio 1987, n. 3: *Insegnamenti* X/1 [1987], 375; cfr. PAOLO VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, I [1963], 141).

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Motu Proprio Dolentium hominum*: *l.c.*, 475.

¹⁹ «Ogni preoccupazione per la malattia e la sofferenza è parte della vita e della missione della Chiesa» (GIOVANNI PAOLO II, *Alle Organizzazioni sanitarie cattoliche degli Stati Uniti d'America*, 14 settembre 1987, n. 3: *Insegnamenti* X/3 [1987], 502-503).

²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso mondiale dei medici cattolici*, 3 ottobre 1982, n. 3: *Insegnamenti* V/3 (1982), 676. «Il Signore Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo, ha voluto che la sua Chiesa continui, nella forza dello Spirito Santo, la sua opera di guarigione e di salvezza, anche presso le proprie membra. È lo scopo dei due Sacramenti di guarigione: del sacramento della Penitenza e dell'Unzione degli infermi (CCC 1421).

²¹ «La vostra presenza accanto al malato si ricollega con quella di quanti — sacerdoti, religiosi e laici — sono impegnati nella pastorale degli infermi. Non pochi aspetti di tale pastorale si incontrano con i problemi e i compiti del servizio alla vita compiuti dalla medicina. Vi è una necessaria interazione tra esercizio della professione medica ed azione pastorale, poiché unico oggetto di entrambe è l'uomo, colto nella sua dignità di figlio di Dio, di fratello bisognoso, al pari di noi, di aiuto e di conforto» (GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso mondiale dei medici cattolici*, 3 ottobre 1982, n. 6: *l.c.*, 676).

lizzante²² della Chiesa. Il servizio alla vita diventa ministero di salvezza, ossia annuncio che attua l'amore redentore di Cristo. « Medici, infermieri, altri operatori della salute, volontari, sono chiamati ad essere l'immagine viva di Cristo e della sua Chiesa nell'amore verso i malati e i sofferenti »²³; testimoni del « Vangelo della vita »²⁴.

Competenza tecnico-professionale e responsabilità etiche

6. Il servizio alla vita è tale solo nella fedeltà alla legge morale, che ne esprime esigentemente il valore e i compiti. Oltre una competenza tecnico-professionale, vi sono per l'operatore sanitario responsabilità etiche. « La norma etica, fondata sul rispetto della dignità della persona e dei diritti degli ammalati, deve illuminare e disciplinare tanto la fase della ricerca, quanto quella dell'applicazione dei risultati in essa raggiunti »²⁵. Nella fedeltà alla norma morale, l'operatore sanitario vive la sua fedeltà all'uomo, del cui valore la norma è garante, e a Dio, della cui sapienza la norma è espressione.

Egli attinge le sue direttive di comportamento a quel particolare campo dell'etica normativa che oggi viene denominato bioetica. In esso, con vigile e premurosa attenzione, si è pronunciato il Magistero della Chiesa, in riferimento a questioni e conflitti sollevati dal progresso biomedico e dal

mutevole *ethos* culturale. Questo Magistero bioetico costituisce per l'operatore sanitario, cattolico e non, una fonte di principi e norme di comportamento che ne illumina la coscienza e la orienta — specialmente nella complessità delle odierne possibilità biotecnologiche — a scelte sempre rispettose della vita e della sua dignità.

Formazione professionale etico-religiosa

7. Il continuo progresso della medicina richiede da parte dell'operatore sanitario una seria *preparazione e formazione continua*, per mantenere, anche mediante studi personali, la dovuta competenza e il debito prestigio professionale.

Di pari passo dev'esse curata una solida « formazione etico-religiosa degli operatori sanitari »²⁶, che « promuova in essi il culto dei valori umani e cristiani e l'affinamento della loro coscienza morale ». Bisogna « far crescere in essi una fede autentica e il senso vero della morale, nella ricerca sincera di un rapporto religioso con Dio, nel quale trova fondamento ogni ideale di bontà e di verità »²⁷.

« Tutti gli operatori sanitari siano formati in materia morale e nella bioetica »²⁸. A tale scopo i responsabili della formazione devono adoperarsi per l'istituzione di cattedre e corsi di bioetica.

²² « Voi, mentre alleviate le sofferenze e cercate di guarirle, nello stesso tempo siete testimoni di una visione cristiana della sofferenza e del significato della vita e della morte, così come viene insegnato dalla vostra fede cristiana » (GIOVANNI PAOLO II, *Alle Organizzazioni sanitarie cattoliche degli Stati Uniti d'America*, 14 settembre 1987: *L.c.*, 502 e 505).

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 53: *Insegnamenti* XI/4 (1988), 2160.

²⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno Internazionale sull'assistenza ai morenti*, n. 6: *L'Osservatore Romano*, 18 marzo 1992.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Congresso di chirurgia*, 19 febbraio 1987, n. 3: *Insegnamenti* X/1 (1987), 375. « Lo sviluppo della scienza e della tecnica, splendida testimonianza delle capacità dell'intelligenza e della tenacia degli uomini, non dispensa dagli interrogativi religiosi ultimi l'umanità, ma piuttosto la stimola ad affrontare le lotte più dolorose e decisive, quelle del cuore e della coscienza morale » (GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Veritatis splendor*, 1).

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Motu Proprio Dolentium hominum*: *L.c.*, 475.

²⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione degli operatori sanitari cattolici*, 24 ottobre 1986, n. 3: *Insegnamenti* IX/2 (1986), 1171.

²⁸ SINODO DEI VESCOVI, *Assemblea speciale per l'Europa. Dichiarazione conclusiva*, n. 10: *L'Osservatore Romano*, 20 dicembre 1991. « È illusorio rivendicare la neutralità morale della

Costituzione di comitati etici

8. Gli operatori sanitari, i medici in particolare, non possono essere lasciati soli e gravati di responsabilità insostenibili, in presenza di casi clinici sempre più complessi e problematici, resi tali dalle possibilità biotecnologiche, molte delle quali in fase sperimentale, di cui dispone la medicina odierna, e dalla rilevanza socio-sanitaria di certe questioni.

A facilitarne le scelte e a vigilare su di esse va favorita, nei principali centri ospedalieri, la costituzione di *comitati etici*. In essi la competenza e valutazione medica si confronta e integra con quella di altre presenze accanto al malato, a tutela della dignità di questi e della stessa responsabilità medica²⁹.

Ambito: salute e sanità

9. L'ambito di azione degli operatori sanitari è costituito, in generale, da quanto abbracciato dai termini e dai concetti anzitutto di *salute* ma anche di *sanità*.

Con il termine e il concetto di salute s'intende tutto ciò che attiene alla prevenzione, alla diagnosi, alla terapia e alla riabilitazione, per il migliore equilibrio e benessere fisico, psichico e spi-

rituale della persona. Con quello di sanità s'intende invece tutto ciò che riguarda la politica, la legislazione, la programmazione e le strutture sanitarie³⁰.

Il concetto integrale di salute si riflette direttamente anche su quello di sanità. Infatti « le istituzioni sono molto importanti e indispensabili; tuttavia nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, l'amore umano, l'iniziativa umana, quando si tratta di farsi incontro alla sofferenza dell'altro »³¹.

Umanizzazione della medicina

L'incontro e la sintesi nella prassi delle esigenze e dei compiti suscitati dai concetti di salute e di sanità costituiscono il fondamento e la via di *umanizzazione* della medicina. Questa è da praticarsi insieme sia sul piano personale-professionale: il rapporto medico-paziente; sia sul piano sociale-politico: per difendere, nelle strutture istituzionali e tecnologiche, gli interessi umano-cristiani nella società e le infrastrutture istituzionali e tecnologiche. Il primo non senza il secondo, in quanto tale umanizzazione, oltre che a un compito d'amore-carità, « risponde a un dovere di giustizia »³².

ricerca scientifica e delle sue applicazioni. D'altra parte, i criteri orientativi non possono essere dedotti né dalla semplice efficacia tecnica, né dall'utilità che può derivarne per gli uni a scapito degli altri, né, peggio ancora, dalle ideologie dominanti. La scienza e la tecnica richiedono, per il loro stesso significato intrinseco, l'incondizionato rispetto dei criteri fondamentali della moralità; devono essere al servizio della persona umana, dei suoi inalienabili diritti, del suo bene vero e integrale, in conformità al progetto e alla volontà di Dio » (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruz. *Donum vitae*, 22 febbraio 1987, *Introduzione*, 2: AAS 80 [1988], 73; cfr. CCC 2294).

²⁹ Comitati etici, formati da esperti in campo medico o morale, vengono costituiti anche dai Governi con compiti consultivi o di sorveglianza. « La Chiesa sa che l'istanza morale raggiunge in profondità ogni uomo, coinvolge tutti, anche coloro che non conoscono Cristo e il suo Vangelo e neppure Dio. Sa che proprio *sulla strada della vita morale è aperta a tutti la via della salvezza* » (GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 3). « ... nessuna tenebra di errore e di peccato può eliminare totalmente nell'uomo la luce di Dio Creatore. Nella profondità del suo cuore permane sempre la nostalgia della verità assoluta e la sete di giungere alla pienezza della sua conoscenza. Ne è prova eloquente l'inesausta ricerca dell'uomo in ogni campo e in ogni settore. Lo prova ancor più la sua ricerca sul *senso della vita* » (Ivi, 1).

³⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *All'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari*, 9 febbraio 1990, n. 4: *Insegnamenti* XIII/2 (1990), 405.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Apost. *Salvifici doloris*, n. 29: *L.c.*, 354-356.

³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *A scienziati e ad operatori sanitari*, 12 novembre 1987: *Insegnamenti* X/3 (1987), 1088: « L'umanizzazione della medicina risponde a un dovere di giustizia, il cui assolvimento non può essere delegato interamente ad altri, richiedendo l'impegno di tutti. Il

Garanzia della fedeltà etica

10. La presente *Carta* vuole garantire la *fedeltà etica dell'operatore sanitario*: le scelte e i comportamenti in cui prende corpo il servizio alla vita.

Questa fedeltà viene delineata seguendo la traccia dell'esistenza umana: il generare, il vivere, il morire, quale riferimento di riflessioni etico-pastorali.

I. IL GENERARE*Valore e dignità della procreazione umana*

11. La procreazione umana rappresenta un grandissimo valore e dignità, perché comunica la vita a un nuovo essere umano, ossia ad una nuova persona. Con questo reciproco amore i coniugi, poste le necessarie condizioni per donare l'esistenza a questo nuovo essere umano, diventano non solo genitori, ma anche e soprattutto coopera-

tori di Dio nella trasmissione della vita. È da questo amore unitivo e procreativo che ha inizio il servizio alla vita. Gli operatori sanitari assolvono il loro servizio qualora aiutino i genitori a procreare con responsabilità, favorendone le condizioni, rimuovendone le difficoltà e tutelando da un tecnicismo invasivo e non degno del procreare umano.

La manipolazione genetica*Prospettive della conoscenza genetica*

12. La conoscenza sempre più estesa del patrimonio genetico (*genoma*) umano, l'individuazione e la mappatura in atto dei geni, con la possibilità di trasferirli, modificarli o sostituirli, apre inedite prospettive alla medicina e contemporaneamente pone nuovi e delicati problemi etici.

tica", «sarà considerato in linea di principio auspicabile, purché tenda alla vera promozione del benessere personale dell'uomo, senza intaccare la sua integrità o deteriorare le sue condizioni di vita»³³.

Distinzione etica: interventi curativi e alterativi

Nella valutazione morale si deve distinguere la manipolazione strettamente *terapeutica*, che si pone come obiettivo la cura di malattie dovute ad anomalie geniche o cromosomiche (terapia genica), dalla manipolazione *alterativa* del patrimonio genetico umano. L'intervento curativo, che va anche sotto il nome di "chirurgia gene-

No agli interventi di manipolazione alterativa

13. Interventi invece non propriamente curativi, miranti alla «produzione di essere umani selezionati secondo il sesso o altre qualità prestabilite», alterativi comunque del corredo genico dell'individuo e della specie umana, «sono contrari alla dignità personale dell'essere umano, alla sua integrità e alla sua identità. Non possono quindi in alcun modo essere giustificati in vista di eventuali conseguenze benefiche per l'umanità futu-

campo operativo è vastissimo: esso va dall'educazione sanitaria alla promozione di una maggiore sensibilità nei responsabili della cosa pubblica; dall'impegno diretto nel proprio ambiente di lavoro a quello di forme di cooperazione — locale, nazionale e internazionale — che sono rese possibili dall'esistenza di tanti organismi e associazioni aventi tra le loro finalità statutarie il richiamo, diretto o indiretto, alla necessità di rendere sempre più umana la medicina».

³³ GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medica Mondiale*, 29 ottobre 1983: *Insegnamenti VI/2* (1983), 921. Cfr. *Allocuzione ai partecipanti ad un Congresso della Pontificia Accademia delle Scienze*, 23 ottobre 1982: *Insegnamenti V/3* (1982), 895-898.

ra»³⁴: «Nessuna utilità sociale o scientifica e nessuna motivazione ideologica potranno mai motivare un intervento sul genoma umano che non sia terapeutico, cioè in se stesso finalizzato al naturale sviluppo dell'essere umano»³⁵.

Si alla manipolazione di cellule somatiche per fini curativi

14. In ogni caso questo genere di interventi «non deve pregiudicare l'origine della vita umana, cioè la procrea-

zione legata all'unione non solamente biologica ma anche spirituale dei genitori, uniti dal legame del matrimonio»³⁶.

Le valutazioni etiche negative, qui delineate, si riferiscono ad ogni intervento di manipolazione genetica che riguardi embrioni. Non solleva invece questioni morali oltreché la manipolazione di cellule somatiche umane per fini curativi anche la manipolazione di cellule animali o vegetali per fini farmaceutici.

La regolazione della fertilità

Procreazione e collaborazione responsabile con Dio

15. «La vera pratica dell'amore coniugale e tutta la struttura della vita familiare che ne nasce, senza posporre gli altri fini del matrimonio, a questo tendono, che i coniugi, con forza d'animo, siano disposti a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia»³⁷.

«La paternità responsabile si esercita, sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale di evitare temporaneamente o anche a tempo indeterminato»³⁸, un nuovo concepimento. In questo secondo caso si pone il problema della regolazione della fertilità.

Criteri per la valutazione morale

16. Nella valutazione dei comportamenti in ordine a questa regolazione, il giudizio morale «non dipende solo dalla sincera intenzione e dalla valutazione dei motivi, ma va determinato da criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella dignità stessa della persona umana e dei suoi atti»³⁹. Si tratta della dignità dell'uomo e della donna e del loro più intimo rapporto. Il rispetto di questa dignità decide della verità dell'amore coniugale.

Relativamente all'atto coniugale, esso esprime la «connessione inscindibile tra i due significati dell'atto: il significato unitivo e il significato procreativo»⁴⁰. Gli atti infatti con cui i coniugi realizzano pienamente e intensificano la loro unione sono *gli stessi* che generano la vita e viceversa⁴¹.

³⁴ Istruz. *Donum vitae*, 22 febbraio 1987: *L.c.*, 85. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, 38: *L.c.*, 2133-2135; SANTA SEDE, *Carta dei diritti della Famiglia*, 22 ottobre 1983, art. 4.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *All'Unione Giuristi Cattolici Italiani*, 5 dicembre 1987: *Insegnamenti* X/3 (1987), 1295. «È sempre viva nella Chiesa la coscienza del suo "dovere permanente di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto"» (GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Veritatis splendor*, 2).

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medica Mondiale*, 29 ottobre 1983: *L.c.*, 921-923. Cfr. Istruz. *Donum vitae*: *L.c.*, 90-92.

³⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 50; PAOLO VI, *Lett. Enc. Humanae vitae*: AAS 60 (1968), 487.

³⁸ Cfr. PAOLO VI, *Lett. Enc. Humanae vitae*, 10: *L.c.*, 487.

³⁹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 51.

⁴⁰ Cfr. PAOLO VI, *Lett. Enc. Humanae vitae*, 12: *L.c.*, 488.

⁴¹ «Per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce profondamente gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna» (PAOLO VI, *Lett. Enc. Humanae vitae*, 12: *L.c.*, 488-489).

Significati sponsali e parentali

L'amore che assume il « linguaggio del corpo » a sua espressione è nel contempo unitivo e procreativo: « comporta chiaramente "significati sponsali" e parentali insieme »⁴². Questa connessione è intrinseca all'atto coniugale: « l'uomo non la può rompere di sua iniziativa », senza smentire la dignità propria della persona e « l'interiore verità dell'amore coniugale »⁴³.

Distinzione etica tra metodi naturali e mezzi artificiali

17. Pertanto, mentre è lecito, per gravi motivi, avvalersi delle conoscenze della fertilità della donna, rinunciando all'uso del matrimonio nei periodi di fecondità, risulta illecito il ricorso ai mezzi contraccettivi⁴⁴.

I metodi naturali implicano un atto coniugale che, da una parte non dà luogo ad una nuova vita e, dall'altra, resta tuttavia in se stesso destinato alla vita⁴⁵.

I mezzi artificiali contraddicono « la natura dell'uomo come quella della donna e del loro più intimo rapporto »⁴⁶. Qui l'unione sessuale è scissa dalla procreazione: l'atto è contraffatto nella sua naturale apertura alla vita.

Ciò avviene con « ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o

nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali si proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione »⁴⁷.

Differenza antropologica tra metodi e mezzi

18. Emerge così « la differenza antropologica e al tempo stesso morale che esiste tra la contraccezione e il ricorso ai ritmi temporali »⁴⁸.

« Non si tratta di una distinzione a livello semplicemente di tecniche o di metodi, in cui l'elemento decisivo sarebbe costituito dal carattere artificiale o naturale del procedimento »⁴⁹. È una differenza che coinvolge « due concezioni della persona e della sessualità umana tra loro irriducibili »⁵⁰.

Occorre allora riconoscere e motivare la "differenza": « La ragione ultima di ogni metodo naturale non è semplicemente la sua efficacia o attendibilità biologica, ma la sua coerenza con la visione cristiana della sessualità espressiva dell'amore coniugale »⁵¹.

Significato unitivo e procreativo dei metodi

19. Più che a istruzioni per l'uso, i metodi naturali rispondono al significato attribuito all'amore coniugale, che indirizza e determina il vissuto

⁴² Cfr. Istruz. *Donum vitae*: l.c., 91.

⁴³ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 12; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 32: AAS 74 (1982), 118. « Per questo, "l'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo ..." » (GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 8).

⁴⁴ I metodi naturali « sono mezzi diagnostici dei periodi fertili della donna, che aprono la possibilità all'astinenza dai rapporti sessuali quando giustificati motivi di responsabilità chiedono di evitare il concepimento » (GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un corso per insegnanti di metodi naturali*, 10 gennaio 1992, n. 3: *L'Osservatore Romano*, 11 gennaio 1992).

⁴⁵ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 11. 16: l.c., 488. 492.

⁴⁶ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 13: l.c., 489; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 32: l.c., 118.

⁴⁷ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 14: l.c., 490.

⁴⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 32: l.c., 118.

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un corso per insegnanti di metodi naturali*, 10 gennaio 1992, n. 3: *L'Osservatore Romano*, 11 gennaio 1992.

⁵⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 32: l.c., 118.

⁵¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a due Congressi sui problemi del matrimonio, della famiglia e della fertilità*, 8 giugno 1984: *Insegnamenti VII/1* (1984), 1664-1665. « Al linguaggio nativo che esprime la reciproca donazione totale dei coniugi, la contraccezione impone un linguaggio oggettivamente contraddittorio, quello cioè del non donarsi all'altro in totalità » (Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 32).

della coppia: «La scelta dei ritmi naturali comporta l'accettazione del tempo della persona, cioè della donna, e con ciò l'accettazione anche del dialogo, del rispetto reciproco, della comune responsabilità, del dominio di sé ... In questo contesto ... la comunione coniugale viene arricchita di quei valori di tenerezza e di affettività, i quali costituiscono l'anima profonda della sessualità umana, anche nella sua dimensione fisica»⁵².

Contributo a favorire questa concezione umana e cristiana

La procreazione artificiale

Originalità del generare umano

21. L'applicazione all'uomo di biotecnologie desunte dalla fecondazione di animali, ha reso possibili diversi interventi sulla procreazione umana, sollevando gravi questioni di liceità morale.

Il criterio etico valutativo è qui segnato dalla originalità del generare umano, che «deriva dalla originalità stessa della persona umana»⁵³. «La trasmissione della vita umana è affidata dalla natura a un atto personale e cosciente e, come tale, soggetto alle santissime leggi di Dio: leggi immutabili e inviolabili che vanno riconosciute e osservate»⁵⁴. Tale atto personale è l'intima unione d'amore degli sposi i quali, donandosi totalmente a vicenda, donano la vita. È un unico e indivisibile atto, insieme unitivo e procreativo, coniugale e parentale⁵⁵.

Questo atto — «espressione del dono reciproco che, secondo la parola della Scrittura, effettua l'unione "in una carne sola"»⁵⁶ — è il centro sorgivo della vita.

20. Gli operatori sanitari possono contribuire, secondo le opportunità loro proprie, a favorire questa concezione umana e cristiana della sessualità, rendendo accessibili ai coniugi, e prima ancora ai giovani, le conoscenze necessarie per un comportamento responsabile e rispettoso della peculiare dignità della sessualità umana⁵³.

Ecco perché la Chiesa fa appello anche alla loro «responsabilità» nell'«aiutare effettivamente i coniugi a vivere il loro amore nel rispetto della struttura e delle finalità dell'atto coniugale che lo esprime»⁵⁴.

Dono di Dio

e frutto dell'amore coniugale

22. L'uomo non ha la libertà di disconoscere e disattendere i significati e i valori intrinseci alla vita umana fin dal suo sorgere. «È per questo che non si possono usare mezzi e seguire leggi che possono essere leciti nella trasmissione della vita delle piante e degli animali»⁵⁹. La dignità della persona umana esige che essa venga all'esistenza come dono di Dio e frutto dell'atto coniugale, proprio e specifico dell'amore unitivo e procreativo tra gli sposi, atto che per la sua stessa natura risulta insostituibile.

Assistenza e mai sostituzione dell'atto coniugale

Ogni mezzo e intervento medico, nell'ambito della procreazione, deve avere una funzione di assistenza e mai di sostituzione dell'atto coniugale. Infatti «il medico è al servizio delle persone e della procreazione umana: non ha facoltà di disporre né di decidere

⁵² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 32: *L.c.*, 120.

⁵³ Cfr. *Ivi*, n. 33: *L.c.*, 122.

⁵⁴ *Ivi*, n. 35: *L.c.*, 125.

⁵⁵ Istruz. *Donum vitae*: *L.c.*, 76.

⁵⁶ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra*, III: AAS 53 (1961), 447. Cfr. Pio XII, *Alle congressiste dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche*, 29 ottobre 1951: AAS 43 (1951), 850.

⁵⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 16 gennaio 1980: *Insegnamenti* III/1 (1980), 148-152.

⁵⁸ Cfr. Pio XII, *Alle congressiste dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche*, 29 ottobre 1951: *L.c.*, 850.

⁵⁹ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra*, III: *L.c.*, 447.

di esse. L'intervento medico è rispettoso della dignità delle persone quando mira ad aiutare l'atto coniugale ... Al contrario talvolta accade che l'intervento medico si sostituisca all'atto coniugale ...: in questo caso l'atto medico non risulta, come dovrebbe, al servizio dell'unione coniugale, ma si appropria della funzione procreatrice e così contraddice alla dignità e ai diritti inalienabili degli sposi e del nascituro»⁶⁰.

*Procreazione assistita
all'interno del matrimonio*

23. «Non si proscrive necessariamente l'uso di taluni mezzi artificiali destinati unicamente sia a facilitare l'atto naturale, sia a procurare il raggiungimento del proprio fine all'atto naturale normalmente compiuto»⁶¹. È il caso dell'*inseminazione artificiale omologa*, ossia all'interno del matrimonio con seme del coniuge, quando questo è ottenuto attraverso il normale atto coniugale.

No alla FIVET omologa

24. È illecita la *FIVET (Fertilizzazione in vitro con embryo transfer)* omologa perché il concepimento avviene non come compimento dell'atto coniugale — «il frutto dell'atto coniugale specifico dell'amore tra gli sposi»⁶² — ma al di fuori: *in vitro*, ad opera di tecnici che ne determinano le condizioni e ne decidono l'attuazione⁶³. Essa

risponde non alla logica della "donazione", che connota il generare umano, ma della "produzione" e del "dominio", propria degli oggetti e degli effetti. Qui il figlio non nasce come "dono" d'amore, ma come "prodotto" di laboratorio⁶⁴.

«In se stessa» la FIVET «attuata la dissociazione dei gesti che sono destinati alla fecondazione umana dall'atto coniugale», atto «inscindibilmente corporale e spirituale». La fecondazione è effettuata al di fuori del corpo dei coniugi. Esso non è «né di fatto ottenuta né positivamente voluta come la espressione e il frutto di un atto specifico dell'amore coniugale», ma come il «risultato» di un intervento tecnico⁶⁵.

*Differenza tra desiderio del figlio
e diritto al figlio*

25. Il desiderio del figlio, per quanto sincero e intenso, da parte dei coniugi, non legittima il ricorso a tecniche contrarie alla verità del generare umano e alla dignità del nuovo essere umano⁶⁶.

Il desiderio del figlio non è all'origine di alcun diritto al figlio. Questi è persona, con dignità di "soggetto". In quanto tale non può essere voluto come "oggetto" di diritto. Il figlio è piuttosto soggetto di diritto: c'è un diritto del figlio ad essere concepito nel pieno rispetto del suo essere persona⁶⁷.

⁶⁰ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 96.

⁶¹ Pio XII, *Ai partecipanti al IV Congresso Internazionale dei Medici Cattolici*, 30 settembre 1949: AAS 41 (1949), 560.

⁶² Istruz. *Donum vitae*: l.c., 92.

⁶³ «La FIVET omologa è attuata al di fuori del corpo dei coniugi mediante gesti di terze persone la cui competenza e attività tecnica determinano il successo dell'intervento; essa affida la vita e l'identità dell'embrione al potere dei medici e dei biologi e instaura un dominio della tecnica sull'origine e sul destino della persona umana» (*Ivi*, p. 93).

⁶⁴ Cfr. *Ivi*, pp. 85-86. 91-92. 96-97. «L'origine di una persona umana è in realtà il risultato di una donazione. Il concepito dovrà essere il frutto dell'amore dei suoi genitori. Non può essere voluto né concepito come il prodotto di un intervento di tecniche mediche e biologiche: ciò equivarrebbe a ridurlo a diventare l'oggetto di una tecnologia scientifica. Nessuno può sottoporre la venuta al mondo di un bambino a delle condizioni di efficienza tecnica valutabili secondo parametri di controllo e di dominio» (*Ivi*, p. 92).

⁶⁵ Cfr. *Ivi*, pp. 91. 92-94.

⁶⁶ Cfr. *Ivi*, p. 93.

⁶⁷ Cfr. *Ivi*, p. 97. «Il figlio non è qualcosa di dovuto, ma un dono. Il "dono più grande del matrimonio", è una persona umana. Il figlio non può essere considerato come oggetto di proprietà: a ciò condurrebbe il riconoscimento di un preteso "diritto al figlio". In questo campo, soltanto il figlio ha veri diritti: quello "di essere il frutto dell'atto specifico dell'amore coniugale dei suoi genitori e anche il diritto a essere rispettato come persona dal momento del suo concepimento"» (CCC 2378).

Fattori aggravanti della fecondazione in vitro

26. Oltre queste ragioni intrinseche alla dignità della persona e del suo concepimento, a rendere moralmente inammissibile la FIVET omologa concorrono *circostanze e conseguenze* relative al modo in cui è praticata oggi.

Essa infatti è ottenuta al prezzo di numerose perdite embrionali, che sono aborti procurati. Può comportare inoltre il congelamento, che vuol dire la sospensione della vita, degli embrioni cosiddetti "soprannumerari" e spesso anche la loro distruzione⁶⁸.

Inaccettabile è l'inseminazione "*post mortem*", cioè con seme, depositato in vita, del coniuge defunto.

Si tratta di fattori aggravanti un procedimento tecnico già *in se stesso* moralmente illecito e che tale rimane anche senza di essi⁶⁹.

La negatività etica della FIVET eterologa

27. Le tecniche eterologhe sono "gravate" della "negatività etica" di un concepimento dissociato dal matrimonio. Il ricorso a gameti di persone estranee agli sposi contrasta con l'unità del matrimonio e la fedeltà degli sposi e lede il diritto del figlio ad essere concepito e messo al mondo nel matrimonio e dal matrimonio.

Tali tecniche infatti disattendono la vocazione comune e unitaria dei coniugi alla paternità e alla maternità — a « diventare padre e madre soltanto l'uno attraverso l'altro » — e provocano una « rottura fra parentalità genetica, parentalità gestazionale e responsabilità educativa », che si ripercuote dalla famiglia nella società⁷⁰.

Ulteriore motivo di delegittimazione è la mercificazione e la selezione eugenetica dei gameti.

No alla fecondazione artificiale di nubili e conviventi

28. Per gli stessi motivi, aggravati dall'assenza di vincolo matrimoniale, è moralmente inaccettabile la fecondazione artificiale di nubili e conviventi⁷¹.

No alla maternità sostitutiva

29. Ugualmente contraria alla dignità della donna, all'unità del matrimonio e alla dignità della procreazione della persona umana è la maternità "*sostitutiva*".

Impiantare nell'utero di una donna un embrione che le è geneticamente estraneo o anche solo fecondarla con l'impegno di consegnare il nascituro a un committente, significa dissociare la gestazione dalla maternità riducendola a una incubazione irrispettosa della dignità e del diritto del figlio ad essere « concepito, portato in grembo, messo al mondo ed educato dai propri genitori »⁷².

Accoglienza della vita come dono di Dio

30. Il giudizio di illiceità morale concerne chiaramente le modalità con cui viene ottenuta la fecondazione umana non il frutto di queste tecniche, che è sempre un essere umano, da accogliere come un dono della bontà di Dio e da educare con amore⁷³.

Ulteriori procedimenti in contrasto con la dignità dell'embrione

31. Le tecniche di fecondazione artificiale possono aprire la strada oggi a tentativi o progetti di fecondazione tra gameti umani e animali, di gestazione di embrioni umani in uteri animali o artificiali, di riproduzione asessuale di esseri umani mediante fissione gemellare, clonazione, partenogenesi.

Tali procedimenti contrastano con la

⁶⁸ Cfr. *Ivi*, pp. 85 e 84.

⁶⁹ Cfr. *Ivi*, p. 94. « Certamente la FIVET omologa non è gravata di tutta quella negatività etica che si riscontra nella procreazione extraconiugale; la famiglia e il matrimonio continuano a costituire l'ambito della nascita e dell'educazione dei figli ». Tuttavia essa contrasta con la dignità della procreazione umana, privandola della dignità che le è propria e connaturale.

⁷⁰ Cfr. *Ivi*, pp. 87-89.

⁷¹ Cfr. *Ivi*, p. 88.

⁷² Cfr. *Ivi*, p. 89.

⁷³ Cfr. *Ivi*, pp. 92-94.

dignità umana dell'embrione e della procreazione, per cui sono da considerarsi moralmente riprovevoli⁷⁴.

Testimonianza del rispetto dovuto all'originalità del generare umano

32. Una medicina ordinata al bene integrale della persona non può prescindere dai principi etici che presiedono il generare umano.

Donde il « pressante appello » a medici e ricercatori a rendere « un'esemplare testimonianza del rispetto dovuto all'embrione umano e alla dignità della procreazione »⁷⁵.

Servizio all'integrità e al benessere psico-fisico della persona

33. Il servizio medico alla vita ac-

compagna il vivere della persona lungo tutto l'esistere terreno. Esso diventa tutela, promozione e cura della salute, ossia dell'integrità e del benessere psico-fisico della persona, in cui la vita « prende corpo »⁷⁶.

È un servizio fondato sulla dignità della persona umana e sul diritto alla vita e si esprime oltretutto nella profilassi, terapia e riabilitazione, anche nella promozione della globale salute dell'uomo.

Dal concepimento alla morte naturale

34. Questa responsabilità impegna l'operatore sanitario in un servizio alla vita che va « dal suo primo inizio sino al suo termine naturale », ossia « dal momento del concepimento alla morte »⁷⁷.

II. IL VIVERE

Origine e nascita alla vita

Inizio di un nuovo individuo umano

35. « Dal momento in cui l'ovulo è fecondato si inaugura una nuova vita che non è quella del padre o della madre, ma di un nuovo essere umano che si sviluppa per proprio conto. Non sarà mai reso umano se non lo è stato fin da allora... Fin dalla fecondazione è iniziata l'avventura di una vita umana, di cui ciascuna delle grandi capacità richiede tempo per impostarsi e per trovarsi pronta ad agire »⁷⁸.

Natura personale dello zigote

Le recenti acquisizioni della biologia umana vengono a confermarci che « nello zigote derivante dalla fecondazione si è già costituita l'identità biologica di un nuovo individuo umano »⁷⁹. È l'individualità propria di un essere autonomo, intrinsecamente determinato, autorealizzante se stesso, con graduale continuità.

L'individualità biologica e perciò la natura personale dello zigote è tale fin dal concepimento. Sicché è errato

⁷⁴ Cfr. *Ivi*, p. 95.

⁷⁵ Cfr. *Ivi*, pp. 95-96.

⁷⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Al personale dell'ospedale nuovo "Regina Margherita"*, 20 dicembre 1981, n. 3: *Insegnamenti* IV/2 (1981), 1179.

⁷⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla 35ª Assemblea generale dell'Associazione Medica Mondiale*, 29 ottobre 1983: *Insegnamenti* VI/2 (1983), 917-923 [AAS 76 (1984), 390]; *Alle Organizzazioni sanitarie cattoliche degli Stati Uniti d'America*, 14 settembre 1987: *Insegnamenti* X/3 (1987), 500-507; *Ai partecipanti al VII Simposio dei Vescovi Europei*, 17 ottobre 1989, n. 7: *Insegnamenti* XII/2 (1989), 947.

⁷⁸ S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'aborto procurato*, 18 novembre 1974: AAS 66 (1974), 738.

⁷⁹ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 78-79.

e fuorviante parlare di preembrione, se per esso s'intende uno stadio o una condizione di vita preumana dell'essere umano concepito⁸⁰.

Sollecitudine per il processo della vita nascente

36. La vita prenatale è vita pienamente umana in ogni fase del suo sviluppo. Ad essa gli operatori sanitari devono perciò lo stesso rispetto, la stessa tutela e la stessa cura dovuti ad una persona umana.

In particolare a ginecologi e ostetriche « spetta di vegliare con sollecitudine sul mirabile e misterioso processo della generazione, che si compie nel seno materno, allo scopo di seguirne il regolare svolgimento e di favorirne il felice esito con la venuta alla luce della nuova creatura »⁸¹.

Passaggio dalla gestazione all'autonomia fisiologica

37. La nascita di un bambino segna un momento importante e significativo dello sviluppo iniziato con il concepimento.

mento. Non un "salto" di qualità o un nuovo inizio, ma una tappa, senza soluzione di continuità, dello stesso processo. Il parto è il passaggio dalla gestazione materna all'autonomia fisiologica della vita.

Con la nascita il bambino è in grado di vivere in indipendenza fisiologica dalla madre e di entrare in una nuova relazione con il mondo esterno.

Può avvenire, in caso di parto prematuro, che questa indipendenza non sia stata pienamente raggiunta. In tale evenienza gli operatori sanitari hanno l'obbligo di assistere il neonato, offrendogli tutte le condizioni possibili, atte a raggiungerla.

Battesimo in pericolo di vita

Qualora, malgrado tutti i tentativi, si tema seriamente per la vita del bambino, gli operatori sanitari devono provvedere al Battesimo nelle condizioni previste dalla Chiesa. Nell'impossibilità di reperire un ministro ordinario del Sacramento — un sacerdote o un diacono — allo stesso operatore sanitario è data facoltà di conferirlo⁸².

Il valore della vita: unità di corpo ed anima

La singolare dignità dell'essere umano

38. Il rispetto, la tutela e la cura dovuti propriamente alla vita umana, derivano dalla sua singolare dignità. « Nell'ambito dell'intera creazione visibile essa è un valore unico »⁸³. L'essere umano, infatti, è la « sola creatura che Dio ha voluto per se stessa »⁸⁴. Tutto è creato per l'uomo. Solo l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1, 26-27), non è finalizzato e finalizzabile ad altro o ad altri, ma a Dio soltanto per il quale egli è.

Solo l'uomo è persona: ha dignità di soggetto e valore di fine.

Vita corporale e spirituale

39. La vita umana è insieme e irriducibilmente corporale e spirituale. « In forza della sua unione sostanziale con un'anima spirituale, il corpo umano non può essere considerato solo come un complesso di tessuti, organi e funzioni, né può essere valutato alla stessa stregua del corpo degli animali, ma è parte costitutiva della persona

⁸⁰ La stessa teoria del 14° giorno — giorno della comparsa della stria primitiva, in cui le cellule perdono la totipotenzialità e non sono più possibili scissioni gemellari — non può disconoscere e smentire il dato biogenetico fondamentale e decisivo della natura umana e individuale del frutto del concepimento.

⁸¹ GIOVANNI PAOLO II, *Alle partecipanti ad un Congresso per ostetriche*, 26 gennaio 1980, n. 1: *Insegnamenti* III/1 (1980), 192.

⁸² Cfr. CODICE DI DIRITTO CANONICO, can. 861 § 2.

⁸³ GIOVANNI PAOLO II, *Alle partecipanti a un Convegno per ostetriche*, 26 gennaio 1980, n. 2: *l.c.*, 192. Cfr. Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 13.

⁸⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 24.

che attraverso di esso si manifesta e si esprime»⁸⁵. «Ogni persona umana, nella sua singolarità irripetibile, non è costituita soltanto dallo spirito ma anche dal corpo, così che nel corpo e attraverso il corpo viene raggiunta la persona stessa nella sua realtà concreta»⁸⁶.

Unità profonda delle diverse dimensioni dell'essere umano

40. Ogni intervento sul corpo umano «non raggiunge soltanto i tessuti, gli organi e le loro funzioni, ma coinvolge anche a livelli diversi la stessa persona»⁸⁷.

L'attività sanitaria non deve mai perdere di vista «l'unità profonda dell'essere umano, nell'evidente interazione di tutte le sue funzioni corporali, ma anche nell'unità delle sue dimensioni corporale, affettiva, intellettuale e spirituale». Non si può isolare «il problema tecnico posto dal trattamento di una determinata malattia dall'attenzione che deve essere offerta alla persona del malato in tutte le sue dimensioni. È bene ricordarlo, proprio quando la scienza medica tende alla specializzazione di ciascuna disciplina»⁸⁸.

Il corpo rivelazione della persona

41. Rivelazione della persona⁸⁹, il corpo, nella sua conformazione e dinamica biologica, è *fondamento e fonte di esigibilità morale*. Ciò che è e avviene biologicamente non è indifferente. Ha invece rilevanza etica: è indicativo-imperativo per l'agire⁹⁰.

Non si può prescindere dal corpo ed ergere la psiche a criterio e fonte di moralità: il sentire e il desiderare soggettivi non possono sovrastare e disattendere le determinazioni oggettive corporee. Il tendenziale prevalere di quelli su queste è all'origine della odierna psicologizzazione dell'etica e del diritto, che deduce dai desideri individuali (e dalle possibilità tecniche) la liceità dei comportamenti e degli interventi sulla vita.

Attenzione alla verità corporea

L'operatore sanitario non può disattendere la verità corporea della persona e prestarsi a soddisfare desideri, sia soggettivamente espressi sia legalmente codificati, in contrasto con l'oggettiva verità della vita.

⁸⁵ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 74.

⁸⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla 35ª Assemblea Generale dell'Associazione Medica mondiale*, 29 ottobre 1983: *Insegnamenti* VI/2 (1983), 917-923 [AAS 76 (1984), 393]. «La persona umana, creata a immagine di Dio, è un essere insieme corporeo e spirituale. Il racconto biblico esprime questa realtà con un linguaggio simbolico, quando dice che "Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita, e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 2,7). L'uomo tutto intero è quindi voluto da Dio» (CCC 362).

⁸⁷ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 74-75. «L'unità dell'anima e del corpo è così profonda che si deve considerare l'anima come la "forma" del corpo; ciò significa che grazie all'anima spirituale il corpo composto di materia è un corpo umano e vivente; lo spirito e la materia, nell'uomo, non sono due nature congiunte, ma la loro unione forma un'unica natura» (CCC 365).

⁸⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla XXXV Assemblea Generale dell'Associazione Medica Mondiale*, 29 ottobre 1983, n. 5: l.c., 920.

⁸⁹ «Il corpo rivela l'uomo, esprime la persona ed è il primo messaggio di Dio all'uomo stesso» (GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzioni* del 9 gennaio e 20 febbraio 1980: *Insegnamenti* III/1 [1980], 88-95. 428-434).

⁹⁰ La legge morale, in cui i significati biologici prendono corpo, «non può essere concepita come normativa semplicemente biologica», ma integralmente umana: in essa s'esprime «l'ordine razionale secondo il quale l'uomo è chiamato dal Creatore a dirigere e regolare la sua vita e i suoi atti e, in particolare, a usare e disporre del proprio corpo»: Istruz. *Donum vitae*: l.c., 74; PAOLO VI, *Lett. Enc. Humanae vitae*, 10: l.c., 487.

Indisponibilità e inviolabilità della vita

Appartenenza del corpo a Dio

42. «L'inviolabilità della persona, riflesso dell'assoluta inviolabilità di Dio stesso, trova la sua prima e fondamentale espressione nell'inviolabilità della vita umana»⁹¹.

Offesa alla dignità della persona

Il corpo partecipa, indivisibilmente dallo spirito, della dignità propria, del valore umano della persona: *corpo-soggetto* non *corpo-oggetto*, come tale indisponibile e inviolabile⁹². Non si può disporre del corpo come di un oggetto di appartenenza. Non lo si può contraffare come una cosa o uno strumento di cui si è padroni e arbitri.

Ogni abusivo intervento sul corpo è offesa alla dignità della persona e perciò a Dio che ne è l'unico e assoluto Signore: «L'uomo non è padrone della propria vita, ma la riceve in usufrutto; non ne è proprietario, ma amministratore, perché Dio solo è il Signore della vita»⁹³.

Carattere sacro della vita

43. L'appartenenza a Dio, e non all'uomo, della vita⁹⁴, le conferisce quel

carattere sacro⁹⁵ che suscita un atteggiamento di profondo rispetto: «Una conseguenza diretta della provenienza divina della vita è la sua indisponibilità, la sua intoccabilità, cioè la sua sacralità»⁹⁶. Indisponibile e intangibile perché sacra: è «una sacralità naturale, che ogni retta intelligenza può riconoscere, anche a prescindere da una fede religiosa»⁹⁷.

L'attività medico-sanitaria è anzitutto servizio vigile e tutore di questa sacralità: una professione a difesa del valore non-strumentale di questo bene «in sé» — non relativo cioè ad altro o ad altri, ma solo a Dio — che è la vita umana⁹⁸.

La sacralità della vita

44. Questo va affermato con particolare vigore e recepito con vigile consapevolezza in un tempo di invasivo sviluppo delle tecnologie biomediche, in cui aumenta il rischio di una abusiva manipolazione della vita umana. Non sono in discussione le tecniche in se stesse, ma la loro presunta neutralità etica. Non tutto ciò che è tecnicamente possibile può ritenersi moralmente ammissibile.

⁹¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, 38: l.c., 2133.

⁹² Cfr. Pio XII, *Ai partecipanti al Congresso dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche*, 29 ottobre 1951: AAS 43 (1951), 838; GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al LIV Corso di aggiornamento dell'Università Cattolica*, 6 settembre 1984: *Insegnamenti* VII/2 (1984), 333. «Il corpo dell'uomo partecipa alla dignità di "immagine di Dio": è corpo umano proprio perché è animato dall'anima spirituale, ed è la persona umana tutta intera ad essere destinata a diventare, nel Corpo di Cristo, il tempo dello Spirito» (CCC 364).

⁹³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Convegno del "Movimento per la vita"*, 12 ottobre 1985, n. 2: *Insegnamenti* VI/2 (1985), 933-936. Cfr. *A scienziati e ad operatori sanitari*, 12 novembre 1987, n. 2: *Insegnamenti* X/3 (1987), 1084-1085. Cfr. Pio XII, *Ai membri del I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: AAS 44 (1952), 782.

⁹⁴ Cfr. Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, X, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1949, pp. 98 ss.; *All'Unione Italiana medica biologica "San Luca"*, 12 novembre 1944: *Discorsi e radiomessaggi*, VI, cit., 191 ss.; GIOVANNI PAOLO II, *Alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 3: *Insegnamenti* VIII/2 (1985), 1081.

⁹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Alle partecipanti a un Convegno per ostetriche*, 26 gennaio 1980, n. 2: *Insegnamenti* III/1 (1980), 192; *Ai partecipanti al Congresso dell'Associazione Italiana di Anestesiologia*, 4 ottobre 1984, n. 4: *Insegnamenti* VII/2 (1984), 750; *Alle Organizzazioni sanitarie cattoliche degli Stati Uniti*, 14 settembre 1987: *Insegnamenti* X/3 (1987), 504.

⁹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Convegno del "Movimento per la vita"*, 12 ottobre 1985, n. 2: l.c., 933-936.

⁹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al III Congresso dell'Associazione degli operatori sanitari cattolici*, 24 ottobre 1986: *Insegnamenti* IX/2 (1986), 1172.

⁹⁸ «Scienziati e medici non devono considerarsi i padroni della vita, bensì i suoi esperti e generosi servitori» (GIOVANNI PAOLO II, *Alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 3: *Insegnamenti* VIII/2 [1985], 1081).

Possibilità tecnica e liceità etica

Le possibilità tecniche devono misurarsi con la liceità etica, che ne stabilisce la compatibilità umana, ossia il loro effettivo impiego a tutela e rispetto della dignità della persona umana⁹⁹.

La scienza alletata della sapienza

45. La scienza e la tecnica « non possono da sole indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano.

Essendo ordinate all'uomo da cui traggono origine e incremento, attingono dalla persona e dai suoi valori morali l'indicazione delle loro finalità e la consapevolezza dei loro limiti »¹⁰⁰.

E per questo che la scienza deve essere alleata della sapienza. La scienza e la tecnica sono oltranziste, spostano cioè ogni giorno più avanti le loro frontiere. La sapienza e la coscienza tracciano per esse i limiti invalicabili dell'umano¹⁰¹.

Il diritto alla vita

Signoria divina e diritto alla vita

46. La signoria divina sulla vita è fondamento e garanzia del diritto alla vita, che non è però un potere sulla vita¹⁰². E piuttosto il *diritto a vivere con dignità umana*¹⁰³: nonché ad essere garantiti e tutelati in questo bene fondamentale, originario e insopprimibile che è radice e condizione di ogni altro bene-diritto della persona¹⁰⁴.

« Titolare di tale diritto è l'essere umano in ogni fase del suo sviluppo, dal concepimento fino alla morte naturale; e in ogni sua condizione, sia essa di salute o di malattia, di perfezione

o di handicap, di ricchezza o di miseria »¹⁰⁵.

Diritto non padronale del paziente

47. Il diritto alla vita interpellava l'operatore sanitario da una duplice prospettiva. Anzitutto egli non si attribuisce sulla vita da curare un diritto-potere che non ha né lui né lo stesso paziente, e che perciò non gli può essere da questo conferito¹⁰⁶.

Il diritto del paziente non è padronale e assoluto, ma legato e limitato alle finalità stabilite dalla natura¹⁰⁷.

⁹⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno del "Movimento per la vita"*, 4 dicembre 1982, n. 5: *Insegnamenti* V/3 (1982), 1513; *Alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 23 ottobre 1982, n. 2: *Insegnamenti* V/3 (1982), 896; *Ai partecipanti al Colloquio della Fondazione internazionale "Nova Spes"*, 9 novembre 1987, n. 2: *Insegnamenti* X/3 (1987), 1050-1051.

¹⁰⁰ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 73.

¹⁰¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 15: « L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte ».

¹⁰² Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM", *Alcune questioni etiche relative ai malati gravi e morenti*, 27 luglio 1984, n. 2.1.1.: *Enchiridion Vaticanum*, 7. Documenti ufficiali della Santa Sede 1980-1981, EDB, Bologna 1985, p. 1137.

¹⁰³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medici Cattolici Italiani*, 28 dicembre 1978: *Insegnamenti* I (1978), 438; *A due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980, n. 3: *Insegnamenti* III/2 (1980), 1007; *A una delegazione dell'Associazione "Food and Disarmament International"*, 13 febbraio 1986, n. 3.

¹⁰⁴ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'eutanasia*, 5 maggio 1980: *AAS* 72 (1980), 544-545; GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medica Mondiale*, 29 ottobre 1983, n. 2: *Insegnamenti* VI/2 (1983), 918; Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 38: l.c., 2133-2135.

¹⁰⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 38: l.c., 2133.

¹⁰⁶ « Il medico ha sul paziente soltanto il potere e i diritti che questi gli conferisce, sia implicitamente sia esplicitamente e tacitamente. Da parte sua il paziente non può conferire più diritti di quanti non ne abbia » (Pio XII, *Ai membri del I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: *AAS* 44 [1952], 782).

¹⁰⁷ « Il paziente è legato alla teleologia immanente stabilita dalla natura. Possiede il diritto d'uso, limitato dalla finalità naturale, delle facoltà e delle forze della sua natura umana » (Pio XII, *Ai membri del I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: l.c., 782).

Qui — sui limiti stessi del diritto del soggetto a disporre della propria vita — « si erge il limite morale dell'azione del medico che agisce con il consenso del paziente »¹⁰⁸.

Dovere della tutela sanitaria

48. In secondo luogo l'operatore sanitario si fa attivamente garante di questo diritto: « finalità intrinseca » della sua professione è « l'affermazione del diritto dell'uomo alla sua vita e alla sua dignità »¹⁰⁹. Egli l'adempie assumendo il corrispettivo dovere della tutela profilattica e terapeutica della salute¹¹⁰ e del miglioramento, negli ambiti e con i mezzi a lui pertinenti, della qualità della vita delle persone e dell'ambiente vitale¹¹¹.

La prevenzione

Primato della prevenzione

50. La tutela della salute impegna l'operatore sanitario anzitutto nel campo della prevenzione.

Prevenire è meglio che curare, sia perché evita alla persona il disagio e la sofferenza della malattia, sia perché esime la società dai costi, non solo economici, della cura.

Prevenzione e competenza essenziale

51. La *prevenzione propriamente sanitaria*, che consiste nella somministrazione di particolari farmaci, nella vaccinazione, nella effettuazione di esami-*screening* per l'accertamento di predisposizioni, nella prescrizione di comportamenti e abitudini miranti ad evitare la insorgenza, la diffusione o l'aggravamento di malattie, compete essenzialmente agli operatori sanitari. Può essere diretta a tutti i membri di una società, a fasce di persone o a singoli individui.

Subordinazione dei diritti sindacali

49. Il diritto fondamentale e primario di ogni uomo alla vita, che si particolarizza come diritto alla tutela della salute, subordina i diritti sindacali degli operatori sanitari.

Ciò implica che ogni giusta rivendicazione da parte dei lavoratori della sanità deve svolgersi nella salvaguardia del diritto del malato alle cure dovute, in ragione della loro indispensabilità. Pertanto in caso di sciopero devono essere assicurati — anche attraverso apposite misure legali — i servizi medico-ospedalieri essenziali e urgenti alla tutela della salute.

Prevenzione e competenza profilattica

52. C'è anche una *prevenzione sanitaria in senso ampio*, in cui l'azione dell'operatore sanitario è solo una componente dell'impegno profilattico messo in atto dalla società. È la prevenzione da esercitare nei confronti delle malattie cosiddette sociali, come la tossicodipendenza, l'alcoolismo, il tabagismo, l'AIDS; dei disagi di fasce sociali d'individui come gli adolescenti, i portatori di handicap, gli anziani; dei rischi per la salute connessi a condizioni e modalità del vivere odierno, come nell'alimentazione, nell'ambiente, nel lavoro, nello sport, nel traffico urbano, nell'uso di mezzi di trasporto, di macchine ed elettrodomestici.

Azione concomitante della società

In questi casi l'intervento preventivo è il rimedio prioritario e più efficace, se non proprio l'unico possibile. Esige però l'azione concomitante di tutte le forze operanti nella società. Prevenire

¹⁰⁸ Cfr. Pio XII, *Ai membri del I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: *l.c.*, 782.

¹⁰⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti ad un Congresso di chirurgia*, 19 febbraio 1987, n. 2: *Insegnamenti* X/1 (1987), 374.

¹¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Al personale dell'ospedale "Regina Margherita"*, 20 dicembre 1981, n. 3: *Insegnamenti* IV/2 (1981), 1179.

¹¹¹ PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM", *Salute comunitaria*, n. 1.2.: *Enchiridion Vaticanum*, 6. *Documenti ufficiali della Santa Sede 1977-1979*, EDB, Bologna 1983, p. 325.

qui è più che atto medico-sanitario. Si tratta di incidere sulla cultura, attraverso il recupero di valori sommersi e l'educazione ad essi, la diffusione di una concezione più sobria e solidale della vita, l'informazione sulle abitudini a rischio, la formazione del consenso politico per una legislazione

di supporto.

La possibilità effettiva ed efficace della prevenzione è legata non solo e primariamente alle tecniche di attuazione, ma alle motivazioni che la sostengono e alla loro concrezione e diffusione culturale.

La malattia

Malessere di tutta la persona

53. Pur partecipando del valore trascendente della persona, la vita corporea riflette, per sua natura, la precarietà della condizione umana. Questa si evidenzia specialmente nella malattia e nella sofferenza, che vengono vissute come malessere di tutta la persona. « La malattia e la sofferenza infatti non sono esperienze che riguardano soltanto il sostrato fisico dell'uomo, ma l'uomo nella sua interezza e nella sua unità somatico-spirituale »¹¹².

Comportamento corrispondente dell'operatore sanitario

La malattia è più di un fatto clinico, medicalmente circoscrivibile. È sempre la condizione di un uomo, il malato. Con questa *visione integralmente umana* della malattia gli operatori sanitari devono rapportarsi al paziente. Si tratta per essi di possedere, insieme alla dovuta competenza tecnico-professionale, una coscienza di valori e di significati con cui dare senso alla malattia e al proprio lavoro e fare di ogni singolo caso clinico un incontro umano.

Partecipazione dell'efficacia salvifica

54. Il cristiano sa dalla fede che la malattia e la sofferenza partecipano dell'efficacia salvifica della croce del Redentore. « La redenzione di Cristo e la sua grazia salvifica raggiungono tutto l'uomo nella sua condizione umana e quindi anche la malattia, la sofferenza e la morte »¹¹³. Vissute « in stretta unione con le sofferenze di Gesù », la malattia e la sofferenza assumono « una straordinaria fecondità spirituale ». Sicché l'ammalato può dire con l'Apostolo: « Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa » (Col 1, 24)¹¹⁴.

Triplice atteggiamento salutare

Da questa risignificazione cristiana, l'ammalato può essere aiutato a sviluppare verso la malattia un triplice salutare atteggiamento:

- la « coscienza » della sua realtà « senza minimizzarla e senza esagerarla »;
- l'« accettazione », « non con rassegnazione più o meno cieca », ma nella serena consapevolezza che « il Signore può e vuole ricavarne il bene dal male »;
- l'« oblazione », « compiuta per amore del Signore e dei fratelli »¹¹⁵.

¹¹² GIOVANNI PAOLO II, *Motu Proprio Dolentium hominum: l.c.*, 473-474. « La malattia e la sofferenza sono sempre state tra i problemi più gravi che mettono alla prova la vita umana. Nella malattia l'uomo fa l'esperienza della propria impotenza, dei propri limiti e della propria finitezza. Ogni malattia può farci intravedere la morte » (CCC 1500).

¹¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Motu Proprio Dolentium hominum: l.c.*, 473-474.

¹¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Durante la visita al "Mercy Maternity Hospital" di Melbourne*, 28 novembre 1986, n. 2: *Insegnamenti IX/2* (1986), 1733. « Anche i malati sono mandati come operai nella vigna del Signore. Il peso che affatica le membra del corpo e scuote la serenità dell'anima, lungi dal distoglierli dal lavorare nella vigna, li chiama a vivere la loro vocazione umana e cristiana ed a partecipare alla crescita del Regno di Dio in modalità nuove, anche più preziose » (GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici*, 53: *l.c.*, 2160).

¹¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso pronunciato a Lourdes*, 15 agosto 1983, n. 4. « Sulla croce, Cristo ha preso su di sé tutto il peso del male e ha tolto il peccato del mondo » (Gv 1, 29),

Assistenza sanitaria alla famiglia

55. Nella persona del malato è sempre colpita, ad ogni modo, la *famiglia*. L'aiuto ai familiari e la loro cooperazione con gli operatori sanitari sono preziosa componente dell'assistenza sanitaria.

La diagnosi*Diagnosi e prognosi nella visione umana e cristiana della malattia*

56. Guidato da questa visione integralmente umana e propriamente cristiana della malattia, l'operatore sanitario cerca anzitutto di rilevarla e analizzarla nel malato: ne compie la *diagnosi* e relativa *prognosi*.

Condizione di ogni cura è la previa ed esatta individuazione della patologia nei suoi sintomi e nelle sue cause.

Domande e ansie del paziente

57. In questo l'operatore sanitario si farà carico delle domande e delle ansie del paziente e dovrà guardarsi dalla duplice ed opposta insidia dell'« abbandono » e dell'« accanimento » diagnostico.

Equilibrio tra abbandono e accanimento terapeutico

Nel primo caso si costringe il paziente a vagare da uno specialista o da un servizio sanitario a un altro, non riuscendo a trovare il medico o il centro diagnostico in grado e disposto a farsi carico del suo male. L'estrema specializzazione e parcellizzazione delle competenze e delle divisioni cliniche, mentre è garanzia di perizia professionale, si riverbera a danno del malato

La diagnosi prenatale*Problemi etici della diagnosi prenatale*

59. La conoscenza sempre più estesa della vita intrauterina e lo sviluppo

L'operatore sanitario, nei confronti della famiglia del malato, è chiamato a prestare sia individualmente sia attraverso le forme associative di appartenenza, insieme alle cure, anche opera di illuminazione, di consiglio, di orientamento e di sostegno¹¹⁶.

quando l'organizzazione sanitaria sul territorio non consente un approccio sollecito e globale al suo male.

Nel secondo caso invece ci si ostina a trovare una malattia ad ogni costo. Si può essere indotti, per pigrizia, per profitto o per protagonismo, a diagnosticare comunque una patologia e a medicalizzare problemi che non sono di natura medico sanitaria. In tal caso non si aiuta la persona ad avere la esatta percezione del proprio disagio, fuorviandola da se stessa e dalle proprie responsabilità.

Carattere terapeutico della diagnosi

58. Esclusi tali eccessi e condotta nel pieno rispetto della dignità e dell'integrità della persona, soprattutto in relazione all'uso di tecniche strumentali invasive, la diagnosi non pone in generale problemi d'ordine etico. In se stessa è ordinata alla terapia: è un atto a beneficio della salute.

Problemi particolari, tuttavia, sono posti dalla diagnostica predittiva, per le possibili ripercussioni sul piano psicologico e le discriminazioni a cui può dare luogo e alla diagnostica prenatale. Si tratta, per quest'ultima, di una possibilità sostanzialmente nuova e in notevole sviluppo, che come tale merita delle considerazioni a parte.

degli strumenti di accesso ad essa anticipano oggi alla vita prenatale le possibilità di diagnosi, consentendo così

di cui la malattia non è che una conseguenza. Con la sua passione e la sua morte sulla Croce, Cristo ha dato un senso nuovo alla sofferenza: essa può ormai configurarci a lui e unirci alla sua passione redentrice » (CCC 1505).

¹¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 75.

interventi terapeutici sempre più tempestivi ed efficaci.

La diagnosi prenatale riflette la bontà morale di ogni intervento diagnostico. Nel contempo però presenta problemi etici propri, legati al rischio diagnostico e alle finalità con cui può essere richiesta e praticata.

Valutazione del fattore rischio.

60. Il fattore *rischio* concerne la vita e l'integrità fisica del concepito, e solo in parte della madre, relativamente alle diverse tecniche diagnostiche e alle percentuali di rischio che ciascuna presenta.

Perciò bisogna « valutare attentamente le eventuali conseguenze negative che l'uso necessario di una determinata tecnica d'indagine può avere » ed « evitare il ricorso a procedimenti diagnostici circa la cui onesta finalità e sostanziale innocuità non si possiedono sufficienti garanzie ». E se un coefficiente di rischio dovrà essere affrontato, il ricorso alla diagnosi deve avere delle ragionevoli indicazioni da accertare in sede di consulenza diagnostica¹¹⁷.

Diagnosi lecite: rischi proporzionati

Di conseguenza « tale diagnosi è lecita se i metodi impiegati, con il consenso dei genitori adeguatamente informati, salvaguardano la vita e l'integrità dell'embrione e di sua madre, non facendo loro correre rischi sproporzionati »¹¹⁸.

Terapia e riabilitazione

Attuazione di interventi curativi e reintegrativi

62. Alla diagnosi segue la *terapia* e la *riabilitazione*: la messa in atto di

Diagnosi in contrasto con la legge morale

61. Le *finalità* con cui la diagnosi prenatale può essere richiesta e praticata debbono essere sempre a *beneficio* del bambino e della madre, perché indirizzate a consentire gli interventi terapeutici, a dare sicurezza e tranquillità a gestanti angosciate dal dubbio di malformazioni fetali e tentate dal ricorso all'aborto, a predisporre, in caso di esito infastuito, all'accoglienza della vita segnata da handicap.

Connessione tra diagnosi prenatale e aborto

La diagnosi prenatale « è gravemente in contrasto con la legge morale quando contempla l'eventualità, in dipendenza dai risultati, di provocare un aborto. Una diagnosi attestante l'esistenza di una malformazione o di una malattia ereditaria non deve equivalere a una sentenza di morte »¹¹⁹.

E parimenti illecita ogni direttiva o programma delle autorità civili e sanitarie o di organizzazioni scientifiche, che favoriscano la diretta connessione tra diagnosi prenatale e aborto. Sarebbe responsabile di illecita collaborazione lo specialista che, nel condurre la diagnosi e nel comunicarne l'esito, contribuisse volutamente a stabilire o a favorire il collegamento tra diagnosi prenatale e aborto¹²⁰.

quegli interventi curativi e sananti che consentono la guarigione e la reintegrazione personale e sociale del paziente.

¹¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno del "Movimento per la vita"*, 4 dicembre 1982, n. 4: *Insegnamenti* V/3 (1982), 1512.

¹¹⁸ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 79-80. Relativamente alle tecniche diagnostiche più impegnate, che sono l'ecografia e l'amniocentesi, va detto che la prima non sembra presentare rischi, mentre la seconda comporta tassi di rischio ritenuti accettabili e perciò proporzionati. Non così deve dirsi per altre tecniche, come la placentocentesi, la fetoscopia e il prelievo dei villi coniali che presentano coefficienti di rischio più o meno elevati.

¹¹⁹ *Ivi*.

¹²⁰ Cfr. *Ivi*. « L'embrione, poiché fin dal concepimento deve essere trattato come una persona, dovrà essere difeso nella sua integrità, curato e guarito, per quanto è possibile, come ogni altro essere umano » (CCC 2274).

La terapia è atto propriamente medico, diretto a combattere le malattie nelle loro cause, manifestazioni e complicazioni. La riabilitazione invece è un complesso di misure mediche, fisioterapiche, psicologiche e di addestramento funzionale, dirette a ripristinare o migliorare l'efficienza psicofisica di soggetti in vario modo menomati nelle loro capacità di integrazione, di relazione e di produzione lavorativa.

Integrale benessere della persona

Terapia e riabilitazione « hanno di mira non solo il bene e la salute del corpo, ma la persona come tale che, nel corpo, è colpita dal male »¹²¹. Ogni terapia mirante all'integrale benessere della persona non si ritiene paga del successo clinico, ma ingloba l'azione riabilitativa come *restituzione dell'individuo a se stesso*, attraverso la riattivazione e riappropriazione delle funzioni fisiche menomate dalla malattia.

Dovere di curarsi e farsi curare

63. All'ammalato sono dovute le cure possibili da cui può trarre un salutare beneficio¹²².

La responsabilità nella cura della salute impone a ciascuno « il dovere di curarsi e di farsi curare ». Di conseguenza « coloro che hanno in cura gli ammalati devono prestare le loro opere con diligenza e somministrare quei rimedi che riterranno necessari o utili »¹²³. Non solo quelli miranti alla possibile guarigione, ma anche quelli lenitivi del dolore e di sollievo di una condizione inguaribile.

Cure proporzionate e cure sproporzionate

64. L'operatore sanitario nell'impossibilità di guarire, non deve mai rinunciare a curare¹²⁴. Egli è tenuto a praticare tutte le cure "proporzionate". Non c'è obbligo invece di ricorrere a quelle "sproporzionate".

In relazione alle condizioni di un ammalato, sono da ritenersi ordinarie le cure in cui si dà rapporto di *debita proporzione* tra i mezzi impiegati e il fine perseguito. Dove non si dà proporzione le cure sono da considerarsi straordinarie.

Criteri di verifica

Al fine di verificare e stabilire il darsi o meno del rapporto di proporzione in una determinata situazione, si devono « valutare bene i mezzi mettendo a confronto il tipo di terapia, il grado di difficoltà e di rischio che comporta, le spese necessarie e le possibilità di applicazione, con il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali »¹²⁵.

Precisazione del principio di proporzionalità

65. Il principio, qui enunciato, di *proporzionalità nelle cure* può essere così precisato e applicato:

— « In mancanza di altri rimedi, è lecito ricorrere, con il consenso dell'ammalato, ai mezzi messi a disposizione dalla medicina più avanzata, anche se sono ancora allo stadio sperimentale e non sono esenti da qualche rischio ».

¹²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Motu Proprio Dolentium hominum: l.c.*, 473-474. « Coloro la cui vita è minorata o indebolita richiedono un rispetto particolare. Le persone ammalate o handicappate devono essere sostenute perché possano condurre un'esistenza per quanto possibile normale » (CCC 2276).

¹²² C'è « un diritto primario di ogni uomo a quanto è necessario per la cura della propria salute e quindi ad un'adeguata assistenza sanitaria » (GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso mondiale dei medici cattolici*, 3 ottobre 1992, n. 3: *Insegnamenti* V/3 [1992], 673).

¹²³ *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 549.

¹²⁴ « La scienza, anche quando non può guarire, può e deve curare e assistere il malato » (GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti ad un Corso di studio sulle "preleucemie umane"*, 15 novembre 1985, n. 5: *Insegnamenti* VIII/2 [1985], 1265. Cfr. *A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 4: *Insegnamenti* VII/2 [1985], 1082).

¹²⁵ *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 549-550.

Liceità della interruzione degli interventi

— « È lecito interrompere l'applicazione di tali mezzi, quando i risultati deludono le speranze riposte in essi », perché non si dà più proporzione tra « l'investimento di strumenti e personale » e « i risultati prevedibili » o perché « le tecniche messe in opera impongono al paziente sofferenze e disagi maggiori dei benefici che se ne possono trarre ».

Un rifiuto che non equivale al suicidio

— « È sempre lecito accontentarsi dei mezzi normali che la medicina può offrire. Non si può, quindi, imporre a nessuno l'obbligo di ricorrere a un tipo di cura che, per quanto già in uso, tuttavia non è ancora esente da pericoli o è troppo oneroso ». Questo rifiuto « non equivale al suicidio ». Può significare piuttosto « o semplice accettazione della condizione umana, o desiderio di evitare la messa in opera di un dispositivo medico sproporzionato ai risultati che si potrebbero sperare, oppure volontà di non imporre oneri troppo gravi alla famiglia o alla collettività »¹²⁶.

Manipolazione terapeutica dell'organismo

66. Per la reintegrazione della persona nella salute, possono essere ne-

cessari, in assenza di altri rimedi, interventi che comportano la modificazione, mutilazione o asportazione di organi.

Principio di totalità

La manipolazione terapeutica dell'organismo è legittimata qui dal *principio di totalità*¹²⁷, per ciò stesso detto anche di *terapeuticità*, in virtù del quale « ogni organo particolare è subordinato all'insieme del corpo e deve ad esso sottomettersi in caso di conflitto. Di conseguenza, colui che ha ricevuto l'uso di tutto l'organismo ha il diritto di sacrificare un organo particolare, se la conservazione o la funzionalità di questo provocano al tutto organico un danno considerevole, impossibile da evitare altrimenti »¹²⁸.

Disposizione legittima della vita fisica

67. La vita fisica, se da una parte esprime la persona e ne assume il valore, così da non poterne disporre come di una cosa, dall'altra non esaurisce il valore della persona né rappresenta il sommo bene¹²⁹.

E per questo che si può legittimamente disporre di una parte di essa per il benessere della persona. Così come si può sacrificarla o arrischiarla per un bene superiore « quale la gloria di Dio, la salvezza delle anime o

¹²⁶ Cfr. *Ivi*.

¹²⁷ « Il principio di totalità afferma che la parte esiste per il tutto, e che di conseguenza il bene della parte resta subordinato al bene del tutto: che il tutto è determinante per la parte e può disporre nel proprio interesse » (Pro XII, *Ai membri del I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: AAS 44 [1952], 787).

¹²⁸ Pro XII, *Ai membri del XXVI Congresso italiano di urologia*, 8 ottobre 1953: AAS 45 (1953), 674; cfr. Pro XII, *Ai membri del I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: AAS 44 (1952), 782-783. Il principio di totalità si applica sul piano d'insorgenza della malattia: solo lì si verifica "correttamente" la relazione della parte al tutto. Cfr. *Ivi*, 787. « Dove si verifica la relazione del tutto alla parte, e nella misura in cui si verifica, la parte è subordinata al tutto, il quale può nel suo proprio interesse disporre della parte » (*Ivi*). Non si può violare l'integrità fisica di una persona per la cura di un male d'origine psichica o spirituale. Qui non si danno organi malati o malfunzionanti. Così che la loro manipolazione medicochirurgica è una alterazione arbitraria dell'integrità fisica della persona.

Non è lecito sacrificare al tutto, mutilandola, modificandola o asportandola, una parte che non si relaziona patologicamente al tutto. È per questo che non si può correttamente assumere il principio di totalità a criterio di legittimazione della sterilizzazione antiprocreativa, dell'aborto terapeutico e della medicina e chirurgia transessuale. Diverso è il caso di sofferenze psichiche e disagi spirituali su base organica, originati cioè da un difetto o da una morbidità fisica, su cui è legittimo invece intervenire terapeutamente.

¹²⁹ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 75.

il servizio dei fratelli»¹³⁰: «La vita corporea è un bene fondamentale, condizione quaggiù di tutti gli altri; ma

ci sono valori più alti per i quali potrà essere legittimo o anche necessario esporsi al pericolo di perderla»¹³¹.

Analgesia e anestesia

Duplici aspetti del dolore

68. Il dolore da una parte ha esso stesso una funzione terapeutica, perché «agevola il confluire della reazione fisica e psichica dell'uomo all'attacco del male»¹³², dall'altra fa appello alla medicina per la terapia lenitiva e soppressiva.

Significato penitenziale e salvifico

69. Per il cristiano il dolore ha un alto significato penitenziale e salvifico. «È infatti una partecipazione alla passione di Cristo ed è unione al sacrificio redentore, che Egli ha offerto in ossequio alla volontà del Padre. Non deve dunque meravigliare se alcuni cristiani desiderano moderare l'uso degli analgesici, per accettare volontariamente almeno una parte delle loro sofferenze e associarsi così in maniera cosciente alle sofferenze di Cristo»¹³³.

Umanizzazione del dolore

La sopportazione cristianamente motivata e corroborante del dolore, non induce a ritenere che ogni sofferenza e ogni dolore vadano sopportati co-

munque e che non si debba intervenire per lenirli¹³⁴. Che anzi si pone già essa come via di umanizzazione del dolore. La stessa carità cristiana esige dagli operatori sanitari l'alleviamento della sofferenza fisica.

Liceità e dovere

del ricorso all'anestesia e analgesia

70. «A lungo andare il dolore impedisce il raggiungimento di beni e di interessi superiori»¹³⁵. Può provocare effetti nocivi all'integrità psico-fisica della persona. Una sofferenza troppo intensa può diminuire o impedire la padronanza dello spirito. Per cui è legittimo, e oltre certe soglie di sopportabilità è anche doveroso, per l'operatore sanitario, prevenire, lenire ed eliminare il dolore. Moralmente consentaneo e propizio è altresì l'impegno del ricercatore a «sottomettere il dolore al potere dell'uomo»¹³⁶.

L'anestesia come l'analgesia, «intervienendo direttamente in ciò che il dolore ha di più aggressivo e sconvolgente, recupera l'uomo a se stesso, rendendogli più umana l'esperienza del soffrire»¹³⁷.

¹³⁰ Dichiarazione sull'eutanasia: l.c., 545.

¹³¹ S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'aborto procurato*, 18 novembre 1974: AAS 66 (1974), 736-737.

¹³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso dell'Associazione Italiana di Anestesiologia*, 4 ottobre 1984, n. 2: *Insegnamenti VII/2* (1984), 749.

¹³³ *Dichiarazione sull'eutanasia*, III: l.c., 542-552.

¹³⁴ «Il cristiano è tenuto a mortificare la propria carne e ad applicarsi alla purificazione interiore... Nella misura in cui il dominio di sé e delle tendenze sregolate è impossibile da acquistarsi senza l'aiuto del dolore fisico, questo diventa una necessità e bisogna accettarlo; ma, in quanto non è richiesto a questo scopo, non si può affermare che esista al riguardo un obbligo stretto. Il cristiano non è dunque mai obbligato a volerlo per se stesso; egli lo considera come un mezzo più o meno adeguato, secondo le circostanze, allo scopo che persegue» (Pio XII, *A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi*, 24 febbraio 1957: AAS 49 [1957], 135).

¹³⁵ Pio XII, *A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi*, 24 febbraio 1957: l.c., 136.

¹³⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM", *Alcune questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, 27 luglio 1981, n. 2.3.1.: *Enchiridion Vaticanum*, 7. Documenti ufficiali della Santa Sede 1980-1981, EDB, Bologna 1985, p. 1141; GIOVANNI PAOLO II, *A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 4: *Insegnamenti VIII/2* (1985), 1082.

¹³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso dell'Associazione Italiana di Anestesiologia*, 4 ottobre 1984, n. 3: *Insegnamenti VII/2* (1984), 750.

*Liceità della diminuzione
e soppressione delle facoltà superiori*

71. A volte l'impiego di farmaci e tecniche analgesiche e anestetiche comporta la soppressione o diminuzione della coscienza e dell'uso delle facoltà superiori. In quanto tali interventi mi-

rano direttamente non alla perdita della coscienza e della libertà ma della sensibilità al dolore, e vengono contenuti nei limiti del solo bisogno clinico, sono da ritenersi eticamente legittimi¹³⁸.

Il consenso informato del paziente

*Carattere dialogale
dell'intervento medico*

72. Nell'intervenire medicalmente su un ammalato l'operatore sanitario deve avere il suo consenso espresso o tacito.

Egli infatti « non ha nei confronti del paziente un diritto separato o indipendente. In generale, può agire solo se il paziente lo autorizza esplicitamente o implicitamente (direttamente o indirettamente) »¹³⁹. Senza questa autorizzazione egli si attribuisce un potere arbitrario¹⁴⁰.

Inoltre il rapporto sanitario è una relazione umana: dialogica non oggettiva. Il paziente « non è un individuo anonimo » su cui vengono applicate delle conoscenze mediche, ma « una persona responsabile, che deve essere chiamata a farsi compartecipe del miglioramento della propria salute e del raggiungimento della guarigione. Egli deve essere messo nella condizione di poter scegliere personalmente e non di dover subire decisioni e scelte di altri »¹⁴¹.

Diritto al consenso informato

Per una scelta operata in piena consapevolezza e libertà, all'ammalato va data la percezione esatta del suo

male e delle possibilità terapeutiche, con i rischi, le difficoltà e le conseguenze che comportano¹⁴². Questo significa che al paziente deve essere richiesto un *consenso informato*.

*Distinzione circa la presunzione
del consenso*

73. Circa la *presunzione di consenso* va fatta una distinzione tra paziente in grado e paziente non in grado di comprendere e di volere.

Nel primo non si può presumere il consenso: questo dev'essere determinato ed esplicito.

Principio dell'affidamento terapeutico

Nel secondo invece l'operatore sanitario può e in situazioni estreme deve presumere il consenso agli interventi terapeutici, che egli in scienza e coscienza ritiene di praticare. Nel caso di difetto momentaneo di coscienza e volontà, in ragione del *principio dell'affidamento terapeutico*, ossia della fiducia originaria con cui il paziente si è rimesso nelle sue mani. Nel caso di difetto permanente di conoscenza e volontà, in ragione del *principio di responsabilità nella cura della salute*, che fa obbligo all'operatore sanitario di farsi carico della salute del paziente.

¹³⁸ Cfr. Pio XII, *A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi*, 24 febbraio 1957: AAS 49 (1957), 138-143.

¹³⁹ Pio XII, *Ai medici dell'Istituto G. Mendel*, 24 novembre 1957: AAS 49 (1957), 1031.

¹⁴⁰ « Non si può fare del malato l'oggetto di decisioni che non è lui a prendere, o, se non è in grado di farlo, che non potrebbe approvare. La "persona", principale responsabile della propria vita, deve essere il centro di qualsiasi intervento di assistenza: gli altri sono presenti per aiutarla, non per sostituirsi ad essa » (PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM", *Alcune questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, 27 luglio 1981, n. 2.1.2.: *Enchiridion Vaticanum* 7. Documenti ufficiali della Santa Sede 1980-1981, EDB, Bologna 1985, p. 1137).

¹⁴¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso mondiale dei medici cattolici*, 3 ottobre 1982, n. 4: *Insegnamenti* V/3 (1982), 673.

¹⁴² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980, n. 5: *Insegnamenti* III/2 (1980), 1008-1009.

Coinvolgimento dei parenti

74. Quanto ai parenti, vanno informati circa le terapie ordinarie, e coin-

volti nelle decisioni circa le terapie straordinarie e opzionali.

Ricerca e sperimentazione*Progresso scientifico e ricerca sperimentale*

75. Un'azione terapeutica in grado di intervenire sempre più efficacemente a beneficio della salute, è per se stessa aperta a investigare nuove possibilità. Queste sono il risultato di una attività costante e progressiva di ricerca e sperimentazione, che riesce così a mettere a punto nuove acquisizioni sanitarie.

Procedere per via di ricerca e sperimentazione è legge d'ogni scienza applicata: il progresso scientifico vi è strutturalmente connesso. Le scienze biomediche e il loro sviluppo non si sottraggono a questa legge. Operano però su un particolare campo di applicazione e osservazione che è la vita della persona umana.

Attenzioni dovute alla dignità della vita umana

Questa, per la sua singolare dignità, si offre alla ricerca e alla sperimentazione clinica con le cautele dovute a un essere con valore di soggetto e non di oggetto. Per cui non si dà per le scienze biomediche la stessa libertà di investigazione di cui godono le scienze applicate alle cose. «La norma etica, fondata nel rispetto della dignità della persona, deve illuminare e disciplinare tanto la fase della ricerca quanto quella dell'applicazione dei risultati, in essa raggiunti»¹⁴³.

Immoralità della ricerca contraria al vero bene della persona

76. Nella fase della ricerca la norma etica esige che essa sia indirizzata a «promuovere il benessere umano»¹⁴⁴. È immorale ogni ricerca contraria al vero bene della persona. Investirvi energie e risorse contraddice la finalità umana della scienza e del suo progresso¹⁴⁵.

Nella fase della *sperimentazione*, ossia della verifica sull'uomo dei risultati di una ricerca, il bene della persona, tutelato dalla norma etica, esige il rispetto di condizioni preve connesse essenzialmente al consenso e al rischio.

Consenso in piena consapevolezza e libertà

77. Anzitutto il *consenso del paziente*. Quasi «deve essere informato della sperimentazione, del suo scopo e degli eventuali suoi rischi, in modo che egli possa dare o rifiutare il proprio consenso in piena consapevolezza e libertà. Il medico infatti ha sul paziente solo quel potere e quei diritti che il paziente stesso gli conferisce»¹⁴⁶.

Tale consenso può essere presunto quando sia a beneficio dello stesso paziente e cioè si tratti di sperimentazione terapeutica.

Fattore rischio e il suo grado di pericolo

78. In secondo luogo c'è il *fattore rischio*. Per se stessa ogni sperimentazione

¹⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai rappresentanti della Società Italiana di Medicina e della Società Italiana di Chirurgia Generale*, 27 ottobre 1980, n. 3.

¹⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Congresso sul cancro*, 26 aprile 1986: *Insegnamenti* IX/1 (1986), 1152-1153.

¹⁴⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *A scienziati e ad operatori sanitari*, 12 novembre 1987, n. 4: *Insegnamenti* X/3 (1987), 1086-1087. «Si devono anche ricordare alcune interpretazioni abusive dell'indagine scientifica a livello antropologico. Traendo argomento dalla grande varietà dei costumi, delle abitudini e delle istituzioni presenti nell'umanità, si conclude, se non sempre con la negazione di valori umani universali, almeno con una concezione relativistica della morale» (Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 33).

¹⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980, n. 5: *Insegnamenti* III/2 (1980), 1009.

tazione comporta dei rischi. Con questo « non si può esigere che ogni pericolo e ogni rischio siano esclusi. Ciò supera le umane possibilità, paralizzerebbe ogni ricerca scientifica seria e tornerebbe assai spesso a detrimento del paziente ... Esiste tuttavia un grado di pericolo che la morale non può permettere »¹⁴⁷.

Criteri specifici

Un soggetto umano infatti non può essere esposto al rischio allo stesso modo di un essere infraumano. C'è una soglia oltre la quale il rischio diventa umanamente inaccettabile. Questa soglia è tracciata dal bene inviolabile della persona, il che proibisce di « mettere in pericolo la sua vita, il suo equilibrio, la sua salute, o di aggravare il suo male »¹⁴⁸.

Ampia documentazione e sicure garanzie

79. La sperimentazione non può essere iniziata e generalizzata senza che tutte le cautele siano state prese per garantire l'innocuità dell'intervento e l'attenuazione del rischio. La fase preclinica di base, esperita con accuratezza, deve fornire la più ampia documentazione e le più sicure garanzie farmaco-tossicologiche e di sicurezza operatoria¹⁴⁹.

Per acquisire tali assicurazioni, se utile e necessaria, la sperimentazione di nuovi farmaci o di nuove tecniche dev'essere praticata *sugli animali* pri-

ma che sull'uomo. « È certo che l'animale è al servizio dell'uomo e può quindi essere oggetto di sperimentazione, tuttavia dev'essere trattato come una creatura di Dio, destinata sì a cooperare al bene dell'uomo, non però ai suoi abusi »¹⁵⁰. Ne deriva che ogni sperimentazione « deve effettuarsi nel rispetto dell'animale, senza infliggergli inutili sofferenze »¹⁵¹.

Principio del rischio proporzionato

Ottenute queste garanzie, in fase clinica la sperimentazione sull'uomo deve rispondere al principio del *rischio proporzionato*, ossia della debita proporzione tra vantaggi e rischi prevedibili. Bisogna qui distinguere tra sperimentazione compiuta su persona malata, per fini terapeutici, e su persona sana, per fini scientifici e umanitari.

Criteri relativi alla persona del malato

80. Nella *sperimentazione su persona malata* la debita proporzione va attinta dal raffronto tra le condizioni dell'ammalato e i prevedibili effetti dei farmaci o dei mezzi sperimentati. Pertanto un tasso di rischio che per un ammalato risulta proporzionato e perciò legittimo, può non esserlo per un altro.

Liceità del ricorso a mezzi non ancora esenti da qualche rischio

Vale il principio — già enunciato —

¹⁴⁷ Pio XII, *Ai membri del I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: AAS 44 (1952), 788.

¹⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ad una conferenza sui farmaci svoltasi nell'aula del Sinodo*, 24 ottobre 1986: *Insegnamenti* IX/2 (1986), 1183; cfr. *Ai partecipanti ad un Congresso di chirurgia*, 19 febbraio 1987, n. 4: *Insegnamenti* X/1 (1987), 376. « Le ricerche o sperimentazioni sull'essere umano non possono legittimare atti in se stessi contrari alla dignità delle persone e alla legge morale. L'eventuale consenso dei soggetti non giustifica simili atti. La sperimentazione sull'essere umano non è moralmente legittima se fa correre rischi sproporzionati o evitabili per la vita o l'integrità fisica e psichica dei soggetti » (CCC 2295).

¹⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980, n. 5: *Insegnamenti* III/2 (1980), 1008-1009; *Ai partecipanti ad un Corso di studio sulle "preleucemie umane"*, 15 novembre 1985, n. 5: *Insegnamenti* VIII/2 (1985), 1265.

¹⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti ad un Convegno della Pontificia Accademia delle Scienze*, 23 ottobre 1982, n. 4: *Insegnamenti* V/3 (1982), 897. « Pertanto la diminuzione di sperimentazioni su animali, progressivamente resesi sempre meno necessarie, corrisponde al disegno e al bene dell'intera creazione » (Ivi).

¹⁵¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *A una conferenza sui farmaci svoltasi nell'aula del Sinodo*, 24 ottobre 1986: *Insegnamenti* IX/2 (1986), 1183.

che « in mancanza di altri rimedi, è lecito ricorrere, con il consenso dell'ammalato, ai mezzi messi a disposizione dalla medicina più avanzata, anche se sono ancora allo stadio sperimentale e non sono esenti da qualche rischio. Accettandoli, l'ammalato potrà anche dare esempio di generosità per il bene dell'umanità »¹⁵². Occorre però sempre « grande rispetto del paziente nell'applicazione delle nuove terapie ancora sperimentali ... quando queste presentino ancora un'alta percentuale di rischio »¹⁵³.

« Nei casi disperati, quando il malato è perduto se non si interviene, se esiste un medicamento, un mezzo, un'operazione che, senza escludere ogni pericolo, ha ancora qualche possibilità di successo, uno spirito retto e riflessivo ammette senz'altro che il medico possa, con il consenso esplicito o tacito del paziente, procedere all'applicazione di un tale trattamento »¹⁵⁴.

Sperimentazione su persona sana e il principio della solidarietà

81. La *sperimentazione* clinica può essere effettuata anche su persona sana, che volontariamente si offre « per contribuire con la sua iniziativa al progresso della medicina e, in tal modo, al bene della comunità ». In questo caso, « fatta salva la propria integrità sostanziale, il paziente può legittimamente assumersi una quota parte di rischio »¹⁵⁵.

Questo è legittimato dalla solidarietà umana e cristiana che intenziona il gesto: « Donare qualcosa di se stessi, entro i limiti tracciati dalla norma morale, può costituire una testimonianza di carità altamente meritevole

ed un'occasione di crescita spirituale così significativa, da poter compensare il rischio di un'eventuale minorazione fisica non sostanziale »¹⁵⁶.

Ad ogni modo è doveroso interrompere sempre la sperimentazione quando i risultati dovessero deludere le speranze riposte in essa.

Sperimentazione su embrioni e feti umani

82. Dovendosi riconoscere all'individuo umano, nella fase prenatale, dignità di persona umana, la *ricerca e la sperimentazione su embrioni e feti umani* va soggetta alle norme etiche valevoli per il bambino già nato e per ogni soggetto umano.

In particolare la *ricerca*, ossia l'osservazione di un dato fenomeno in gravidanza, può essere consentita solo quando « ci sia la certezza morale di non arrecare danno né alla vita né all'integrità del nascituro e della madre e a condizione che i genitori abbiano accordato il loro consenso »¹⁵⁷.

Criteri unicamente terapeutici

La *sperimentazione* invece è possibile solo per scopi chiaramente terapeutici, in mancanza di altre cure possibili. « Nessuna finalità, anche in se stessa nobile, come la previsione di una utilità per la scienza, per altri esseri umani o per la società, può in alcun modo giustificare la sperimentazione sugli embrioni o feti umani vivi, viabili e non, nel seno materno o fuori di esso. Il consenso informato, normalmente richiesto per la sperimentazione clinica sull'adulto, non può essere concesso dai genitori, i quali non possono disporre né dell'integrità fi-

¹⁵² Dichiarazione sull'eutanasia: L.c., 550. « Può accadere, in casi dubbi, quando siano falliti i mezzi già noti, che un nuovo metodo, ancora insufficientemente provato, offra, accanto a elementi assai pericolosi, delle buone probabilità di successo. Se il malato dà il suo assenso, l'applicazione del provvedimento in questione è lecita » (Pio XII, *Ai partecipanti al I Congresso internazionale di istopatologia del sistema nervoso*, 14 settembre 1952: AAS 44 [1952], 788).

¹⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Corso di studio sulle "preleucemie umane"*, 15 novembre 1985, n. 5: *Insegnamenti VIII/2* (1985), 1265.

¹⁵⁴ Pio XII, *Ai partecipanti alla VIII Assemblea dell'Associazione Medica Mondiale*, 30 settembre 1954: Pio XII, *Discorsi ai Medici*, Roma 1960, p. 358.

¹⁵⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980, n. 5: *Insegnamenti III/2* (1980), 1009.

¹⁵⁶ *Ivi*.

¹⁵⁷ Istruz. *Donum vitae*: L.c., 81-83.

sica né della vita del nascituro. D'altra parte la sperimentazione sugli embrioni o feti comporta sempre il rischio, anzi, il più delle volte la previsione certa di un danno per la loro integrità fisica o addirittura della loro morte. Usare l'embrione umano, o il feto, come oggetto o strumento di spe-

rimentazione rappresenta un delitto nei confronti della loro dignità di esseri umani». « Del tutto contraria alla dignità umana » è in special modo « la prassi di mantenere in vita degli embrioni umani, in vivo o in vitro, per scopi sperimentali o commerciali »¹⁵⁸.

Donazione e trapianto di organi

Valore morale della donazione e del trapianto di organi

83. Il progresso e la diffusione della medicina e chirurgia dei trapianti consente oggi la cura e la guarigione di molti malati che fino a poco tempo fa potevano soltanto attendersi la morte o, nel migliore dei casi, un'esistenza dolorosa e limitata¹⁵⁹. Questo « servizio alla vita »¹⁶⁰ che vengono così ad assumere la donazione e il trapianto di organi ne delinea il valore morale e legittima la prassi medica. Nel rispetto però di alcune condizioni, relative essenzialmente al donatore e agli organi donati e impiantati. Ogni trapianto d'organo o di tessuto umano comporta un espianto che menoma in qualche modo l'integrità corporea del donatore.

Trapianti sulla stessa persona

84. I trapianti autoplastici, in cui cioè l'espianto e il reimpianto avvengono sulla stessa persona, sono legittimati dal principio di totalità, in

virtù del quale è possibile disporre di una parte per il bene integrale dell'organismo.

Trapianti da una persona all'altra: precisazione del principio di solidarietà

85. I trapianti omoplastici, in cui cioè il prelievo è operato su individuo della stessa specie del ricettore, sono legittimati dal principio di solidarietà che unisce gli esseri umani e dalla carità che dispone al dono verso i fratelli sofferenti¹⁶¹. « Con l'avvento del trapianto di organi, iniziato con le trasfusioni di sangue, l'uomo ha trovato il modo di offrire parte di sé, del suo sangue e del suo corpo, perché altri continuino a vivere. Grazie alla scienza e alla formazione professionale e alla dedizione di medici e operatori sanitari ... si presentano nuove e meravigliose sfide. Siamo sfidati ad amare il nostro prossimo in modi nuovi; in termini evangelici, ad amare "sino alla fine" (Gv 13,1), anche se entro certi limiti che non possono essere

¹⁵⁸ Cfr. *Ivi*. « Condanno nel modo più esplicito e formale le manipolazioni sperimentali fatte sull'embrione umano, perché l'essere umano, dal momento del suo concepimento fino alla morte, non può mai essere strumentalizzato per nessuna ragione » (GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Convegno della Pontificia Accademia delle Scienze*, 25 ottobre 1982: AAS 75 [1983], 37). « Il rispetto per la dignità dell'essere umano esclude ogni sorta di manipolazione sperimentale o sfruttamento dell'embrione » (SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia*, 4/b).

¹⁵⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al I Congresso Internazionale sui trapianti di organi*, 20 giugno 1991: *Insegnamenti* XIV/1 (1991), 1710.

¹⁶⁰ *Ivi*. « Il trapianto di organi non è moralmente accettabile se il donatore o i suoi aventi diritto non vi hanno dato il loro esplicito consenso. Il trapianto di organi è conforme alla legge morale e può essere meritorio se i danni e i rischi fisici e psichici in cui incorre il donatore sono proporzionati al bene che si cerca per il destinatario. È moralmente inammissibile provocare direttamente la mutilazione invalidante o la morte di un essere umano, sia pure per ritardare il decesso di altre persone » (CCC 2296).

¹⁶¹ Cfr. Pro XII, *Ai delegati dell'Associazione italiana donatori di cornea e dell'Unione italiana ciechi*, 14 maggio 1956: AAS 48 (1956), 464-465; GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al I Congresso Internazionale sui trapianti di organi*, 20 giugno 1991, n. 3: *Insegnamenti* XIV/1 (1991), 1711-1712.

superati, limiti posti dalla stessa natura umana »¹⁶².

Il prelievo degli organi nei trapianti omoplastici può avvenire da donatore vivo o cadavere.

*Criterio della liceità
per la donazione da vivo*

86. Nel primo caso il prelievo è legittimo a condizione che si tratti di organi il cui espanto non implica una grave e irreparabile menomazione per il donatore. « Una persona può donare soltanto ciò di cui può privarsi senza serio pericolo per la propria vita o identità personale, e per una giusta e proporzionata ragione »¹⁶³.

*Criteri della liceità
per la donazione da cadavere*

87. Nel secondo caso non siamo più in presenza di un vivente ma di un cadavere. Questo è sempre da rispettare come cadavere umano, ma non ha più la dignità di soggetto e il valore di fine di una persona vivente. « Il cadavere non è più, nel senso proprio della parola, un soggetto di diritto, perché è privo della personalità che sola può essere soggetto di diritto ». Pertanto « destinarlo a fini utili, moralmente ineccepibili e anche elevati » è una decisione da « non condannare ma da giustificare positivamente »¹⁶⁴.

Certezza a seguito di una diagnosi

Bisogna però avere la certezza di essere in presenza di un cadavere, per evitare che sia il prelievo di organi a provocare o anche solo anticipare la morte. Il prelievo di organi da cadavere è legittimo a seguito di una diagnosi di morte certa del donatore. Dove il dovere di « prendere misure perché un cadavere non sia considerato e trattato come tale prima che la

morte non sia stata debitamente constatata »¹⁶⁵.

Perché una persona sia considerata cadavere è sufficiente l'accertamento della morte cerebrale del donatore, che consiste nella « cessazione irreversibile di ogni funzione cerebrale ». Quando la morte cerebrale totale è constatata con certezza, cioè dopo le dovute verifiche, è lecito procedere al prelievo degli organi, come anche surrogare artificialmente delle funzioni organiche per conservare vitali gli organi in vista di un trapianto¹⁶⁶.

Organi da escludere

88. Non tutti gli organi sono eticamente donabili. Dal trapianto vanno esclusi l'encefalo e le gonadi, che assicurano l'identità rispettivamente personale e procreativa della persona. Si tratta di organi in cui prende specificamente corpo l'unicità inconfondibile della persona, che la medicina è tenuta a tutelare.

*Trapianti di specie diversa
dal ricevente.*

Immoralità per certi organi

89. Si danno anche *trapianti eterologi*, ossia con organi di individuo di specie diversa dal ricevente. « Non si può dire che ogni trapianto di tessuti (biologicamente possibile) tra due individui di specie diverse sia moralmente condannabile, ma è ancora meno vero che ogni trapianto eterogeneo biologicamente possibile non sia vietato o non possa sollevare obiezioni. Si deve distinguere a seconda dei casi e vedere quale tessuto e quale organo si tratta di trapiantare. Il trapianto di ghiandole sessuali animali sull'uomo è da respingere come immorale; invece il trapianto della cornea da un organismo non umano a un organismo

¹⁶² GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al I Congresso Internazionale sui trapianti di organi*, 20 giugno 1991: *Insegnamenti XIV/1* (1991), 1711.

¹⁶³ *Ivi*, n. 4.

¹⁶⁴ Cfr. PIO XII, *Ai delegati dell'Associazione italiana donatori di cornea e dell'Unione italiana ciechi*, 14 maggio 1956: *AAS* 48 (1956), 462-464.

¹⁶⁵ *Ivi*, pp. 466-467.

¹⁶⁶ Cfr. PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE, *Dichiarazione circa il prolungamento artificiale della vita e la determinazione esatta del momento della morte*, 21 ottobre 1985, n. 1. 3.

umano non sollevarebbe nessuna difficoltà se fosse biologicamente possibile e indicato »¹⁶⁷.

Fra i trapianti eterologi vengono annoverati anche l'innesto di organi artificiali, la cui liceità è condizionata dall'effettivo beneficio per la persona e dal rispetto della sua dignità.

Carattere oblativo della donazione

90. L'intervento medico nei trapianti « è inseparabile da un atto umano di donazione »¹⁶⁸. In vita o in morte, la persona da cui si effettua il prelievo deve potersi riconoscere come un donatore, come uno cioè che *consente liberamente* al prelievo.

Il trapianto presuppone una decisione anteriore, libera e consapevole da parte del donatore o di qualcuno che legittimamente lo rappresenta, di solito i parenti più stretti. « È una decisione di offrire, senza alcuna ricompensa, una parte del corpo di qualcuno per la salute e il benessere di un'altra persona. In questo senso, l'atto medico del trapianto rende possibile l'atto di oblazione del donatore, quel dono sincero di sé che esprime la nostra essenziale chiamata all'amore e alla comunione »¹⁶⁹.

Vocazione all'amore oltre la morte

La possibilità, consentita dal progresso bio-medico, di « proiettare oltre la morte la loro vocazione all'amore » deve indurre le persone ad « offrire in vita una parte del proprio corpo, offerta che diverrà effettiva solo dopo la morte ». È questo « un atto di grande amore, quell'amore che dà la vita per gli altri »¹⁷⁰.

Carattere mediatore dell'intervento medico

91. Iscrivendosi in questa "economia" oblativa dell'amore, lo stesso atto medico del trapianto, e persino la semplice trasfusione di sangue, « non è un intervento come un altro ». Esso « non può essere separato dall'atto di oblazione del donatore, dall'amore che dà la vita »¹⁷¹.

Qui l'operatore sanitario diventa mediatore di qualcosa di particolarmente significativo, il dono di sé compiuto da una persona — perfino dopo la morte — affinché un altro possa vivere »¹⁷².

¹⁶⁷ Pro XII, *Ai delegati dell'Associazione italiana donatori di cornea e dell'Unione italiana ciechi*, 14 maggio 1956: AAS 48 (1956), 460.

¹⁶⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al I Congresso Internazionale sui trapianti di organi*, 20 giugno 1991, n. 3: *Insegnamenti* XIV/1 (1991), 1711.

¹⁶⁹ *Ivi*; cfr. Pro XII, *Ai delegati dell'Associazione italiana donatori di cornea e dell'Unione italiana ciechi*, 14 maggio 1956: AAS 48 (1956), 465. Cfr. Pro XII, *Discorsi ai Medici*, p. 467: « Nella propaganda (della donazione di cornea, *n.d.r.*) si deve certamente osservare un riserbo intelligente per evitare seri conflitti esteriori e interiori. Bisogna, inoltre, come spesso accade, rifiutare per principio qualsiasi compenso? La questione è posta. È fuori di dubbio che possono verificarsi gravi abusi se si esige una retribuzione; ma sarebbe esagerato giudicare immorale qualsiasi accettazione o esigenza di retribuzione. Il caso è analogo a quello della trasfusione di sangue; è un merito del donatore rifiutare un compenso, ma non è necessariamente una colpa l'accettarlo ».

¹⁷⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al I Congresso Internazionale sui trapianti di organi*, 20 giugno 1991: *l.c.*, 1712.

¹⁷¹ Cfr. *Ivi*, n. 5: *l.c.*, 1713.

¹⁷² *Ivi*. « La difficoltà dell'intervento, la necessità di agire rapidamente, la necessità di massima concentrazione nel compito, non devono far sì che il medico perda di vista il mistero dell'amore racchiuso in ciò che sta facendo ». — « I diversi comandamenti del Decalogo non sono in effetti che la rifrazione dell'unico comandamento riguardante il bene della persona, a livello dei molteplici beni che connotano la sua identità di essere spirituale e corporeo, in relazione con Dio, col prossimo e col mondo delle cose » (GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Veritatis splendor*, 13).

Le dipendenze

Escalation del fenomeno delle dipendenze

92. La dipendenza, sotto il profilo medico-sanitario, è una condizione di assuefazione a una sostanza o a un prodotto — come farmaci, alcool, stupefacenti, tabacco — di cui l'individuo subisce un incoercibile bisogno, e la cui privazione può cagionargli turbe psicofisiche.

Il fenomeno delle dipendenze sta conoscendo nelle nostre società una crescente, preoccupante e per certi aspetti drammatica *escalation*. Esso è da mettere in relazione, per un verso,

con la crisi di valori e di senso di cui soffre la società e la cultura odierna¹⁷³, per altro verso, con lo stress e le frustrazioni ingenerate dall'efficietismo, dall'attivismo e dalla elevata competitività e anonimie delle interazioni sociali.

Pertinenza sanitaria

Indubbiamente i mali causati dalle dipendenze e la loro cura non sono di pertinenza esclusiva della medicina. A questa comunque compete un approccio preventivo e terapeutico proprio.

DROGA

Cause della tossicodipendenza

93. La droga o tossicodipendenza è quasi sempre la conseguenza di una deprecabile evasione dalle responsabilità, una contestazione aprioristica della struttura sociale che viene rifiutata senza produttive proposte di ragionevoli riforme, una espressione di masochismo motivata da carenza di valori.

Chi si droga non comprende o ha smarrito il senso e il valore della vita, mettendola così a repentaglio, fino a perderla: molti casi di morte per *overdose* sono suicidi voluti. Il drogato acquisisce una struttura mentale nichilista, preferendo superficialmente il nulla della morte al tutto della vita.

Valutazione etica dell'uso di droghe

94. Sotto il profilo morale « il drogarsi è sempre illecito, perché comporta una rinuncia ingiustificata ed irrazionale a pensare, volere e agire

come persone libere »¹⁷⁴.

Via di recupero

Il giudizio di illiceità della droga non è un giudizio di condanna del drogato. Questi vive la propria condizione come una "pesante schiavitù", da cui ha bisogno di essere liberato¹⁷⁵. La via del recupero non può essere né quella della colpevolizzazione etica né quella della repressione legale, ma fa leva piuttosto sulla riabilitazione che, senza nascondere le eventuali colpe del drogato, ne favorisce la liberazione e reintegrazione.

Restituzione della gioia di vivere

95. La disintossicazione del drogato è più che un trattamento medico. Peraltro i farmaci qui poco o nulla possono. La disintossicazione è un intervento integralmente umano, inteso a « dare un significato completo e definitivo all'esistenza »¹⁷⁶ e a restituire

¹⁷³ « Alla radice dell'abuso di alcool e di stupefacenti — pur nella dolorosa complessità delle cause e delle situazioni — c'è di solito un vuoto esistenziale, dovuto all'assenza di valori e ad una mancanza di fiducia in se stessi, negli altri e nella vita in generale » (GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla Conferenza internazionale su droga e alcool*, 23 novembre 1991, n. 2: *Insegnamenti* XIV/2 [1991], 1249).

¹⁷⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale su droga e alcool*, 23 novembre 1991, n. 4.

¹⁷⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti all'VIII Congresso mondiale delle Comunità terapeutiche*, 7 settembre 1984, n. 3: *Insegnamenti* VII/2 (1984), 347.

¹⁷⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti all'VIII Congresso mondiale delle Comunità terapeutiche*, 7 settembre 1984, n. 7: *l.c.*, 350.

così al drogato quell'«autofiducia e salutare stima di sé» che gli facciano ritrovare la gioia di vivere¹⁷⁷.

Nell'azione di recupero del tossico-dipendente è importante «lo sforzo di conoscere l'individuo e comprenderne il mondo interiore; portarlo alla scoperta o alla riscoperta della propria dignità di uomo, aiutarlo a far risuscitare e crescere, come soggetto attivo, quelle risorse personali, che la droga aveva sepolto, mediante una fiduciosa riattivazione dei meccanismi del-

la volontà, orientata verso sicuri e nobili ideali»¹⁷⁸.

Drogarsi è contrario alla vita

96. La droga è contro la vita. «Non si può parlare della "libertà di drogarsi" né del "diritto alla droga", perché l'essere umano non ha il diritto di danneggiare se stesso e non può né deve mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio»¹⁷⁹ e meno ancora ha diritto di far pagare agli altri la sua scelta.

ALCOOLISMO

Valutazione etica dell'alcoolismo

97. A differenza della droga, l'alcool non è delegittimato in se stesso: «Un uso moderato di questo come bevanda non urta contro divieti morali»¹⁸⁰. Etnro limiti ragionevoli il vino è un alimento.

«È da condannare soltanto l'abuso»¹⁸¹: l'alcoolismo, che crea dipendenza, obnubila la coscienza e, in fase

cronica, produce gravi danni all'organismo e alla mente.

Azioni di recupero integrale

98. L'alcoolista è un malato bisognoso di cure mediche ed insieme dell'aiuto sul piano della solidarietà e della psicoterapia. Nei suoi confronti vanno messe in atto azioni di recupero integralmente umane¹⁸².

TABAGISMO

Valutazione etica del tabagismo

99. Anche per il tabacco l'illiceità etica non concerne l'uso in se stesso, ma l'abuso. È oggi accertato che l'eccesso di tabacco è nocivo per la salute e crea dipendenza. Il che induce ad abbassare sempre più la soglia del-

l'abuso.

Il fumo pone un problema di dissuasione e di prevenzione, da svolgere soprattutto con l'educazione sanitaria e l'informazione, anche di tipo pubblicitario.

¹⁷⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio alla Conferenza internazionale di Vienna*, 4 giugno 1987: *Insegnamenti* X/1 (1987), 1940-1943.

¹⁷⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti all'VIII Congresso mondiale delle Comunità terapeutiche*, 7 settembre 1984, n. 3: *Insegnamenti* VII/2 (1984), 347.

¹⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale su droga e alcool*, 23 novembre 1991, n. 4. «L'uso della droga causa gravissimi danni alla salute e alla vita umana. Esclusi i casi di prescrizioni strettamente terapeutiche, costituisce una colpa grave. La produzione clandestina di droghe e il loro traffico sono pratiche scandalose; costituiscono una cooperazione diretta, dal momento che spingono a pratiche gravemente contrarie alla legge morale» (CCC 2291).

¹⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale su droga e alcool*, 23 novembre 1991, n. 4.

¹⁸¹ *Ivi*.

¹⁸² «Le attuali condizioni economiche della società, come pure gli elevati tassi di povertà e di disoccupazione, possono contribuire ad aumentare nel giovane un senso di inquietudine, di insicurezza, di frustrazione e di alienazione sociale e possono condurlo al mondo illusorio dell'alcool come fuga dai problemi della vita» (GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Convegno sull'alcoolismo*, 7 giugno 1985: *Insegnamenti* VIII/1 [1985], 1741).

PSICOFARMACI

Uso degli psicofarmaci

100. Gli psicofarmaci costituiscono una categoria speciale di medicine tendenti a debellare agitazione, deliri e allucinazioni o a liberare dall'ansia e dalla depressione¹⁸³.

Criteri di grande prudenza

101. Per prevenire, contenere e superare il rischio della dipendenza e dell'assuefazione, gli psicofarmaci vanno assunti sotto controllo medico. « Lo stesso ricorso su indicazione medica a sostanze psicotrope per lenire in ben determinati casi sofferenze fisiche o psichiche, deve attenersi a criteri di grande prudenza, per evitare pericolose forme di assuefazione e di dipendenza »¹⁸⁴.

« Compito delle autorità sanitarie, dei medici, dei responsabili dei centri di ricerca, è quello di adoperarsi per ridurre al minimo questi rischi mediante adeguate misure di prevenzione e di informazione »¹⁸⁵.

Liceità etica

102. Somministrati con finalità terapeutica e nel dovuto rispetto della persona, gli psicofarmaci sono eticamente

legittimi. Valgono per essi le condizioni generali di liceità dell'intervento curativo.

Rispetto della capacità decisionale del malato mentale

In particolare, va richiesto il consenso informato e rispettato il diritto al rifiuto delle terapie, tenuto conto delle capacità decisionali del malato mentale. Come pure va rispettato il principio di proporzionalità terapeutica nella scelta e nella somministrazione di questi farmaci, sulla base di una accurata eziologia dei sintomi o dei motivi che inducono un soggetto alla richiesta del farmaco¹⁸⁶.

Illiceità dell'uso non terapeutico

103. È moralmente illecito l'uso non terapeutico e l'abuso di psicofarmaci finalizzato al potenziamento di prestazioni normali o a procurare una serenità artificiale ed euforizzante. In questo modo gli psicofarmaci vengono impiegati al pari di qualsiasi sostanza stupefacente, sicché valgono per essi i giudizi etici già formulati in merito alla droga.

Psicologia e psicoterapia

Componente psicologica della patologia del corpo

104. In quasi tutta la patologia del corpo è ormai dimostrata una componente psicologica sia come concausa

che come risonanza. Di ciò si occupa la *medicina psicosomatica*, che sostiene il valore terapeutico del rapporto medico-paziente¹⁸⁷.

L'operatore sanitario deve curare i

¹⁸³ Vi sono tre categorie di psicofarmaci. La prima è quella dei *neurolettici*, gli antipsicotici che hanno permesso di chiudere gli ospedali psichiatrici, perché debellano agitazione, deliri, allucinazioni, rendendo inutili le misure, peraltro non curative, del contenimento e della reclusione. La seconda comprende i *sedativi* o tranquillanti e la terza gli *antidepressivi*.

¹⁸⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale su droga e alcool*, 23 novembre 1991, n. 4.

¹⁸⁵ *Ivi*.

¹⁸⁶ Cfr. Pio XII, *Al Congresso internazionale di neuropsicofarmacologia*, 9 settembre 1958: *Discorsi e Radiomessaggi*, Vol. XX, pp. 327-333.

¹⁸⁷ Lo conferma la frequenza e la convinzione con cui i pazienti dicono al medico: « Adesso che ho parlato con lei mi sento già meglio ». Ed infatti come « ci sono degli apporti terapeutici che la cura somatica può arrecare allo spirito del paziente...; c'è, inversamente, l'apporto terapeutico che la sofferenza fisica può ricevere mediante il conforto psicologico-spirituale ». PAOLO VI, *Al III Congresso mondiale dell'International College Psychosomatic Medicine*, 18 settembre 1975: *AAS* 67 (1975), 544.

rapporti con il paziente in modo tale che il suo senso umanitario rafforzi la professionalità e la competenza sia resa più efficace dalla capacità di comprendere il malato.

L'approccio pieno di umanità e di amore al malato, sollecitato da una visione integralmente umana della malattia e avvalorato dalla fede¹⁸⁸, s'iscrive in questa efficacia terapeutica del rapporto medico-malato.

Cammino psicoterapeutico o di liberazione e promozione

105. Disagi e malattie d'ordine psichico possono essere affrontati e curati con la *psicoterapia*. Questa abbraccia una varietà di metodiche che consentono a un individuo di aiutare un altro a guarire o almeno a migliorare.

La psicoterapia è essenzialmente un *processo di crescita*, cioè un cammino di liberazione da problemi infantili, o comunque passati, e di promozione dell'individuo alle capacità di assumere identità, ruolo, responsabilità.

Criteri per la liceità etica

106. Come intervento curativo la psicoterapia è moralmente da accettare¹⁸⁹. Nel rispetto però della persona del paziente, nella cui interiorità essa consente di entrare.

Cura pastorale e sacramento dell'Unzione degli infermi

Diritto del malato e dovere della Chiesa

108. La *cura pastorale* degli infermi consiste nell'assistenza spirituale e religiosa. Essa è un diritto fondamentale del malato e un dovere della Chiesa (cfr. Mt 10, 8; Lc 9, 2; 10, 9). Il non assicurarla, renderla discrezionale, non favorirla od ostacolarla è violazione di questo diritto e infedeltà a tale dovere.

Inviolabilità del mondo interiore

Tale rispetto obbliga lo psicoterapeuta a non violare l'intimità altrui senza il suo consenso e a operare nei limiti di questo. « Come è illecito appropriarsi dei beni di un altro o attentare alla sua integrità corporale senza il suo consenso, così non è permesso entrare contro la sua volontà nel suo mondo interiore, quali che siano le tecniche e i metodi impiegati »¹⁹⁰.

Lo stesso rispetto obbliga a non influenzare e forzare la volontà del paziente. « Lo psicologo veramente desideroso di cercare solo il bene del paziente, si mostrerà tanto più attento nel rispettare i limiti fissati alla sua azione dalla morale, in quanto egli, per così dire, tiene in mano le facoltà psichiche di un uomo, la sua capacità di agire liberamente, di realizzare i valori più alti che il suo destino personale e la sua vocazione sociale comportano »¹⁹¹.

Esigenza di un alto senso etico

107. Sotto il profilo morale le psicoterapie privilegiate sono la logoterapia e il *counselling*. Ma tutte sono accettabili, purché gestite da psicoterapeuti che si lasciano guidare da un alto senso etico.

Compito essenziale e specifico della pastorale sanitaria

Essa è compito essenziale e specifico, ma non esclusivo, dell'operatore di pastorale sanitaria. Per la necessaria interazione tra dimensione fisica, psichica e spirituale della persona e per dovere di testimonianza della propria fede, ogni operatore sanitario è tenuto a creare le condizioni affinché, a chi la chiede, sia espressamente sia

¹⁸⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Motu Proprio Dolentium hominum*: L.c., 474.

¹⁸⁹ « Considerata nel suo complesso, la psicologia moderna merita approvazione dal punto di vista morale e religioso » (Pio XII, *Ai membri del XIII Congresso internazionale di psicologia applicata*, 10 aprile 1958: AAS 50 [1958], 274).

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 276.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 281.

implicitamente, venga assicurata l'assistenza religiosa¹⁹².

*Favorire e accogliere
l'assistenza religiosa*

109. L'assistenza religiosa comporta, all'interno delle strutture sanitarie, l'esistenza di spazi e di strumenti idonei a svolgerla.

L'operatore sanitario deve mostrare piena disponibilità a favorire e accogliere la domanda di assistenza religiosa da parte del malato.

Ove tale assistenza, per cause generali o occasionali, non possa essere svolta dall'operatore pastorale, dovrà nei limiti possibili e consentiti, essere prestata direttamente dall'operatore sanitario, nel rispetto della libertà e della fede religiosa del paziente e nella consapevolezza che, assolvendo a tale compito, egli non deroga ai doveri dell'assistenza sanitaria propriamente detta.

*Rivivere la misericordia di Dio
in Cristo*

110. L'assistenza religiosa ai malati s'iscrive nel quadro più ampio della pastorale sanitaria, ossia della presenza e dell'azione della Chiesa intesa a portare la parola e la grazia del Signore a coloro che soffrono e se ne prendono cura.

*Evangelizzare la malattia,
celebrare i Sacramenti
e testimoniare la forza terapeutica
della carità*

Nel ministero di quanti — sacerdoti, religiosi e laici — individualmente o comunitariamente si adoperano per la cura pastorale degli infermi, rivive la misericordia di Dio che in Cristo si è chinato sulla sofferenza umana e si compie in modo singolare e privilegiato il compito di evangelizzazione, santificazione e carità affidato dal Signore alla Chiesa¹⁹³.

Questo significa che la cura pastorale degli infermi ha nella catechesi, nella liturgia e nella carità i suoi momenti qualificanti. Si tratta rispettivamente di *evangelizzare* la malattia, aiutando a scoprire il significato redentore della sofferenza vissuta in comunione con Cristo; di *celebrare* i Sacramenti come i segni efficaci della grazia ricreatrice e vivificante di Dio; di *testimoniare* con la "*diakonia*" (il servizio) e la "*koinonia*" (la comunione) la forza terapeutica della carità.

*Vicinanza di Dio
con l'Unzione degli infermi*

111. Nella cura pastorale dei malati l'amore, pieno di verità e di grazia, di Dio si fa vicino ad essi con un Sacramento proprio e particolare: l'*Unzione degli infermi*¹⁹⁴.

Effetti specifici del Sacramento

Amministrato ad ogni cristiano che versa in precarie condizioni di vita, questo Sacramento è rimedio per il corpo e per lo spirito: sollievo e vigore per il malato nella integralità del suo

¹⁹² « L'esperienza insegna che l'uomo, bisognoso di assistenza, sia preventiva sia terapeutica, svela esigenze che vanno oltre la patologia organica in atto. Dal medico egli non si attende soltanto una cura adeguata — cura che, del resto, prima o dopo finirà fatalmente per rivelarsi insufficiente — ma il sostegno umano di un fratello, che sappia partecipargli una visione della vita, nella quale trovi senso anche il mistero della sofferenza e della morte. E dove potrebbe essere attinta, se non alla fede, tale pacificante risposta agli interrogativi supremi dell'esistenza? » (GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso Mondiale dei Medici Cattolici*, 3 ottobre 1982, n. 6: *Insegnamenti* V/3 [1982], 675).

¹⁹³ « Dal mistero pasquale s'effonde una luce singolare sul compito specifico che la pastorale sanitaria è chiamata a svolgere nel grande impegno dell'evangelizzazione » (GIOVANNI PAOLO II, *All'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari*, 11 febbraio 1992, n. 7: *L'Osservatore Romano*, 12 febbraio 1992). Cfr. CCC 1503.

¹⁹⁴ « L'uomo gravemente infermo ha bisogno, nello stato di ansia e di pena in cui si trova, di una grazia speciale di Dio per non lasciarsi abbattere, con il pericolo che la tentazione faccia vacillare la sua fede. Proprio per questo, Cristo ha voluto dare ai suoi fedeli malati la forza e il sostegno validissimo del sacramento dell'Unzione » (S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, 17 novembre 1972, *Premesse*, n. 5). Cfr. CCC 1511.

essere corporeo-spirituale; luce che illumina il mistero della sofferenza e della morte e speranza che apre al futuro di Dio il presente dell'uomo. « Tutto l'uomo ne riceve aiuto per la sua salvezza, si sente rinfrancato dalla fiducia in Dio e ottiene forze nuove contro le tentazioni del maligno e la ansietà della morte »¹⁹⁵.

Opportuna catechesi preparatoria

Avendo efficacia di grazia per l'ammalato, l'Unzione degli infermi « non è il Sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita ». È per questo che « il tempo opportuno per riceverla si ha certamente già quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte »¹⁹⁶.

Come ogni Sacramento, anche l'Unzione degli infermi va preceduta da un'opportuna catechesi, così da rendere il destinatario, l'ammalato, soggetto consapevole e responsabile della grazia del Sacramento, e non oggetto incosciente di un rito della morte imminente¹⁹⁷.

Ministro dell'Unzione

112. Ministro proprio dell'Unzione degli infermi è il sacerdote soltanto, il quale provvede a conferirla « a quei fedeli il cui stato di salute risulta seriamente compromesso per vecchiaia o malattia ». Per valutare la serietà del male basta « un giudizio prudente o probabile ».

La celebrazione di Unzioni comunitarie può servire a superare pregiudizi negativi contro l'Unzione dei malati ed aiutare a valorizzare sia il significato di questo Sacramento che il senso di solidarietà ecclesiale.

Ripetibilità della Unzione

L'Unzione è ripetibile se il malato, guarito dalla malattia per la quale l'ha ricevuta, cade in un'altra, o se nel corso della stessa malattia subisce un aggravamento.

Può essere conferita prima di un intervento chirurgico, quando questo è motivato da "un male pericoloso".

Le persone che possono ricevere l'Unzione

Ai vecchi l'Unzione può essere conferita « per l'indebolimento accentuato delle loro forze, anche se non risultano affetti da alcuna grave malattia ».

Ove se ne presentino le condizioni, può essere conferita anche ai bambini, « purché abbiano raggiunto un uso di ragione sufficiente ».

Nel caso di ammalati in stato di incoscienza o senza l'uso della ragione, la si conferisca « se c'è motivo di ritenere che nel possesso delle loro facoltà essi stessi, come credenti, avrebbero, almeno implicitamente, chiesto la sacra Unzione ».

« A un paziente già morto non si può conferire il Sacramento »¹⁹⁸.

« Nel dubbio se l'infermo abbia raggiunto l'uso di ragione, se sia gravemente ammalato o se sia morto, questo Sacramento sia amministrato »¹⁹⁹.

Significato proprio del Viatico

113. Anche l'Eucaristia, come *Viatico*, assume un significato e un'efficacia propria per l'ammalato. « Il Viatico del Corpo e del Sangue di Cristo fortifica il fedele e lo munisce del pegno della risurrezione, secondo le parole del Signore: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna,

¹⁹⁵ *Ivi*, n. 6.

¹⁹⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 73. Cfr. CCC 1514.

¹⁹⁷ « Per la grazia di questo Sacramento il malato riceve la forza e il dono di unirsi più intimamente alla passione di Cristo; egli viene in certo qual modo *consacrato* per portare frutto mediante la configurazione alla Passione redentrice del Salvatore » (CCC 1521). « I malati che ricevono questo Sacramento, unendosi "spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo", contribuiscono "al bene del Popolo di Dio" (*Lumen gentium*, 11). Celebrando questo Sacramento, la Chiesa, nella comunione dei santi, intercede per il bene del malato. E l'infermo, a sua volta, per la grazia di questo Sacramento, contribuisce alla santificazione della Chiesa e al bene di tutti gli uomini per i quali la Chiesa soffre e si offre, per mezzo di Cristo, a Dio Padre » (CCC 1522).

¹⁹⁸ Cfr. *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, Premesse, nn. 8-19.

¹⁹⁹ CODICE DI DIRITTO CANONICO, can. 1005; cfr. cann. 1004-1007.

e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6, 54) »²⁰⁰.

L'Eucaristia è per l'ammalato questo viatico di vita e di speranza. « La Comunione in forma di Viatico è infatti un segno speciale della partecipazione al mistero celebrato nel sacrificio della Messa, il mistero della morte del Signore e del suo passaggio al Padre »²⁰¹.

Obbligo di domandare e ricevere il Viatico

È pertanto obbligo del cristiano domandare e ricevere il Viatico e dovere pastorale della Chiesa amministrarlo²⁰².

Ministro del Viatico è il sacerdote. In sua sostituzione il diacono o un ministro straordinario dell'Eucaristia²⁰³.

III. IL MORIRE

Assistenza fino al compimento naturale

114. Servire la vita significa per l'operatore sanitario assisterla fino al compimento naturale.

La vita è nelle mani di Dio: Lui ne è il Signore, Lui solo stabilisce il

momento finale. Ogni fedele servitore vigila su questo compiersi della volontà di Dio nella vita di ogni uomo affidato alle sue cure. Egli non si ritiene arbitro della morte, come e perché non si ritiene arbitro della vita di alcuno.

I malati terminali

L'operatore sanitario e i malati terminali

115. Quando le condizioni di salute si deteriorano in modo irreversibile e letale, l'uomo entra nello stadio terminale dell'esistere terreno. Per lui il vivere si fa particolarmente e progressivamente precario e penoso. Al male e alla sofferenza fisica sopraggiunge il dramma psicologico e spirituale del distacco che il morire significa e comporta.

Come tale il malato terminale è una persona bisognosa di accompagnamento umano e cristiano, cui medici e infermieri sono chiamati a dare il loro contributo qualificato e irrinunciabile.

Si tratta di realizzare una speciale assistenza sanitaria al morente, perché anche nel morire l'uomo abbia a riconoscersi e volersi come vivente. « Mai come in prossimità della morte e nella morte stessa occorre celebrare ed esaltare la vita. Questa deve essere pienamente rispettata, protetta ed assistita anche in chi ne vive il naturale concludersi ... L'atteggiamento davanti al malato terminale è spesso il banco di prova del senso di giustizia e di carità, della nobiltà d'animo, della responsabilità e della capacità professionale degli operatori sanitari, a cominciare dai medici »²⁰⁴.

²⁰⁰ *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi, Premesse*, n. 26. Cfr. CCC 1524.

²⁰¹ *Ivi*, n. 26.

²⁰² « Tutti i battezzati che possono ricevere la Comunione sono obbligati a ricevere il Viatico. Infatti tutti i fedeli che per qualsiasi causa si trovano in pericolo di morte, sono tenuti per precetto a ricevere la santa Comunione, e i pastori devono vigilare perché non venga differita l'amministrazione di questo Sacramento, in modo che i fedeli ne ricevano il conforto quando sono nel pieno possesso delle loro facoltà » (*Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi, Premesse*, n. 27).

²⁰³ Cfr. *Ivi*, n. 29.

²⁰⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale dell'Associazione "Omnia Hominis"*, 25 agosto 1990: *Insegnamenti XIII/2* (1990), 328.

Ultimo momento del vivere umano

116. Il morire appartiene alla vita come sua ultima fase. Va perciò curato come suo momento. Interpella dunque la responsabilità terapeutica dell'operatore sanitario come e non meno di ogni altro momento del vivere umano.

Morire in famiglia

Il morente non solo non va dimesso come inguaribile e abbandonato alla solitudine sua e della famiglia, ma va riaffidato alle cure di medici e infermieri. Queste, interagendo e integrandosi con l'assistenza di cappellani, assistenti sociali, volontari, parenti e amici, consentono al moribondo di accettare e vivere la morte²⁰⁵. Aiutare una persona a morire significa *aiutarla a vivere* intensamente l'esperienza ultima della sua vita. Quando è possibile e l'interessato lo gradisca gli si dia la possibilità di terminare la sua vita in famiglia con opportuna assistenza sanitaria.

Cure palliative e sintomatiche

117. Al malato terminale vanno praticate le cure mediche che gli consentono di alleviare la penosità del morire. In questa prospettiva rientrano le cosiddette cure palliative o sintomatiche.

Presenza umana e cristiana dell'operatore sanitario

La prima cura è una «presenza amorevole» da realizzare accanto al morente²⁰⁶. C'è una presenza propriamente medico-sanitaria che, senza il-

luderlo, lo fa sentire vivo, persona tra persone, perché destinatario, come ogni essere bisognoso, di attenzioni e di premure. Questa presenza, attenta e premurosa, infonde fiducia e speranza nell'ammalato e lo riconcilia con la morte²⁰⁷. È un contributo unico che infermieri e medici, con il loro *esserci* umano e cristiano, prima ancora che con il loro fare, possono e devono dare al morente, perché al rifiuto subentri l'accettazione e sull'angoscia prevalga la speranza.

Si sottrae così il morire umano al «fenomeno della medicalizzazione», che vede la fase terminale della vita «svolgersi in ambienti affollati e movimentati, sotto il controllo di personale medico-sanitario preoccupato prevalentemente dell'aspetto biofisico della malattia». Tutto questo «è sentito in misura crescente come poco rispettoso della complessa situazione umana della persona sofferente»²⁰⁸.

Fede come sorgente di serenità e di pace

118. «Davanti al mistero della morte si rimane impotenti; vacillano le umane certezze. Ma è proprio di fronte a tale scacco che la fede cristiana ... si propone come sorgente di serenità e di pace ... Ciò che sembrava senza significato acquista senso e valore»²⁰⁹.

Speranza di una vita eterna

Quando tale "scacco" si consuma nella vita di una persona, in questa ora decisiva della sua esistenza, *la testimonianza di fede e di speranza in Cristo* dell'operatore sanitario ha un ruolo determinante. Dischiude infatti

²⁰⁵ Cfr. *Dichiarazione sull'eutanasia*: l.c., 551.

²⁰⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno internazionale sull'assistenza ai morenti*, n. 5: *L'Osservatore Romano*, 18 marzo 1992.

²⁰⁷ «Soltanto una presenza umana, discreta e attenta, che permette al malato di esprimersi e di trovare un conforto umano e spirituale, avrà un effetto tranquillizzante» (*Alcune questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, 4.3.: l.c., p. 1151).

²⁰⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno internazionale sull'assistenza ai morenti*, n. 5: l.c.

²⁰⁹ *Ivi*, n. 1. «"In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo". Per un verso la morte corporale è naturale, ma per la fede essa in realtà è "salario del peccato" (Rm 6,23). E per coloro che muoiono nella grazia di Cristo, è una partecipazione alla morte del Signore, per poter partecipare anche alla sua Risurrezione» (CCC 1006; cfr. anche CCC 1009).

nuovi orizzonti di senso, ossia di risurrezione e di vita, a chi vede chiudersi le prospettive dell'esistenza terrena.

« Al di sopra di tutti i conforti umani, nessuno può trascurare di vedere l'aiuto enorme dato ai morenti e alle loro famiglie dalla fede in Dio e dalla

speranza in una vita eterna »²¹⁰. Realizzare una presenza di fede e di speranza è per medici e infermieri la più alta forma di umanizzazione del morire. E più che alleviare una sofferenza. Significa adoperarsi con le proprie cure a « rendere facile al malato il venire a Dio »²¹¹.

Morire con dignità

Proteggere la dignità dell'uomo morente

119. Il diritto alla vita si precisa nel malato terminale come « diritto a morire in tutta serenità, con dignità umana e cristiana »²¹².

Questo non può designare il potere di procurarsi o farsi procurare la morte, ma di vivere umanamente e cristianamente la morte e non rifuggirla « ad ogni costo ». Questo diritto è venuto emergendo alla coscienza esplicita dell'uomo d'oggi per proteggerlo, nel momento della morte, da « un tecnicismo che rischia di divenire abusivo »²¹³.

No all'accanimento terapeutico

La medicina odierna dispone infatti di mezzi in grado di ritardare artificialmente la morte, senza che il paziente riceva un reale beneficio. E semplicemente mantenuto in vita o si riesce solo a protrargli di qualche tempo la vita, a prezzo di ulteriori e dure sofferenze. Si determina in tal caso il cosiddetto "accanimento terapeutico", consistente « nell'uso di mezzi particolarmente sfibranti e pesanti per il ma-

lato, condannandolo di fatto ad una agonia prolungata artificialmente »²¹⁴.

Ciò contrasta con la dignità del morente e con il compito morale di accettare la morte e di lasciare da ultimo che essa faccia il suo corso. « La morte è un inevitabile fatto della vita umana »²¹⁵: non la si può ritardare inutilmente, rifuggendola con ogni mezzo²¹⁶.

Principio della proporzionalità nelle cure

120. Consapevole di non essere « né il signore della vita, né il conquistatore della morte », l'operatore sanitario, nella valutazione dei mezzi, « deve fare le opportune scelte, cioè rapportarsi al paziente e lasciarsi determinare dalle sue reali condizioni »²¹⁷.

Egli applica qui il principio — già enunciato — della "proporzionalità nelle cure", il quale viene così a precisarsi: « Nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolunga-

²¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 6: *Insegnamenti VIII/2* (1985), 1083; cfr. *Ai partecipanti al Convegno internazionale sull'assistenza ai morenti*, n. 5: *L'Osservatore Romano*, 18 marzo 1992.

²¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 6: *l.c.*, 1083. Cfr. CCC 1010.

²¹² Cfr. *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 549.

²¹³ *Ivi.*

²¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno internazionale sull'assistenza ai morenti*, n. 4: *L'Osservatore Romano*, 18 marzo 1992.

²¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 5: *Insegnamenti VIII/2* (1985), 1082.

²¹⁶ « Da questo punto di vista, l'uso dei mezzi terapeutici talvolta può sollevare dei problemi »: *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 549.

²¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 5: *Insegnamenti VIII/2* (1985), 1082.

mento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi. Perciò il medico non ha motivo di angustiarsi, quasi che non avesse prestato assistenza ad una persona in pericolo »²¹⁸.

No all'indebita sospensione dell'alimentazione e idratazione

L'alimentazione e l'idratazione, anche artificialmente amministrate, rientrano tra le cure normali dovute sempre all'ammalato quando non risultino gravose per lui: la loro indebita sospensione può avere il significato di vera e propria eutanasia.

L'uso degli analgesici nei malati terminali

Medicine umanizzanti

122. Tra le cure da somministrare all'ammalato terminale vanno annoverate quelle analgesiche. Queste, favorendo un decorso meno drammatico, concorrono alla umanizzazione e alla accettazione del morire²²⁰.

Ciò però, non costituisce una norma generale di comportamento²²¹. Non si può infatti imporre a tutti un « comportamento eroico »²²². E poi molte

Cura rispettosa del vivere e del morire

121. Per il medico e i suoi collaboratori non si tratta di decidere della vita o della morte di un individuo. Si tratta semplicemente di essere medico, ossia d'interrogarsi e decidere in scienza e coscienza, la cura rispettosa del vivere e morire dell'ammalato a lui affidato. Questa responsabilità non esige il ricorso sempre e comunque ad ogni mezzo. Può anche richiedere di rinunciare a dei mezzi, per una serena e cristiana accettazione della morte inerente alla vita. Può anche voler dire il rispetto della volontà dell'ammalato che rifiutasse l'impiego di taluni mezzi²¹⁹.

volte « il dolore diminuisce la forza morale » nella persona²²³: le sofferenze « aggravano lo stato di debolezza e di esaurimento fisico, ostacolano lo slancio dell'anima e logorano le forze morali invece di sostenerle. Invece la soppressione del dolore procura una distensione organica e psichica, facilita la preghiera e rende possibile un più generoso dono di sé »²²⁴.

²¹⁸ Dichiarazione sull'eutanasia: l.c., 551.

²¹⁹ Cfr. Alcune questioni etiche relative ai malati e ai morenti, n. 7.2.: l.c., 1165; Ibid., n. 2.4.: l.c., 1143: « La vita terrena è un bene fondamentale ma non assoluto, per cui si devono individuare i limiti dell'obbligo di mantenere in vita una persona ». La distinzione — già delineata — tra mezzi "proporzionati", cui non si deve mai rinunciare per non anticipare e causare la morte, e mezzi "sproporzionati", cui si può e, per non cadere nell'accanimento terapeutico, si deve rinunciare, è criterio etico decisivo per l'inviduazione di questi limiti.

In esso l'operatore sanitario trova un significativo e rassicurante indirizzo per la soluzione dei complessi casi affidati alla sua responsabilità. Pensiamo in particolare agli stati di coma permanente e irreversibile, alle patologie tumorali con prognosi infausta, ad anziani in gravi e terminali condizioni di vita.

²²⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Ai partecipanti al Congresso dell'Associazione Italiana di Anestesiologia, 4 ottobre 1984, n. 2: Insegnamenti VII/2 (1984), 749; A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze, 21 ottobre 1985, n. 4: Insegnamenti VIII/2 (1985), 1082.

²²¹ Per il credente « il dolore, soprattutto quello degli ultimi momenti di vita, assume un significato particolare nel piano salvifico di Dio », come « partecipazione alla passione » e « unione al sacrificio redentore » di Cristo. Per cui il cristiano può essere liberamente indotto ad accettare il dolore senza alleviarlo o moderando l'uso di analgesici: cfr. Dichiarazione sull'eutanasia: l.c., 547.

²²² Cfr. Pio XII, A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi, 24 febbraio 1957: AAS 49 (1957), 147; Ai partecipanti a un Congresso di neuropsicofarmacologia, 9 settembre 1958: AAS 50 (1958), 694; Dichiarazione sull'eutanasia: l.c., 547.

²²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze, 21 ottobre 1985, n. 4: Insegnamenti VIII/2 (1985), 1082.

²²⁴ Cfr. Pio XII, A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi, 24 febbraio 1957: AAS 49 (1957), 144.

Comportamento di prudenza umana e cristiana

«La prudenza umana e cristiana suggerisce per la maggior parte degli ammalati l'uso dei medicinali che siano atti a lenire o sopprimere il dolore, anche se ne possano derivare torpore o minore lucidità. Quanto a coloro che non sono in grado di esprimersi, si potrà ragionevolmente presumere che desiderino prendere tali calmanti e somministrarli loro secondo i consigli del medico»²²⁵.

L'uso degli analgesici per i morenti non è comunque esente da difficoltà.

Rischio di anticipare la morte

123. Anzitutto il loro impiego può avere come effetto, oltre l'alleviamento del dolore, anche l'*anticipazione della morte*.

Quando «motivi proporzionati» lo esigono, «è permesso utilizzare con moderazione narcotici che ne allevieranno le sofferenze, ma porteranno anche a una morte più rapida»²²⁶. In tal caso «la morte non è voluta o ricercata in alcun modo, benché se ne corra il rischio per una ragionevole causa: si intende semplicemente lenire il dolore in maniera efficace, usando allo scopo quegli analgesici di cui la medicina dispone»²²⁷.

No alla soppressione della coscienza nel morente

124. Si dà inoltre l'eventualità di causare con gli analgesici la *soppressione della coscienza* nel morente. Tale impiego merita una particolare considerazione²²⁸.

«Non bisogna, senza gravi ragioni, privare della coscienza il morente»²²⁹. A volte il ricorso sistematico a narcotici che riducono all'incoscienza il malato cela il desiderio, spesso inconscio degli operatori sanitari, di non mantenere una relazione col morente. Così non si cerca tanto di alleviare la sofferenza del malato, ma piuttosto il disagio dei circostanti. Si priva il morente della possibilità di «vivere la propria morte», sprofondandolo in una incoscienza indegna di un essere umano²³⁰. E per questo che la somministrazione di narcotici al solo scopo di evitare al morente una fine cosciente è «una pratica veramente deplorevole»²³¹.

Quando l'anestesia è lecita

Diverso è il caso di una seria indicazione clinica all'uso di analgesici soppressivi della coscienza, come in presenza di dolori violenti e insopportabili. Allora l'anestesia può dirsi lecita, ma a delle condizioni previe: che il morente abbia soddisfatto o potrà ancora soddisfare i suoi doveri morali, familiari e religiosi²³².

²²⁵ Cfr. *Dichiarazione sull'eutanasia*: l.c., 547-548.

²²⁶ Cfr. Pio XII, *Ai partecipanti a un Congresso di neuropsicofarmacologia*, 9 settembre 1958: AAS 50 (1958), 694.

²²⁷ *Dichiarazione sull'eutanasia*: l.c., 548. Cfr. Pio XII, *A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi*, 24 febbraio 1957: AAS 49 (1957), 146; *Ai partecipanti a un Congresso di neuropsicofarmacologia*, 9 settembre 1958: "BME 329".

²²⁸ *Dichiarazione sull'eutanasia*: l.c., 548.

²²⁹ Pio XII, *A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi*, 24 febbraio 1957: AAS 49 (1957), 144-145.

²³⁰ Cfr. *Alcune questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, n. 4.4.: l.c., 1153.

²³¹ Cfr. Pio XII, *A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi*, 24 febbraio 1957: AAS 49 (1957), 145.

²³² Cfr. Ivi, 143-146; *Dichiarazione sull'eutanasia*: l.c., 548. «Se il malato si rifiuta ostinatamente e persiste nel chiedere la narcosi, il medico può consentirvi senza rendersi colpevole di collaborazione formale alla colpa commessa. Questa, infatti, non dipende dalla narcosi, ma dalla volontà immorale del paziente, gli si procuri o no l'anestesia, il suo comportamento sarà identico: egli non adempirà il suo dovere» (Pio XII, *A un'Assemblea internazionale di medici e chirurghi*, 24 febbraio 1957: AAS 49 [1957], 146).

La verità al morente

Comunicare la verità

125. La verità della diagnosi e della prognosi da dire al morente, e più in generale a quanti sono colpiti da un male incurabile, pone un problema di comunicazione.

Responsabilità di compiere determinati doveri

La prospettiva della morte rende difficile e drammatica la notificazione, ma non esime dalla *veracità*. La comunicazione tra il morente e i suoi assistenti non può stabilirsi nella finzione. Questa non costituisce mai una possibilità umana per il morente e non contribuisce all'umanizzazione del morire.

C'è un diritto della persona ad essere informata sul proprio stato di vita. Questo diritto non viene meno in presenza di una diagnosi e prognosi di malattia che porta alla morte, ma trova ulteriori motivazioni.

A tale informazione infatti sono connesse importanti e indelebili responsabilità. Vi sono responsabilità legate alle terapie da eseguire col consenso informato del paziente.

L'avvicinarsi della morte porta con sé la responsabilità di compiere determinati doveri riguardanti i propri rapporti con la famiglia, la sistemazione di eventuali questioni professionali, la risoluzione di pendenze verso terzi. Per un credente l'approssimarsi della morte esige la disposizione a determinati atti posti con piena consapevolezza, soprattutto l'incontro riconciliatore con Dio nel sacramento della Penitenza.

Morte momento essenziale della vita

Non si può abbandonare all'incoscienza la persona nell'"ora" decisiva della sua vita, sottraendola a se stessa e alle sue ultime e più importanti decisioni. «La morte rappresenta un momento troppo essenziale perché la sua prospettiva venga evitata»²³³.

Discernimento e tatto umano

126. Il dovere della verità dell'ammalato terminale esige nel personale sanitario *discernimento e tatto umano*.

Non può consistere in una comunicazione distaccata e indifferente della diagnosi e relativa prognosi. La verità non va sottaciuta ma non va neppure semplicemente notificata nella sua nuda e cruda realtà. Essa va detta sulla lunghezza d'onda dell'amore e della carità, chiamando a sintonizzare in questa comunione tutti coloro che assistono a vario titolo l'ammalato.

Rapporto di fiducia nella verità e nella carità

Si tratta di stabilire con lui quel rapporto di fiducia, accoglienza e dialogo che sa trovare i momenti e le parole. C'è un dire che sa discernere e rispettare i tempi dell'ammalato, ritmandosi ad essi. C'è un parlare che sa cogliere le sue domande ed anche suscitare per indirizzarle gradualmente alla conoscenza del suo stato di vita. Chi cerca di essere presente all'ammalato e sensibile alla sua sorte sa trovare le parole e le risposte che consentono di comunicare nella verità e nella carità: «facendo la verità nella carità» (Ef 4, 15).

Relazione solidale con il malato

127. «Ogni singolo caso ha le sue esigenze, in funzione della sensibilità e delle capacità di ciascuno, delle relazioni col malato e del suo stato; in previsione di sue eventuali reazioni (ribellione, depressione, rassegnazione, ecc.), ci si preparerà ad affrontarle con calma e con tatto»²³⁴. L'importante non consiste nell'esattezza di ciò che si dice, ma nella relazione solidale con l'ammalato. Non si tratta solo di trasmettere dati clinici, ma di comunicare significati.

²³³ Cfr. *Alcune questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, n. 6.1.1.: l.c., 1159. «La morte è la fine del pellegrinaggio terreno dell'uomo, è la fine del tempo della grazia e della misericordia che Dio gli offre per realizzare la sua vita terrena secondo il disegno divino e per decidere il suo destino ultimo» (CCC 1013).

²³⁴ *Alcune questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti*, n. 6.1.2.: l.c., 1159.

Relazione di condivisione e di comunione

In questa relazione la prospettiva della morte non si presenta come ineluttabile e perde il suo potere angosciante: il paziente non si sente abbandonato e condannato alla morte. La verità che gli viene così comunicata non lo chiude alla speranza, per-

ché lo fa sentire vivo in una *relazione di condivisione e di comunione*. Egli non è solo con il suo male: si sente compreso nella verità, riconciliato con sé e con gli altri. Egli è se stesso come persona. La sua vita, malgrado tutto, ha un senso, e si dispiega in un orizzonte di significato invariante e trascendente il morire.

Il momento della morte

Dissociazione degli elementi dell'organismo

128. L'impiego di tecnologie rianimative e il bisogno di organi vitali per la chirurgia dei trapianti pongono in modo nuovo oggi il problema della diagnosi dello stato di morte.

La morte è vista e provata dall'uomo come una decomposizione, una dissoluzione, una rottura²³⁵. « Sopravviene quando il principio spirituale che presiede all'unità dell'individuo non può più esercitare le sue funzioni sull'organismo e nell'organismo i cui elementi, lasciati a se stessi, si dissociano. Certo, questa distruzione non colpisce l'essere umano intero. La fede cristiana — e non solo essa — afferma la persistenza, oltre la morte, del principio spirituale dell'uomo ». La fede alimenta nel cristiano la speranza di « ritrovare la sua integrità personale trasfigurata e definitivamente posseduta in Cristo (cfr. 1 Cor 15, 22) »²³⁶.

Rottura dolorosa ma piena di speranza

Questa fede piena di speranza non esclude che « la morte sia una rottura dolorosa ». Ma « il momento di questa rottura non è direttamente per-

cettibile, ed il problema è quello di identificarne i segni »²³⁷. La costatazione e interpretazione di questi segni non è di pertinenza della fede e della morale ma della scienza medica: « Spetta al medico ... dare una definizione chiara e precisa della morte e del momento della morte »²³⁸. « Gli scienziati, gli analisti e gli eruditi devono portare avanti le loro ricerche ed i loro studi per determinare nel modo più esatto possibile il momento preciso e il segno irrecusabile della morte »²³⁹.

Una volta acquisita questa determinazione, alla sua luce si risolvono le questioni e i conflitti morali suscitati dalle nuove tecnologie e dalle nuove possibilità terapeutiche. La morale infatti non può non riconoscere la determinazione biomedica come criterio decisivo.

Definizione biomedica della morte

129. Entrando nel merito di questa determinazione, la Pontificia Accademia delle Scienze ha dato un autorevole contributo. Anzitutto alla *definizione biomedica della morte*: « Una persona è morta quando ha subito una perdita irreversibile di ogni capacità

²³⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 18; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Apost. *Salvifici doloris*, n. 15: *Insegnamenti VII/1* (1984), 333-335; *Ai partecipanti al Convegno della Pontificia Accademia delle Scienze sulla "Determinazione del momento della morte"*, 14 dicembre 1989, n. 4: *Insegnamenti XII/2* (1989), 1527.

²³⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno della Pontificia Accademia delle Scienze sulla "Determinazione del momento della morte"*, 14 dicembre 1989, n. 4: *Insegnamenti XII/2* (1989), 1523-1529.

²³⁷ Cfr. *Ivi*.

²³⁸ Pio XII, *A un gruppo di medici*, 24 novembre 1957: "BME 432, 434".

²³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno della Pontificia Accademia delle Scienze sulla "Determinazione del momento della morte"*, 14 dicembre 1989, n. 6: *Insegnamenti XII/2* (1989), 1523-1529.

di integrare e di coordinare le funzioni fisiche e mentali del corpo».

In secondo luogo, alla precisazione del momento della morte: «La morte sopravviene quando:

a) le funzioni spontanee del cuore e della respirazione sono definitivamente cessate, oppure

b) si è accertata la cessazione irreversibile di ogni funzione cerebrale».

In realtà «la morte cerebrale è il vero criterio della morte, poiché l'ar-

resto definitivo delle funzioni cardio-respiratorie conduce molto rapidamente alla morte cerebrale»²⁴⁰.

La fede e la morale fanno proprie queste conclusioni della scienza. Esigono però, dagli operatori sanitari, l'impiego più accurato dei diversi metodi clinici e strumentali per una diagnosi certa di morte, al fine di non dichiarare morta e trattare come tale una persona che non lo sia.

L'assistenza religiosa al morente

Evangelizzare la morte

130. La crisi che l'avvicinarsi della morte comporta, induce il cristiano e la Chiesa a farsi portatori della luce di verità che solo la fede può accendere sul mistero della morte.

La morte è un evento che introduce nella vita di Dio, su cui solo la Rivelazione può pronunciare una parola di verità. Questa verità va annunciata nella fede al morente. L'annuncio «pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14) del Vangelo accompagna il cristiano dall'inizio al termine della vita. La parola ultima del Vangelo è la parola della vita che vince la morte e apre il morire umano alla speranza più grande.

Forme di evangelizzazione

131. Occorre dunque *evangelizzare la morte*: annunciare il Vangelo al morente. È un dovere pastorale della comunità ecclesiale in ciascun membro, secondo le responsabilità di ognuno. Un compito particolare compete al cappellano sanitario, chiamato in modo singolare a curare la pastorale dei morenti nell'ambito più ampio di quella dei malati.

Per lui tale compito implica non solo il ruolo da svolgere personalmente accanto ai morenti affidati alle sue cure, ma anche la promozione di questa pastorale, a livello di organizzazione dei servizi religiosi, di formazione e sensibilizzazione degli operatori sanitari, di coinvolgimento di parenti e amici.

L'annuncio del Vangelo al morente ha nella carità, nella preghiera e nei Sacramenti le forme espressive e attuative privilegiate.

Amore di Dio nel prossimo

132. La carità significa quella presenza donante e accogliente che stabilisce con il morente una comunione fatta di attenzione, di comprensione, di premure, di pazienza, di condivisione, di gratuità.

La carità vede in lui, come in nessun altro, il volto del Cristo sofferente e morente che lo chiama all'amore. La carità verso il morente — questo "povero" che sta rinunciando a tutti i beni di questo mondo — è espressione privilegiata di amore di Dio nel prossimo (cfr. Mt 25, 31-40).

Amarlo di carità cristiana è aiutarlo a riconoscere e fargli sentire viva la misteriosa presenza di Dio al suo fianco: nella carità del fratello traspare l'amore del Padre.

Comunione con Dio nella comunione dei Santi

133. La carità apre il rapporto con il morente alla *preghiera*, ossia alla comunione con Dio. In essa egli si rapporta a Dio come al Padre che accoglie i figli che ritornano a Lui.

Favorire nel morente la preghiera e pregare insieme con lui vuol dire dischiudere al morire gli orizzonti della vita divina. Significa, al tempo stesso,

²⁴⁰ Cfr. PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE, *Dichiarazione circa il prolungamento artificiale della vita e la determinazione esatta del momento della morte*, n. 1.

entrare in quella "comunione dei Santi" in cui si riannodano in modo nuovo tutti i rapporti che la morte sembra irrimediabilmente spezzare.

Presenza sacramentale salvifica di Cristo

134. Momento privilegiato della preghiera con il morente è la celebrazione dei *Sacramenti*: i segni, pieni di grazia, della presenza salvifica di Dio.

Anzitutto il sacramento dell'*Unzione degli infermi*, mediante cui lo Spirito Santo, completando nel cristiano l'assimilazione a Cristo iniziata nel Battesimo, lo fa definitivamente partecipe della vittoria pasquale sul male e sulla morte.

La soppressione della vita

Diritto inviolabile alla vita

136. L'inviolabilità della vita umana significa e implica da ultimo l'illiceità di ogni atto direttamente soppressivo. «L'inviolabilità del diritto alla vita dell'essere umano innocente dal concepimento alla morte è un segno e un'esigenza dell'inviolabilità stessa della persona, alla quale il Creatore ha fatto il dono della vita»²⁴¹.

Dio stesso «si erge a vindice di ogni vita innocente»: «Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello» (*Gen* 9,5; cfr. *Mt* 19,18; *Rm* 13,9). Ed è categorico il suo comandamento: «Non uccidere» (*Es* 20,13); «Non far morire l'innocente e il giusto, perché io non assolvo il colpevole» (*Es* 23,7)²⁴².

Diritto esclusivo di Dio

137. È per questo che «nessuno può

Il *Viatico* è il nutrimento eucaristico, il pane della comunione con Cristo, che dà al morente la forza di affrontare l'ultima e decisiva tappa del cammino della vita.

La *Penitenza* è il sacramento della riconciliazione: nella pace con Dio, il morente è in pace con se stesso e con il prossimo.

Fede piena di carità

135. In questa *fede* piena di carità, l'impotenza davanti al mistero della morte non è subita come angosciante e paralizzante. Il cristiano trova la *speranza* ed in essa la possibilità, malgrado tutto, di vivere e non subire la morte.

attentare alla vita di un uomo innocente senza opporsi all'amore di Dio per lui, senza violare un diritto fondamentale, irrinunciabile e inalienabile»²⁴³.

No categorico ad ogni autorità

Questo diritto viene all'uomo immediatamente da Dio (non da altri: i genitori, la società, un'autorità umana). «Quindi non vi è nessun uomo, nessuna autorità umana, nessuna scienza, nessuna "indicazione" medica, eugenica, sociale, economica, morale, che possa esibire o dare un valido titolo giuridico per una diretta deliberata disposizione sopra una vita umana innocente, vale a dire una disposizione che miri alla sua distruzione, sia come a scopo, sia come a mezzo per un altro scopo, per sé forse in nessun modo illecito»²⁴⁴.

²⁴¹ Istruz. *Donum vitae*: l.c., 75-76; cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti alla III Assemblée generale dell'Associazione Medica Mondiale*, 29 ottobre 1983, n. 2.

²⁴² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Convegno del "Movimento per la vita"*, 12 ottobre 1985, n. 2: *Insegnamenti VIII/2* (1985), 833-836.

²⁴³ *Dichiarazione sull'eutanasia*: l.c., 544. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 13.

²⁴⁴ Cfr. Pio XII, *Al Congresso dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche*, 29 ottobre 1951: AAS 43 (1951), 838. «La Scrittura precisa la proibizione del quinto comandamento: "Non far morire l'innocente e il giusto" (*Es* 23,7). L'uccisione volontaria di un innocente è gravemente contraria alla dignità dell'essere umano, alla "regola d'oro" e alla santità del Creatore. La legge che vieta questo omicidio ha una validità universale: obbliga tutti e ciascuno, sempre e dappertutto» (CCC 2261).

In particolare « niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato, incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo. Si tratta, infatti, di una violazione della legge divina, di un'offesa alla dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità »²⁴⁵.

Dovere di salvaguardare la vita

138. « Ministri della vita e mai strumenti di morte »²⁴⁶, agli operatori sanitari « spetta il compito di salvaguardare la vita, di vigilare affinché essa

evolvere e si sviluppi in tutto l'arco dell'esistenza, nel rispetto del disegno tracciato dal Creatore »²⁴⁷.

Particolare vigilanza

Questo ministero vigile di salvaguardia della vita umana riprova l'omicidio come atto moralmente grave, in contraddizione con la missione medica, e contrasta la morte volontaria, il *suicidio*, come "inaccettabile", dissuadendo da esso chiunque fosse tentato²⁴⁸.

Tra le modalità, omicide o suicide, di soppressione della vita ve ne sono due — l'aborto e l'eutanasia — verso cui questo ministero deve farsi oggi particolarmente vigile e in certo modo profetico, per il contesto culturale e legislativo assai spesso insensibile, se non proprio favorevole al loro diffondersi.

L'aborto

No alla cultura abortista

139. L'invulnerabilità della persona umana dal momento del concepimento, proibisce l'aborto come soppressione della vita prenatale. Questa è « una diretta violazione del diritto fondamentale alla vita dell'essere umano »²⁴⁹ e costituisce un « abominevole delitto »²⁵⁰.

Gravità dell'indifferenza etica e della mentalità abortista

Occorre fare esplicito riferimento alla soppressione abortiva della vita e alla sua gravità morale, per la facilità con cui si ricorre oggi a questa pratica omicida e per l'indifferenza etica indotta nei suoi confronti da una cultura edonistica ed utilitaristica, figlia

²⁴⁵ *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 544-545. « Una discriminazione fondata sui diversi periodi della vita non è giustificata più di qualsiasi altra. Il diritto alla vita resta intatto in un vecchio, anche molto debilitato; un malato incurabile non l'ha perduto. Non è meno legittimo nel piccolo appena nato che nell'uomo maturo » (*Dichiarazione sull'aborto procurato: l.c.*, 737-738).

²⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medici Cattolici Italiani*, 28 dicembre 1978: *Insegnamenti I* (1978), 438.

²⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso mondiale dei Medici Cattolici*, 3 ottobre 1982: *Insegnamenti V/3* (1982), 671.

²⁴⁸ Cfr. *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 545. « Ogni uomo ha il dovere di conformare la sua vita al disegno di Dio... La morte volontaria ossia il suicidio... costituisce, da parte dell'uomo, il rifiuto della volontà di Dio e del suo disegno di amore. Il suicidio, inoltre, è spesso anche rifiuto dell'amore verso se stessi, negazione della naturale aspirazione alla vita, rinuncia di fronte ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità e verso la società intera, benché talvolta intervengano — come si sa — dei fattori psicologici che possono attenuare o, addirittura, togliere la responsabilità. Si dovrà, tuttavia, tener ben distinto dal suicidio quel sacrificio con il quale per una causa superiore — quali la gloria di Dio, la salvezza delle anime, o il servizio dei fratelli — si offre o si pone in pericolo la propria vita » (*Ivi*).

²⁴⁹ SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia*, art. 41a.

²⁵⁰ CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 51. Cfr. PAOLO VI, *Ai partecipanti al XXIII Congresso nazionale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani*: AAS 64 (1972), 776-779.

del materialismo teorico e pratico, che ha ingenerato una vera e propria mentalità abortista.

L'eliminazione della vita del nascituro indesiderato è diventata un fenomeno assai diffuso, finanziato da denaro pubblico e facilitato da legislazioni permissive e garantiste²⁵¹. Tutto questo porta fatalmente molti a non avvertire più alcuna responsabilità verso la vita nascente e a banalizzare una colpa grave²⁵².

Contro ogni azione soppressiva della vita

140. La Chiesa, come ogni uomo amante della vita, non può assuefarsi a questa mentalità e alza la sua voce a tutela della vita, in particolare di quella indifesa e disconosciuta, qual è la vita embrionale e fetale.

Essa chiama gli operatori sanitari alla *fedeltà professionale*, che non tollera alcuna azione soppressiva della vita, magrado « il rischio di incomprensioni, di fraintendimenti, ed anche di pesanti discriminazioni » che questa coerenza può comportare²⁵³. La *fedeltà medico-sanitaria* delegittima ogni intervento, chirurgico o farmaceutico, diretto a interrompere la gravidanza in ogni suo stadio.

Valutazione dei casi limiti

141. È pur vero che in certi casi, rifiutando l'aborto, si reca pregiudizio a beni anche importanti, che è normale voler salvaguardare. È il caso della salute della madre, dell'aggravio di un figlio in più, di una grave mal-

formazione fetale, di una gravidanza originata da violenza sessuale.

Non si possono disconoscere o minimizzare queste difficoltà e le ragioni che le sorreggono. Si deve però affermare anche che nessuna di esse può conferire oggettivamente il diritto di disporre della vita altrui, anche se in fase iniziale. « La vita, infatti, è un bene troppo fondamentale perché possa essere posta a confronto con certi inconvenienti anche gravissimi »²⁵⁴.

Fedeltà professionale

142. La delegittimazione etica, come atto intrinsecamente riprovevole, riguarda ogni forma di aborto diretto. È atto abortivo anche l'uso di farmaci o mezzi che impediscono l'impianto dell'embrione fecondato o che ne provocano il distacco precoce. Coopera con l'azione abortiva il medico che consapevolmente prescrive o applica tali farmaci o mezzi.

Quando l'aborto segue come conseguenza prevista ma non intesa né voluta, semplicemente tollerata, di un atto terapeutico inevitabile per la salute della madre, questo è moralmente legittimo. L'aborto è conseguenza indiretta di un atto in sé non abortivo²⁵⁵.

Diritto-dovere

dell'obiezione di coscienza

143. In presenza di una legislazione favorevole all'aborto, l'operatore sanitario « deve opporre il suo civile ma fermo rifiuto »²⁵⁶. « L'uomo non può mai obbedire a una legge intrinse-

²⁵¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai rappresentanti del "Movimento per la vita"*, 25 gennaio 1986, n. 3: *Insegnamenti IX/I* (1986), 190-192.

²⁵² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *A due gruppi internazionali di studiosi*, 3 novembre 1979: *Insegnamenti II/2* (1979), 1034-1035.

²⁵³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *All'Associazione Medici Cattolici Italiani*, 28 dicembre 1978: *Insegnamenti I* (1978), 438; *Dichiarazione sull'aborto procurato*, n. 24: *l.c.*, 744. « Fin dal primo secolo la Chiesa ha dichiarato la malizia morale di ogni aborto provocato. Questo insegnamento non è mutato. Rimane invariabile. L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è gravemente contrario alla legge morale: Non uccidere il bimbo con l'aborto, e non sopprimerlo dopo la nascita » (CCC 2271).

²⁵⁴ Cfr. *Dichiarazione sull'aborto procurato: l.c.*, 739.

²⁵⁵ Cfr. Pio XII, *Al "Fronte della famiglia" e alle "Associazioni delle famiglie numerose"*, 27 novembre 1951: *AAS* 43 (1951), 859.

²⁵⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Alle partecipanti a un Convegno per ostetriche*, 26 gennaio 1980, n. 3: *Insegnamenti III/1* (1980), 194.

camente immorale, e questo è il caso di una legge che ammettesse, in linea di principio, la liceità dell'aborto»²⁵⁷.

Questo vuol dire che medici e infermieri sono obbligati a sollevare *obiezione di coscienza*. Il bene grande e fondamentale della vita rende tale obbligo un dovere morale grave per il personale sanitario, indotto dalla legge a praticare l'aborto o a cooperare in maniera prossima all'azione abortiva diretta.

Supremazia della legge di Dio

La coscienza del bene inviolabile della vita e della legge di Dio che lo tutela, antecede ogni legge positiva umana. Quando questa la contraddice, la coscienza afferma il suo diritto primario e il primato della legge di Dio: « Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini » (At 5, 29).

Rettitudine e forza nella verità

« Seguire la propria coscienza nella obbedienza alla legge di Dio non è sempre una via facile. Ciò può comportare sacrifici e aggravi, di cui non è lecito disconoscere il peso; talvolta ci vuole eroismo per restare fedeli a tali esigenze. Tuttavia, è necessario proclamare chiaramente che la via dell'autentico sviluppo della persona umana passa per questa costante fedeltà alla coscienza mantenuta nella rettitudine e nella verità »²⁵⁸.

Denuncia d'ingiustizia legale

144. Oltre che segno di fedeltà professionale, l'obiezione di coscienza dell'operatore sanitario, autenticamente motivata, ha l'alto significato di *denuncia sociale di una ingiustizia legale* perpetrata contro la vita innocente e indifesa.

Peccato, scomunica e Vangelo della vita

145. La gravità del peccato d'aborto e la facilità con cui lo si compie, con il favore della legge e della mentalità corrente, inducono la Chiesa a comminare la pena della *scomunica* al cristiano che lo provoca: « Chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica *latae sententiae* »²⁵⁹.

Testimonianza decisiva e credibile

La scomunica ha un significato essenzialmente preventivo e pedagogico. È un richiamo forte della Chiesa, mirante a scuotere l'insensibilità delle coscienze, a dissuadere da un atto assolutamente incompatibile con le esigenze del Vangelo e a suscitare la fedeltà senza riserve alla vita. Non si può essere nella comunione ecclesiale e disattendere con l'aborto il Vangelo della vita.

La tutela e l'accoglienza della vita nascente, la sua imposibilità ad ogni altro bene, è una testimonianza decisiva e credibile che il cristiano deve dare nonostante tutto.

Obblighi verso i feti abortiti

146. Verso i feti abortiti gli operatori sanitari hanno degli obblighi particolari.

Il feto abortito, se ancora vivente, nei limiti del possibile, dev'essere battezzato²⁶⁰.

Al feto abortito, e già morto, è dovuto il rispetto proprio del cadavere umano. Ciò implica che non ci si può disfare di esso come di un qualunque rifiuto. Nei limiti del possibile gli va data adeguata sepoltura.

Come anche il feto non può diventare oggetto di sperimentazione e di espanto di organi, se fatto abortire volontariamente. Sarebbe una indegna strumentalizzazione di una vita umana.

²⁵⁷ Dichiarazione sull'aborto procurato, n. 22: l.c., 744.

²⁵⁸ Ivi, n. 24: l.c.

²⁵⁹ CODICE DI DIRITTO CANONICO, can. 1398. *Latae sententiae* vuol dire che non è necessario che la scomunica sia pronunciata dall'autorità in ogni singolo caso. Vi incorre chiunque procura l'aborto, per il semplice fatto di procurarlo volontariamente, e sapendo di incorrervi.

²⁶⁰ Cfr. CODICE DI DIRITTO CANONICO, can. 871.

L'eutanasia

Terreno di cultura dell'eutanasia

147. Una mentalità sempre meno incline a riconoscere la vita come valore in se stesso, relativo a Dio solo, indipendente dal modo di essere al mondo; una concezione della qualità della vita in termini di efficienza e godibilità psicofisica, incapace di dare significato alla sofferenza e all'handicap, per ciò stesso da rifuggire ad ogni costo e con tutti i mezzi; una visione della morte come fine assurda di una vita ancora da godere, o come liberazione da una esistenza ritenuta ormai priva di senso; tutto questo — all'interno di una cultura che, prescindendo da Dio, rende l'uomo responsabile solo davanti a se stesso e alle leggi della società liberamente stabilite — è il terreno di coltura dell'eutanasia. Dove queste convinzioni si diffondono « può apparire logico e "umano" porre fine "dolcemente" alla vita propria o altrui, quando essa riservasse solo sofferenze e menomazioni gravi »²⁶¹.

No alla mentalità eutanasiaca

« Ma questo è in realtà assurdo e disumano »²⁶². *L'eutanasia è un atto omicida, che nessun fine può legittimare*. Per eutanasia s'intende « un'azione o un'omissione che di natura sua, o nelle intenzioni, procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati »²⁶³.

Eutanasia come atto omicida

La pietà suscitata dal dolore e dalla sofferenza verso malati terminali, bambini anormali, malati mentali, anziani, persone affette da mali inguaribili, non autorizza nessuna eutanasia diretta, attiva o passiva. Qui non si tratta

di aiuto prestato a un malato, ma dell'uccisione intenzionale di un uomo.

No al presunto diritto eutanasiaco

148. Il personale medico e paramedico — fedele al compito di « essere sempre al servizio della vita e assisterla sino alla fine »²⁶⁴ — non può prestarsi a nessuna pratica eutanasiaca neppure su richiesta dell'interessato, tanto meno dei suoi congiunti. Non si dà infatti per l'individuo un diritto eutanasiaco, perché non si dà un diritto a disporre arbitrariamente della propria vita. Nessun operatore sanitario dunque può farsi tutore esecutivo di un diritto inesistente.

Si alla morte con dignità

Diverso è il caso del diritto, già menzionato, a morire con dignità umana e cristiana. Questo è un diritto reale e legittimo, che il personale sanitario è chiamato a salvaguardare, curando il morente e accettando il naturale compimento della vita. C'è radicale differenza tra "dare la morte" e "consentire il morire": il primo è atto oppressivo della vita, il secondo è accettarla fino alla morte.

Assistenza e presenza amorevoli

149. « Le suppliche dei malati molto gravi, che talvolta invocano la morte, non devono essere intese come espressione di una vera volontà di eutanasia; esse infatti sono quasi sempre richieste angosciate di aiuto e di affetto. Oltre le cure mediche, ciò di cui l'ammalato ha bisogno è l'amore, il calore umano e soprannaturale, col quale possono e debbono circondarlo tutti coloro che gli sono vicini, genitori e figli, medici e infermieri »²⁶⁵.

²⁶¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al LIV Corso di aggiornamento dell'Università Cattolica*, 6 settembre 1984: *Insegnamenti* VII/2 (1984), 333-334.

²⁶² *Ivi*, n. 3: *l.c.*, 334. « Qualunque ne siano i motivi e i mezzi, l'eutanasia diretta consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte. Essa è moralmente inaccettabile » (CCC 2276).

²⁶³ *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 545-546.

²⁶⁴ Cfr. PAOLO VI, *Ai partecipanti al III Congresso mondiale dell' "International College Psychosomatic Medicine"*, 18 settembre 1975: *AAS* 67 (1975), 545.

²⁶⁵ *Dichiarazione sull'eutanasia: l.c.*, 546. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al Convegno internazionale sull'assistenza ai morenti*, nn. 3.5: *L'Osservatore Romano*, 18 marzo 1992.

L'ammalato che si sente circondato da presenza amorevole umana e cristiana, non cade nella depressione e nell'angoscia di chi invece si sente abbandonato al suo destino di sofferenza e di morte e chiede di farla finita con la vita. È per questo che *l'eutanasia è una sconfitta* di chi la teorizza, la decide e la pratica. Tutt'altro che gesto di pietà verso l'ammalato, l'eutanasia è atto di autocommiserazione e di fuga, individuale e sociale, da una situazione provata come insostenibile.

La medicina è soltanto per la vita

150. L'eutanasia *sconvolge il rapporto medico-paziente*. Da parte del paziente, perché questi si rapporta al medico come a colui che può assicu-

rargli la morte. Da parte del medico, perché egli non è più assoluto garante della vita: da lui l'ammalato deve temere la morte. Il rapporto medico-paziente è una relazione fiduciale di vita e tale deve restare.

L'eutanasia è « un crimine » cui gli operatori sanitari, garanti sempre e solo della vita, non possono cooperare in alcun modo²⁶⁶.

Per la scienza medica essa segna « un momento di regresso e di abdicazione, oltreché un'offesa alla dignità del morente e alla sua persona »²⁶⁷. Il suo profilarsi, come « ulteriore approdo di morte dopo l'aborto », deve essere accolto come un « drammatico appello » alla *fedeltà effettiva e senza riserve verso la vita*²⁶⁸.

²⁶⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *A due gruppi di lavoro promossi dalla Pontificia Accademia delle Scienze*, 21 ottobre 1985, n. 3.

²⁶⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti a un Corso di studio sulle "preleucemie umane"*, 15 novembre 1985, n. 5: *Insegnamenti* VIII/2 (1985), 1265.

²⁶⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ai partecipanti al LIV Corso di aggiornamento dell'Università Cattolica*, 6 settembre 1984, n. 4: *Insegnamenti* VII/2 (1984), 334.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (23-26 gennaio 1995)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

1. Venerati e cari Confratelli,

sono trascorsi quattro mesi, densi di avvenimenti significativi sia sul piano ecclesiale che su quello civile, dal nostro ultimo incontro, all'Abbazia di Montecassino. Ci ritroviamo ora per affrontare insieme un ordine del giorno che riprende in buona misura temi già affrontati in quella occasione e caratterizzanti il cammino attuale della Chiesa in Italia.

Lo facciamo in queste giornate che concludono la Settimana dedicata alla preghiera per l'unità dei cristiani, avendo quindi ben presente questa intenzione di unità, che diviene ancor più pressante e fondamentale nella prospettiva del grande Giubileo dell'anno 2000, dal quale tutti i credenti in Cristo non possono non sentirsi interpellati a ritrovare in Lui una comunione piena.

Un invito provvidenziale a dare nuovo vigore alla testimonianza

2. Proprio il Giubileo del 2000 rappresenta ormai l'orizzonte a cui ci richiama, con insistenza crescente, il Magistero del Santo Padre. A lui, appena reduce dal grande Viaggio apostolico in Estremo Oriente, va l'espressione del nostro affetto, della nostra vicinanza, gratitudine e ammirazione. Per la sua persona e la sua missione non viene mai meno la nostra preghiera.

Con la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* il Papa ha posto davanti a noi il significato straordinariamente grande di questo Giubileo e ha indicato un itinerario di preparazione che affronta i punti salienti del rapporto fede-Chiesa-umanità contemporanea, costituendo così una proposta eccezionalmente forte e concreta di nuova evangelizzazione.

In tutto il suo sviluppo, e specialmente nella sua parte iniziale, la Lettera del Papa è infatti una professione e una presentazione della fede in Gesù Cristo, tanto sintetica quanto appassionata ed efficace. Per la Chiesa cattolica, e in particolare

anche per noi cattolici italiani, l'appuntamento del Giubileo è in realtà anzitutto un invito provvidenziale a dare nuovo vigore, nuova certezza e profondità, nuovo slancio apostolico a questa fede, che è inizio e fondamento della salvezza (cfr. Concilio di Trento, *Decreto sulla giustificazione*, Cap. 8), edificando davvero la nostra vita su quella pietra viva che è Cristo (cfr. 1 Pt 2, 4). E proprio nel porre al centro il Signore Gesù, e nel sottoporre a Lui e lasciar misurare da Lui ogni propria dimensione e impegno, le varie Chiese e confessioni cristiane potranno trovare il loro autentico punto di incontro e la via e le forme più idonee a raggiungerlo.

Essendo centrato sul mistero di Cristo, l'Anno Santo del 2000 dovrà avere, nell'intenzione del Papa, una portata veramente universale anzitutto per la sua caratterizzazione teologica e trinitaria, espressa anche nel triennio di più immediata preparazione: mediante Cristo, nello Spirito Santo, al Padre. Così infatti siamo ricondotti alla fonte perenne di ogni realtà e di ogni vita, e in specie dell'intera famiglia umana.

Anche in termini concretamente storici, l'appuntamento del 2000 tocca praticamente tutti i popoli della terra, dato il ruolo che il cristianesimo ha svolto in questi due Millenni, in rapporto alla civiltà mondiale. La tensione feconda che anima la Lettera del Santo Padre e che dovrà caratterizzare la preparazione e la celebrazione del Giubileo è dunque quella di coniugare insieme l'adesione senza incertezze alla verità di Cristo, unico Redentore dell'uomo — reagendo a un clima sociale e culturale portato all'indifferenza e al relativismo —, e un'apertura e una capacità di ascolto e di dialogo veramente universali, richieste in ultima analisi dal medesimo Cristo, Verbo eterno del Padre nascostamente presente in ogni seme di verità e di bene sparso nel mondo.

Il Papa ci invita a leggere in questa chiave sia il passato sia il presente del Millennio che sta per concludersi. E quindi sia a rendere gloria a Dio per i grandi frutti di bene che nel volgere dei tempi e anche in specie nel nostro secolo sono giunti a maturazione — primo fra tutti la testimonianza dei Martiri e dei Santi, celebri o praticamente sconosciuti —, sia ad un franco esame di coscienza e a un pentimento sincero per le colpe e le controtestimonianze dei figli della Chiesa. Tra di esse, oltre a quelle che riguardano il bene prezioso dell'unità dei cristiani, meritano certo un'attenzione speciale quelle che hanno alterato e vulnerato il rapporto tra verità e libertà. Il Concilio Vaticano II, con la Dichiarazione sulla libertà religiosa, ha tolto per sempre ogni legittimazione ai metodi di intolleranza o addirittura di violenza nella difesa della verità, che purtroppo hanno segnato pesantemente, nel Millennio che ora finisce, i comportamenti anche di figli della Chiesa investiti di alte responsabilità e animati da nobili propositi. Spostando lo sguardo al presente, non si può ignorare il pericolo di un fraintendimento opposto, e anch'esso contrario al genuino insegnamento del Concilio sulla libertà religiosa: quello che relativizza la verità in nome della libertà. Perciò il Santo Padre ha contestualmente riaffermato che « la verità non si impone che in forza della stessa verità » (*Dignitatis humanae*, 1) e che occorre tener salda, nel confronto col nostro tempo, la « rettitudine teologale della fede » (*Tertio Millennio adveniente*, 35-36).

I mezzi di comunicazione hanno evidenziato in maniera preponderante e talvolta quasi esclusiva il riconoscimento, nella Lettera del Papa, delle colpe dei figli della Chiesa, rifacendosi a una storiografia che in Italia a questo proposito è spesso

unilaterale e non facilitando la presa di coscienza del messaggio centrale della Lettera stessa, riguardo a Cristo e al destino dell'umanità. Per dare il senso autentico del pentimento nella Chiesa, è bene allora ricordare che esso culmina nella « gioia della conversione », e così rientra a pieno titolo in quel giubilo nel Signore che è proprio del "Giubileo" come tempo di grazia (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 32).

Un posto fondamentale, in rapporto all'appuntamento del 2000, ha nella prospettiva del Santo Padre il Concilio Vaticano II, come « evento provvidenziale, attraverso il quale la Chiesa ha avviato la preparazione prossima al Giubileo ». E proprio nel Concilio il Papa fonda a buon diritto il legame tra concentrazione cristologica e apertura universale che dovrà caratterizzare il Grande Giubileo: « Un Concilio concentrato sul mistero di Cristo e della sua Chiesa ed insieme aperto al mondo »; e ancora: « Nel messaggio conciliare Dio è presentato nella sua assoluta signoria su tutte le cose, ma anche come garante dell'autentica autonomia delle realtà temporali ». Abbiamo in queste frasi una preziosa chiave interpretativa del Concilio stesso, come anche nelle parallele affermazioni che il Vaticano II è « un Concilio simile ai precedenti, eppure tanto diverso », e che esso segna un'epoca nuova nella vita della Chiesa, ma nello stesso tempo « ha attinto molto dalle esperienze e dalle riflessioni del periodo precedente », secondo quel profondo intreccio di « vecchio » e di « nuovo » che caratterizza la storia della Chiesa, dove « il "nuovo" cresce dal "vecchio", il "vecchio" trova nel "nuovo" una sua più piena espressione » (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 18-20).

Un compito esemplare per la Chiesa di Roma

3. Il grande Giubileo è anzitutto celebrazione dell'iniziativa gratuita di Dio, che ha dato il suo Figlio unigenito per la salvezza del mondo. Ma proprio per questo è anche richiesta e stimolo della risposta della Chiesa e dell'umanità. Sta qui il senso profondo della presenza "trasversale", come l'ha chiamata il Papa, di Maria lungo tutta la preparazione e lo svolgimento dell'Anno Santo: la Vergine infatti ha pronunciato, a nome di noi tutti, il sì fondamentale e decisivo, rispondendo all'angelo del Signore: « Sia fatto di me secondo la tua parola » (Lc 1, 38).

Cari Confratelli, nell'impegno di accogliere e di mettere a frutto questo tempo di grazia la Chiesa di Roma ha certamente un compito speciale e, in un senso lontano da ogni presunzione, "esemplare". Non da sola, ma per la prima volta insieme alla Terra Santa, essa è infatti il luogo privilegiato della celebrazione del Giubileo e la meta dei pellegrini. Roma dunque, come Chiesa e come città, dovrà predisporre non solo ad accogliere possibilmente nei modi migliori coloro che verranno qui per incontrare il Papa e visitare le grandi Basiliche e memorie cristiane, ma anche ad offrire la testimonianza attuale di una comunità che vive la fede con intensità, con gioia, con tensione missionaria.

Analogo discorso però sembra valere per tutte le Chiese sorelle che sono in Italia: non soltanto perché il Giubileo sarà celebrato contemporaneamente nelle Chiese locali del mondo intero, ma perché l'Italia, e non unicamente Roma, sarà meta di gran parte dei pellegrini e quindi a noi tutti è affidato il compito di un'autentica testimonianza cristiana. Ciò del resto non fa che riproporci, in una pro-

spettiva ancora più ampia, quella missione di conservazione e riproposizione del patrimonio della fede che il Papa, nella sua Lettera del 6 gennaio dello scorso anno, ha attribuito all'Italia nei confronti dell'Europa.

Abbiamo quindi, cari Confratelli, più di un motivo per impegnarci in modo davvero pieno, insieme alle nostre Chiese, nell'attuazione della proposta di nuova evangelizzazione contenuta nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*. Non deve preoccuparci qui l'obiezione, pur comprensibile e spontanea, che così si rischierebbe di aggravare ancora la già molto densa programmazione pastorale, sia diocesana sia nazionale. Il Santo Padre stesso ha infatti sottolineato che va evitata, in rapporto all'Anno Santo, una previsione di iniziative che risulti artificiale e di difficile applicazione nelle singole Chiese (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 29). E in realtà ben lontani da ciò sono l'indole e il contenuto dell'itinerario di preparazione da lui proposto, tutto imperniato su fattori e dimensioni essenziali della vita e della missione cristiana, che possono innervare e arricchire senza accomodamenti forzati il lavoro pastorale delle Chiese in Italia fino all'anno 2000.

Inculturazione della fede ed evangelizzazione della cultura

4. Rientrano assai opportunamente nella prospettiva e nelle finalità del grande Giubileo l'elaborazione e l'impegno di realizzazione di quel progetto culturale, chiaramente qualificato in senso cristiano, e insieme inserito nel contesto assai articolato e rapidamente cangiante della nostra società, su cui abbiamo a lungo riflettuto nella precedente sessione del Consiglio Permanente.

Si tratta ora di dare maggiore concretezza a questa proposta, precisandola meglio sul duplice versante dell'inculturazione della fede e dell'evangelizzazione della cultura e determinando più da vicino gli agenti, i luoghi e gli ambiti, le forme e i modi attraverso cui essa può svilupparsi, in riferimento sia alla cultura diffusa che ispira i modi di pensare e i comportamenti dell'intera popolazione o di ampie fasce di essa, sia alle frontiere più avanzate della riflessione e della ricerca, sia alle molteplici modalità di comunicazione oggi vigenti. E naturalmente senza perdere di vista le forme e maniere accentuatamente differenziate in cui i rapporti tra fede e cultura vengono vissuti attualmente, e ancor prima le diversità nella stessa adesione alla fede, spesso parziale e poco "impegnativa", che rappresentano una delle maggiori sfide per una seria pastorale di evangelizzazione nel nostro tempo.

L'obiezione più ovvia nei confronti della proposta di un progetto o di una prospettiva culturale che possa fungere da sfondo comune all'impegno della Chiesa in Italia è appunto quella del grande pluralismo che esiste non solo a livello della cultura, o meglio delle culture presenti nel nostro Paese, ma anche nei modi di rapportarsi alla fede e alla Chiesa, senza dimenticare la pluralità di orientamenti anche in ambito teologico.

Ma proprio la forza di questa obiezione fa comprendere, per contrasto, che non possiamo semplicemente arrenderci davanti a essa. Bisogna piuttosto essere consapevoli che ogni pluralismo, anche di tipo culturale, per i credenti non può essere un dato assoluto e senza limiti, ma deve sempre far riferimento ai contenuti essenziali della fede, con ciò che essi implicano per l'interpretazione, teorica e pra-

tica, dell'uomo, della vita e della realtà. Elaborare un progetto o una prospettiva culturale cristiana oggi vuol dire certamente, da una parte, sapersi inserire in una dinamica articolata e pluralistica, rispettandone e anzi valorizzandone le positività, ma vuol dire anche favorire la crescita di più precise capacità di discernimento cristiano, senza le quali il pluralismo renderebbe precario e alla fine non autentico il rapporto tra fede e cultura, fede e vita.

Nell'ordine del giorno del nostro Consiglio Permanente è contenuta la proposta di porre il tema della cultura e del suo rapporto con la fede come argomento centrale della prossima Assemblea Generale della C.E.I. In tale sede, e già nelle sue istanze preparatorie, potremo ampliare e approfondire questo discorso, che per riuscire efficace deve essere sentito e assunto come proprio dai cattolici italiani nel loro complesso, con i tempi e le modalità che, per raggiungere un simile obiettivo, si riveleranno necessari.

Il Convegno ecclesiale di Palermo punto di arrivo e di rilancio

5. Il Convegno ecclesiale di Palermo, in preparazione del quale è stata da poco pubblicata una stimolante « *Traccia di riflessione* », rappresenta un ulteriore e quasi naturale punto di approdo e di rilancio per un progetto culturale di matrice cristiana in Italia. In effetti, cultura e comunicazione sociale sono indicate nella « *Traccia* » come la prima tra le « vie preferenziali » per la nuova evangelizzazione. Ma, assai più globalmente, pressoché tutte le problematiche su cui nella preparazione e poi nello svolgimento del Convegno siamo chiamati a confrontarci hanno a che fare con quella capacità di generare e di rinnovare la cultura che è insita nel Vangelo.

La « *Traccia* », d'altra parte, pone il Convegno stesso « nell'orizzonte del grande Giubileo ». Si può ritenere pertanto che, oltre a rappresentare il punto saliente dell'attuazione degli orientamenti pastorali per gli anni '90, « *Evangelizzazione e testimonianza della carità* », esso darà un forte impulso al cammino della Chiesa in Italia verso l'appuntamento del 2000.

Questa ormai ventennale prassi dei Convegni dell'intera Chiesa italiana, da Roma attraverso Loreto fino a Palermo, merita, insieme all'impegno di noi Pastori, l'attenzione e il forte coinvolgimento di tutte le componenti ecclesiali, e in particolare dei laici. Soprattutto a loro compete infatti farsi carico di quella capillare e quotidiana presenza nella vita della nostra società che è una dimensione base della nuova evangelizzazione. Essi stessi, dunque, devono poter dare un contributo essenziale di riflessione e di proposta, perché quella presenza possa meglio incidere sulla situazione e sulle dinamiche che caratterizzano attualmente l'Italia.

Con la pubblicazione della « *Traccia* » il Convegno di Palermo è entrato nella fase della preparazione immediata, e viene concretamente affidato a tutte le Chiese particolari e le forze vive dei cattolici italiani: contiamo su di loro, e ancor prima sulla sapienza e la grazia che vengono dallo Spirito Santo.

La "Grande Preghiera" e la vicinanza ai problemi del Paese

6. Mediante la "grande preghiera" del popolo italiano e per il popolo italiano ha trovato nuovo nutrimento questo nostro confidare nella vicinanza amorosa e

misericordiosa di Dio. Ricordiamo con intima gioia, cari Confratelli, le giornate del 9 e 10 dicembre, quando abbiamo concluso a Loreto la "grande preghiera", con l'Eucaristia presieduta dal Santo Padre, e al contempo si è aperto il VII anno centenario della Santa Casa.

Nella sua omelia il Papa ha richiamato il precedente appuntamento di Loreto, nel Convegno ecclesiale dell'aprile 1985, sottolineando come, nonostante i grandi cambiamenti intercorsi nel nostro Paese da allora ad oggi, « resta profondamente necessario, anzi diventa ancora più urgente l'impegno della Chiesa e dei cattolici italiani a operare — sono queste le parole pronunciate dal Santo Padre al Convegno del 1985 — con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia, o ricuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante, nel cammino verso il futuro ».

Una misura non piccola di coraggio sembra davvero richiesta oggi non solo ai cattolici, ma in genere agli italiani, per affrontare le difficoltà che attraversa il nostro Paese. Da quando ci riunimmo in settembre presso l'Abbazia di Montecassino, esse in effetti hanno continuato ad accentuarsi e non possono non sollevare la nostra partecipe preoccupazione di Pastori. Così per quanto riguarda la disoccupazione, che si è ulteriormente aggravata nelle aree non ancora toccate dalla ripresa economica, soprattutto nel Meridione. E parimenti per la situazione finanziaria e il debito pubblico, con la persistente necessità di trovare una compatibilità economica non illusoria per le molteplici previdenze ed erogazioni dello Stato. L'alluvione che ha colpito all'inizio di novembre vaste zone del Piemonte e in minor misura della Liguria, con la perdita di tante vite, ha a sua volta prodotto anche ingenti danni materiali.

Sussistono d'altronde, e sarebbe errato e dannoso dimenticarle, indicazioni chiaramente positive: la ripresa economica è una realtà più consistente del previsto; è forte in genere la volontà di operare e di superare le difficoltà e i momenti di stasi; si fa sempre più precisa la consapevolezza della nostra effettiva condizione, con la conseguente disponibilità, pur certo ingrata e faticosa, a rimediare gli errori e a saldare i debiti contratti nel passato.

È ormai evidente però che la problematicità e precarietà della situazione italiana ha una sua causa specifica nelle difficoltà di tipo politico, ed anche istituzionale, che sono divenute più acute in questi ultimi mesi. Non intendo esprimere giudizi sulle vicende politiche, che pur possono rientrare nel nostro ufficio di Pastori quando toccano superiori interessi etici e del bene comune, per non accrescere — sia pure involontariamente — le tensioni e per evitare letture di parte estranee alle nostre intenzioni.

Nella fase di cambiamenti rapidi e profondi, e talvolta traumatici, che già da qualche anno stiamo attraversando, è in ogni caso una necessità primaria non dimenticare che apparteniamo tutti ad un'unica Nazione. La volontà di influire più direttamente sugli indirizzi del Paese e di avere risposte il più possibile chiare, concrete e verificabili, che è largamente presente nella popolazione, e il connesso acuirsi della competizione politica, possono infatti avere esiti positivi e non dilaceranti soltanto se restano ancorati alla ricerca del superiore interesse del Paese, evitando da parte di ciascuno di eccedere negli attacchi e nei processi alle intenzioni.

Appare assai auspicabile, a questi fini, che la cultura politica italiana si impegni

in uno sforzo di elaborazione e progettazione, per accompagnare e in certo modo "illuminare" i cambiamenti in atto, aiutando la crescita di una politica che sappia unire alla competizione la consapevolezza dei propri limiti e che resti saldamente appoggiata su una robusta "soggettività" della società civile. Anche il cinquantesimo anniversario della fine della guerra e della Liberazione, che ricorre quest'anno, potrebbe essere, in quest'ottica, uno stimolo ad approfondire le ragioni dell'unità e della pace interna della nostra Nazione.

L'attenzione alle problematiche politiche e istituzionali non può comunque farci perdere di vista i fenomeni più profondi e alla fine decisivi. Al riguardo, i processi di secolarizzazione che negli ultimi decenni hanno coinvolto con particolare intensità anche la società italiana sembrano ormai arrivati a un punto critico. Non è possibile infatti continuare a « vivere di rendita », per così dire, su un tessuto di valori che sono in larga misura cristiani nella loro matrice storica e rappresentativi della nostra migliore civiltà, e al contempo operare sistematicamente per la loro negazione.

Si aprono pertanto, anche dal punto di vista della situazione concreta della società italiana, degli spazi di azione per non assistere rassegnati agli ulteriori sviluppi dei processi di secolarizzazione, ma per incidere su di essi e conferire nuova vitalità e plausibilità sociale a quel tessuto di valori, nelle forme di oggi che non possono evidentemente limitarsi a ricalcare quelle del passato. Occorre però, a tale scopo, sapersi orientare e saper intervenire, dentro a un intreccio di fattori e di dinamiche spesso contraddittorie, o almeno confuse.

Qui il nostro pensiero ritorna all'invito del Santo Padre ai cattolici italiani ad operare perché la fede cristiana abbia, o ricuperi, ruolo ed efficacia nel cammino verso il futuro. La prima condizione di ciò è senza dubbio un'adesione sincera, intelligente e fattiva ai contenuti dell'insegnamento sociale della Chiesa: sulla persona e sulla famiglia, sulla vita e sulla bioetica, sulla scuola, sulla libertà e sulla giustizia, sull'economia e sul lavoro, sui rapporti tra società civile e società politica, sui compiti e i limiti dello Stato in campo economico, sulla pace e sulla solidarietà nazionale e internazionale, con le conseguenti responsabilità dell'Italia in Europa e nel mondo. Ma in concreto egualmente necessaria è una seconda condizione: che i cattolici sappiano cogliere e interpretare, alla luce di questi contenuti e di questi valori, le tendenze vive del popolo italiano, guardando avanti con convinzione e non cedendo a complessi di subalternità o a tentazioni di abbandono.

Di più, i contenuti dell'insegnamento sociale della Chiesa hanno una validità intrinseca non limitata ai credenti, poiché esprimono ciò che contribuisce al bene di ogni uomo. Possono costituire dunque un punto di riferimento anche per chi non appartiene, o appartiene in modo solo parziale, alla comunità cristiana, e in ogni caso sono un terreno privilegiato di confronto e di dialogo per i cattolici che, operando nel sociale, devono poter discernere quali siano gli spazi di possibili collaborazioni.

Il Convegno nazionale su famiglia e lavoro che la C.E.I. ha promosso nel novembre scorso a Roma, toccando due snodi essenziali della società italiana di oggi ed evidenziando la loro reciproca connessione, ha voluto essere anche un segno dell'impegno partecipe con cui la Chiesa si sforza di contribuire a individuare le strade migliori per un vero progresso del nostro Paese.

Il messaggio lanciato da Manila ai giovani

7. Vorrei ora, cari Confratelli, portare la nostra attenzione su un avvenimento celebratosi molto lontano dall'Italia, ma che tuttavia ha un forte significato anche per noi. Mi riferisco alla X Giornata mondiale della Gioventù. A Manila, dove erano presenti più di mille giovani italiani, con numerosi sacerdoti, religiose e undici Vescovi, abbiamo conosciuto una Chiesa e un popolo giovani a duplice titolo: quanto all'età prevalente dei loro membri ma anche per la freschezza e lo slancio di una fede che si è manifestata in una gioia prorompente per l'incontro con il Papa e per ciò che il Papa ha saputo dire ai giovani.

Alcuni aspetti, in particolare, del suo discorso alla veglia di preghiera, sabato 14 gennaio, coinvolgono in pieno anche noi. Il primo è il tema stesso di questa Giornata della Gioventù: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Gv 20, 21), sul quale il Papa è ritornato instancabilmente, spronando i giovani filippini a farsi protagonisti dell'evangelizzazione delle gigantesche moltitudini dei popoli dell'Asia, che finora in prevalenza non hanno conosciuto Cristo. In un contesto molto diverso, lo stesso invito vale anche per noi, e in particolare per la nostra gioventù: guardando con realismo cristiano alla situazione presente, constatiamo infatti come in Italia e in Europa i giovani siano posti davanti ad alternative sempre più nette e profonde, riguardo a una convinta, e per ciò stesso coraggiosamente missionaria, adesione a Cristo, o invece ad un lasciarsi risucchiare da modi di vita che in sostanza prescindono da Dio.

Perciò è risuonato quanto mai pertinente anche per noi l'appello del Santo Padre alla libertà e alla responsabilità dei giovani stessi, ed anche la messa in guardia da quei "falsi maestri" che proclamano la morte di ogni ideale ed erigono ad unica certezza la non esistenza di alcuna precisa verità.

Anche per offrire un'alternativa a questo genere di maestri è stata davvero provvidenziale la pubblicazione del libro-intervista « *Varcare la soglia della speranza* ». Con esso il Papa è riuscito a ridare piena forza e attrattiva, anche intellettuale, a quelle parole-chiave del cristianesimo, come salvezza e redenzione, croce e speranza, a cui le tendenze a contare soltanto sulle proprie forze, e a ragionare solo in termini di risultati misurabili, rischiano di togliere spessore e significato. È questo il tipo di catechesi, di esperienza spirituale e di testimonianza che i giovani ci domandano.

Il pellegrinaggio a Loreto dei giovani europei, che avrà luogo nel settembre di quest'anno, è l'occasione per sviluppare ulteriormente, con una partecipazione ben più numerosa di quella che si è potuta realizzare a Manila, la dimensione corale e comunitaria della nostra pastorale giovanile, approfondendone al contempo il carattere cristocentrico e l'aspetto mariano; esattamente quindi in conformità a quell'itinerario teologale e spirituale che conduce al grande Giubileo.

Sempre nell'ambito dell'attenzione alle nuove generazioni, oltre che a coronamento dell'Anno della Famiglia, ci rallegra il vasto riscontro positivo che ha avuto la Lettera del Papa ai bambini, testimoniato anche dalle tante e spesso suggestive lettere di risposta dei bambini stessi. Con questa sua iniziativa il Santo Padre ci ricorda come il necessario impegno per l'evangelizzazione degli adulti, lungi dal far passare in secondo piano la pastorale dei fanciulli, conduca in maniera molto naturale a una nuova valorizzazione di essa.

Uniti al Papa per la pace

8. Proprio in riferimento alla sua Lettera ai bambini il Papa ha pronunciato, all'*Angelus* di domenica 18 dicembre, quel grido che risuona ancora alle nostre orecchie: « Fermatevi almeno davanti al bambino! ». È un grido che vale non solo per i combattenti in Bosnia, ai quali è stato direttamente indirizzato, ma per le troppe guerre che hanno segnato l'anno da poco trascorso e che già insanguinano anche il nuovo anno: ultima quella in Cecenia, per non parlare del tremendo attentato di ieri in Israele.

Messi di fronte al bambino, alla sua umanità indifesa e insieme carica di promesse, la coscienza dei singoli e il sentire collettivo dei popoli avvertono con più forza l'enorme iniquità della guerra, specialmente quando diventa anzitutto strage delle popolazioni civili. E tuttavia dobbiamo constatare con quanta frequenza e talvolta con quale accanimento sistematico tali aberrazioni si verifichino. Come anche non possiamo ignorare il gran numero di bambini abbandonati, o addirittura soppressi, in varie parti del mondo, i crimini orribili che spesso riempiono le cronache anche in Italia, o quel delitto a cui troppe legislazioni e troppe coscienze si adeguano, che è la pratica dell'aborto.

Tocchiamo dunque con mano come la coscienza morale, la volontà di pace e la capacità di perdono abbiano bisogno di essere continuamente educate e rafforzate dalla preghiera e dalla testimonianza di vita. Vi è qui uno spazio privilegiato per la missione della donna, come ha sottolineato il Papa nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace. Ma proprio per questo la donna deve potersi esprimere, sul piano culturale, sociale e familiare, secondo la dignità e nobiltà del suo essere.

Le iniziative internazionali dedicate alla donna previste per il corrente anno, in particolare la Conferenza mondiale del settembre prossimo a Pechino, sono pertanto appuntamenti a cui guardare con la più grande attenzione, perché non vi restino assenti, o non vi siano negati, quei valori morali e spirituali che assicurano il senso e la dignità della vita della donna come in genere dell'esistenza umana.

La solidarietà con le popolazioni del Giappone colpite dal sisma

9. In questi giorni, venerati Confratelli, abbiamo assistito con sgomento al terremoto devastante che ha colpito il Giappone, causando migliaia di vittime e immani distruzioni. Vogliamo esprimere a quel grande popolo, e alla Chiesa che in esso è presente e attiva sebbene non molto numerosa, la nostra vicinanza e solidarietà, nel dolore e nella preghiera, chiedendo al Signore ricco di misericordia di accogliere i defunti nella sua pienezza di vita e di infondere coraggio e consolazione a coloro che, con la sofferenza nel cuore, si accingono alla fatica della ricostruzione.

Non posso non ricordare, infine, un evento ecclesiale a cui non pochi di noi hanno partecipato di persona e che porterà certamente molti frutti di bene: il Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata. Nel corso dei lavori di questo Consiglio Permanente torneremo a riflettere sul suo significato e sulle prospettive che si aprono dopo di esso, confortati dalla testimonianza di preghiera, di servizio apostolico e di comunione ecclesiale che offrono in Italia i religiosi, le religiose e le altre forme, oggi in notevole rinnovamento, di vita consacrata. L'affetto e la grati-

tudine che abbiamo per loro ci spingono d'altronde a sentire come pienamente nostro il problema delle vocazioni e quindi a promuovere una pastorale vocazionale sempre più globale e solidale, nella quale ciascuna forma di speciale consacrazione a Dio sia percepita come una ricchezza della stessa Chiesa diocesana.

Cari Confratelli, è consuetudine terminare la prolusione con un'invocazione al Signore e a Maria nostra Madre. Lo facciamo in questa occasione mettendo al centro della nostra preghiera il presente e il futuro dell'Italia, la sua unità profonda che viene prima di ogni legittima pluralità e diversità, la sua concordia civile, la sua salute morale e spirituale, prima ancora che economica e politica. Lo facciamo con serenità e con fiducia, perché sappiamo quanto il Signore ci è largo dei suoi doni e sappiamo anche che le risorse del nostro popolo emergono soprattutto nei momenti più impegnativi.

Grazie di avermi ascoltato. Attendo ora le vostre considerazioni e proposte.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

Il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma dal 23 al 26 gennaio 1995 per l'ordinaria sessione invernale.

1. Al Santo Padre, appena tornato dal grande Viaggio apostolico in Estremo Oriente e in particolare da Manila dove ha celebrato con una eccezionale partecipazione di popolo la X Giornata Mondiale della Gioventù, i Vescovi hanno rivolto sentimenti di ammirazione, gratitudine e affetto.

Particolare attenzione hanno riservato alla Lettera Apostolica «*Tertio Millennio adveniente*» con la quale il Papa propone il significato straordinariamente grande del *Giubileo del 2000*, che deve trovare nella Chiesa di Roma e nelle Chiese sorelle che sono in Italia una risposta e un compito in qualche modo esemplari. Vero evento di grazia e dono del Signore, destinato a portare a maturazione autentica il Concilio Vaticano II — «un Concilio concentrato sul mistero di Cristo e della sua Chiesa ed insieme aperto al mondo» —, il Giubileo sollecita tutti i cristiani a riscoprire e a ripercorrere, in crescente intensità, il cammino della fede come adesione personale a Gesù Cristo, unico Redentore dell'uomo, come partecipazione alla vita e missione della Chiesa mandata nel mondo, e come rinnovato e più forte slancio apostolico in ordine alla «nuova evangelizzazione».

Anche la Chiesa italiana, provocata dalla sfida dell'inculturazione della fede e dell'evangelizzazione delle culture, è chiamata ad avvicinarsi al terzo Millennio con un atteggiamento di lode e di gratitudine per i doni che il Signore ha fatto maturare in una terra profondamente segnata dal messaggio cristiano, con un sincero spirito penitenziale per le colpe dei suoi figli, specialmente quelle contro l'unità dei cristiani e contro il debito legame tra verità e libertà, con una profonda conversione che stimoli i credenti a dare a tutti limpida e credibile testimonianza della verità del Vangelo e della sua efficacia rinnovatrice per la società umana.

Questi atteggiamenti verranno favoriti se i cristiani saranno educati ad invocare e a vivere quella « gioia della conversione » che è il segno originale del "Giubileo" come tempo di grazia.

Già ora deve iniziare la preparazione remota al Giubileo. E la Chiesa in Italia è aiutata ad inserirsi nel suo clima spirituale dal cammino che sta intraprendendo verso il Convegno di Palermo, la cui finalità coincide con la grande intenzione del Papa: « Suscitare una particolare sensibilità per tutto ciò che lo Spirito dice alla Chiesa e alle Chiese (cfr. *Ap* 2, 7 ss.), come pure alle singole persone attraverso i carismi a servizio dell'intera comunità » (n. 23).

2. Nella prospettiva del Giubileo rientrano l'elaborazione e l'impegno di realizzazione di quel *progetto culturale, chiaramente qualificato in senso cristiano ed insieme inserito nel contesto della nostra società* e aperto ai suoi valori e alle sue provocazioni, su cui il Consiglio Permanente già aveva riflettuto nel settembre scorso ed ora è ritornato in vista di riproporlo alla considerazione di tutti i Vescovi nella prossima Assemblea Generale, che si terrà a Roma dal 22 al 26 maggio. Alla proposta di un progetto o di una prospettiva culturale, quale sfondo comune dell'impegno della Chiesa in Italia, sembra opporsi il grande pluralismo sia culturale che religioso ed ecclesiale operante nel Paese, ossia la diversità e talvolta la contraddittorietà dei modi di rapportarsi alla fede e alla Chiesa nella sua vita e dottrina. Ma proprio tale pluralismo deve sospingere la Chiesa, a partire dai contenuti essenziali, permanenti e irrinunciabili della fede, ad un sapiente e coraggioso discernimento. Per questo, come rilevava il Cardinale Presidente nella prolusione, « elaborare un progetto o una prospettiva culturale cristiana oggi vuol dire certamente, da una parte, sapersi inserire in una dinamica articolata e pluralistica, rispettandone anzi valorizzandone le positività, ma vuol dire anche favorire la crescita di più precise capacità di discernimento cristiano, senza le quali il pluralismo renderebbe precario e alla fine non autentico il rapporto tra fede e cultura, fede e vita ».

L'esigenza di dare maggiore concretezza al progetto culturale cristiano e di precisarne gli aspetti più importanti in vista dell'incontro assembleare ha portato i Vescovi a sottolineare alcune istanze educative e pastorali. Per i cristiani dev'essere permanente l'atteggiamento del "discernimento", come lettura — alla luce della fede — delle vicende storiche quotidiane in ordine a decifrarvi gli appelli di Dio e del suo disegno e a darvi tempestiva risposta. Luogo privilegiato del discernimento è la preghiera: questo, del resto, era uno degli scopi più significativi della « grande preghiera » che il Papa chiedeva all'Italia per l'Italia e che deve proseguire come forma semplice ed efficace di educazione a interpretare eventi, situazioni e problemi secondo il nuovo criterio della fede, e quindi come principio generatore di cultura.

Si tratta di una cultura che si sviluppa non solo nelle alte sedi della riflessione scientifica ma anche in tutti i luoghi dell'esistenza quotidiana della gente. Di qui la necessità di proporre un lavoro culturale serio nel contesto della pastorale ordinaria delle comunità ecclesiali. Preziosa e decisiva — da parte dei sacerdoti e delle famiglie — è la paziente e capillare opera di catechesi, di formazione delle coscienze, di esperienza di comunione di vita: è un'opera destinata a recuperare le « ragioni

del credere » e la « gioia » di appartenere — per convinta e libera scelta — a Cristo e alla sua Chiesa. All'interrogativo: « Dove sta la forza culturale originale della Chiesa e come esprimerla? » i Vescovi rispondono rimandando alla « cultura della santità » come bene e compito di tutto il Popolo di Dio. Infatti, se i cristiani, grazie alla redenzione di Gesù, sono resi realmente partecipi della stessa santità di Dio, la loro santità non può non generare nuovi modi di pensare, sentire, vivere: non può non originare una cultura nuova e rinnovatrice. Solo una simile "novità" ha ancora oggi, nel contesto di una società italiana fortemente secolarizzata, la forza di « sorprendere » gli uomini, anche i non credenti, e di suscitare il desiderio di esplorarne le ragioni e il bisogno di condividerla.

Siamo così di fronte ad una grandiosa e impegnativa impresa che deve coinvolgere tutte le forze vive dell'intera comunità cristiana. Un ruolo fondamentale e proprio spetta ai laici cristiani, uomini e donne che con la loro vita quotidiana — in famiglia, nell'economia e nel lavoro, nella cultura e nella politica — possono efficacemente contribuire alla costruzione e diffusione di una cultura che ha la forza, traendo linfa vitale dal Vangelo, di salvare e promuovere i veri valori dell'uomo e della società.

3. Nella linea di un rilancio di un progetto culturale di matrice cristiana in Italia si muoverà il *Convegno ecclesiale di Palermo*, che si terrà dal 20 al 24 novembre di quest'anno su « *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia* ». La sua preparazione, ad opera del Comitato preparatorio nazionale presieduto da S.E. il Cardinale Giovanni Saldarini, sta ormai entrando nel vivo delle comunità ecclesiali e delle loro componenti in seguito alla pubblicazione della « *Traccia di riflessione* ».

Questo testo, ampiamente apprezzato dai Vescovi del Consiglio Permanente, riprende e approfondisce i contenuti degli Orientamenti pastorali per gli anni '90 « *Evangelizzazione e testimonianza della carità* »: anche così il documento dei Vescovi può ritornare di attualità e sprigionare una grande ricchezza di indicazioni e di stimoli affidati alla creatività pastorale delle Chiese particolari. La « *Traccia di riflessione* » ci colloca sotto il segno dell'Apocalisse, ossia della speranza certa che deriva da Cristo, il crocifisso risorto che continuamente viene a visitare la sua Chiesa, per invitarla a « svegliarsi » ed a convertirsi, « a individuare con coraggio profetico ed evangelico (*parresia*), nella luce dello Spirito, innanzi tutto ciò che è essenziale "essere" e, di conseguenza, quanto occorre "fare" per rinviare ciò che ci caratterizza e ci impegna come discepoli di Cristo » (n. 4). Solo resa « nuova » da Colui che fa nuove tutte le cose (cfr. *Ap* 21, 5) la Chiesa potrà servire nella carità l'uomo e il mondo e far lievitare la storia verso « un nuovo cielo e una nuova terra » (*Ap* 21, 1).

I Vescovi del Consiglio Permanente invitano le comunità ecclesiali, e particolarmente i Consigli presbiterali e pastorali nonché le diverse realtà aggregative laicali, ad un fraterno confronto, valutativo e propositivo insieme, sulle « cinque vie » e sugli « obiettivi di fondo » del Convegno, e ancor più sul suo significato profondo, quello di aprire la porta a Cristo che bussa (cfr. *Ap* 3, 20). Invitano, inoltre, a vivere questi mesi di preparazione nell'ottica della fede, che riconosce nel Convegno un dono e una grazia dello Spirito. Di qui l'assoluta necessità di far

camminare la « grande preghiera », secondo il rinnovato invito che il Santo Padre ci ha rivolto a Loreto il 10 dicembre scorso: « È nella preghiera che si possono discernere i segni di novità e far maturare i germi di rinnovamento presenti nella società italiana. Ciò a partire da Gesù Cristo, pienezza di novità e sorgente di rinnovamento ».

La preghiera testimonia che il vero soggetto del Convegno sono le Chiese, la cui voce dovrà risuonare in modo udibile e credibile, così che il Paese possa sentire la « storia sacra » delle nostre Chiese, ossia il Vangelo della carità trascritto nella vita, come motivo di consolazione e di speranza.

4. I lavori del Consiglio Permanente si sono soffermati anche sulla *situazione attuale del Paese*. I Vescovi l'hanno affrontata riascoltando la parola rivolta loro dal Santo Padre il 10 dicembre scorso a conclusione della « grande preghiera » e all'apertura del settimo centenario della Santa Casa. Nella sua omelia il Papa ha richiamato il Convegno ecclesiale di Loreto dell'aprile 1985, sottolineando come, nonostante i grandi cambiamenti intercorsi nel nostro Paese da allora ad oggi, « resta profondamente necessario, anzi diventa ancora più urgente l'impegno della Chiesa e dei cattolici italiani a operare — sono queste le parole pronunciate da Giovanni Paolo II al Convegno del 1985 — con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia, o ricuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante, nel cammino verso il futuro ».

Il Cardinale Presidente ha commentato: « Una misura non piccola di coraggio sembra davvero richiesta oggi non solo ai cattolici, ma in genere agli italiani ». L'*invito al coraggio* rappresenta il compendio e in qualche modo la cifra interpretativa delle riflessioni dei Vescovi sulle vicende attuali del nostro Paese. Occorre coraggio nei giovani, nelle famiglie, in tutti per affrontare le non poche difficoltà della disoccupazione, dell'economia, del debito pubblico. Occorre coraggio per riconoscere « la nostra effettiva condizione, con la conseguente disponibilità, pur certo ingrata e faticosa, a rimediare gli errori e a saldare i debiti contratti nel passato ». Occorre coraggio per anteporre agli interessi o agli egoismi privati o di gruppo il « superiore interesse del Paese », nella consapevolezza che « apparteniamo tutti ad un'unica Nazione ». Il coraggio è necessario per abbandonare, finalmente, quel modo di fare politica che la interpreta come permanente conflittualità e come rissa continua, « evitando da parte di ciascuno di eccedere negli attacchi e nei processi alle intenzioni ».

Soprattutto la necessità del coraggio emerge per superare le difficoltà della politica italiana e per *ricostruire un'autentica "cultura politica"*, ossia una politica che « si impegni in uno sforzo di elaborazione e progettazione, per accompagnare e in certo modo "illuminare" i cambiamenti in atto, aiutando la crescita di una politica che sappia unire alla competizione la consapevolezza dei propri limiti e che resti saldamente appoggiata su una robusta "soggettività" della società civile ».

Il coraggio non potrà mancare ai cattolici, che devono essere consapevoli che la fede cristiana dà loro precise e gravi responsabilità. Ad essi è affidato l'insegnamento sociale della Chiesa: lo devono conoscere, vi devono sinceramente aderire, lo devono tradurre nel concreto della vita sociale e politica, proponendo con convinzione i suoi contenuti irrinunciabili sulla persona e sulla famiglia, sulla vita

e sulla bioetica, sulla scuola, sulla libertà e sulla giustizia, sull'economia e sul lavoro, sui rapporti tra società civile e società politica, sui compiti e i limiti dello Stato in campo economico, sulla pace e sulla solidarietà nazionale e internazionale, con le conseguenti responsabilità dell'Italia in Europa e nel mondo. L'adesione all'insegnamento sociale della Chiesa — che ha valore non solo per i credenti, perché esprime ciò che contribuisce al bene di ogni uomo — non impedisce ma spinge i cattolici al confronto, al dialogo e a possibili collaborazioni con quanti lavorano per il bene comune, così come stimola i cattolici a « cogliere e interpretare le tendenze vive del popolo italiano, guardando avanti con convinzione e non cedendo a complessi di subalternità o a tentazioni di abbandono ».

In tal senso, come ha rilevato il Cardinale Presidente, « si aprono, anche dal punto di vista della situazione concreta della società italiana, degli spazi di azione per non assistere rassegnati agli ulteriori sviluppi dei processi di secolarizzazione, ma per incidere su di essi e conferire una nuova vitalità e plausibilità sociale a quel tessuto di valori (che sono in larga misura cristiani nella loro matrice storica e rappresentativi della nostra migliore civiltà), nelle forme di oggi che non possono evidentemente limitarsi a ricalcare quelle del passato ». Per tutto ciò occorrono una forte educazione morale e spirituale, una grande capacità di discernimento, un profondo spirito di dedizione e di servizio, una piena obbedienza alla verità, un amore disinteressato all'uomo e al suo bene: tutte cose queste che solo il coraggio può assicurare.

5. Diversi altri *aspetti della vita pastorale della Chiesa italiana* hanno interessato i Vescovi del Consiglio Permanente.

È stata presa in esame la bozza di una Nota pastorale su « *Educare alla socialità. Per una ripresa dello Stato sociale* », che è in avanzata fase di elaborazione da parte della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace e tocca temi di particolare attualità.

Inoltre, da alcuni partecipanti al *recente Sinodo dei Vescovi* su « La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo », in particolare dai Presidenti della C.I.S.M. e dell'U.S.M.I., sono state offerte valutazioni e riflessioni, non solo sull'esperienza diretta dei lavori sinodali, ma anche in rapporto alla necessità di proseguire, in attesa dell'Esortazione Apostolica postsinodale, nell'opera di sensibilizzazione delle comunità ecclesiali: queste devono maggiormente conoscere, stimare e sostenere il carisma della vita consacrata. Da parte loro i Vescovi, grati per la presenza e la dedizione pastorale dei religiosi e delle religiose in Italia, hanno riconfermato il loro impegno a incoraggiare e incrementare tutte le varie forme di vita consacrata maschile e femminile, dal discernimento e dalla pastorale vocazionale alla formazione permanente dei suoi membri, in vista dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa in ogni suo ambito.

I Vescovi hanno poi preso visione di un documento di valutazione circa il lavoro compiuto, negli anni 1989-1994, dal Comitato scientifico-organizzatore delle *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani* in vista del suo rinnovo. L'esperienza delle due ultime Settimane invita ad accentuarne l'identità di laboratorio di ricerca, dibattito e progettazione altamente scientifici sulle grandi questioni etico-sociali particolarmente significative e urgenti del nostro tempo, in riferimento ai valori

cristiani e umani della dottrina sociale della Chiesa. Sarà questa validità culturale intrinseca alle Settimane Sociali a favorirne l'interesse e la risonanza nell'ambito sociale e culturale del Paese, oltre la stessa comunità cristiana.

A due anni dalla costituzione ufficiale del *Servizio Nazionale per la pastorale giovanile* presso la Segreteria Generale della C.E.I. è stata presentata un'ampia relazione sulle attività svolte e sulle mete educative e gli impegni tuttora aperti. Prioritaria rimane l'istanza di offrire ai giovani un'educazione alla fede che li maturi in un rapporto personale con Gesù Cristo, li formi alla libertà veramente responsabile, li apra ai grandi ideali del dono di sé nella Chiesa e nel mondo. Ciò presuppone figure educative preparate, credibili, che sappiano guidare *suaviter et firmiter* i giovani. Un'occasione che la pastorale giovanile potrà opportunamente utilizzare è il pellegrinaggio dei giovani d'Europa, che si terrà a Loreto dal 6 al 10 settembre prossimo e che è stato indetto da Giovanni Paolo II per il settimo centenario della Santa Casa.

Il Consiglio Permanente ha modificato lo *Statuto del C.U.M.* (Centro unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese) nel senso di definire come distinte e autonome le Sezioni riguardanti l'Africa e l'Asia-Oceania. La modifica è un segno dell'interesse più specifico che la Chiesa italiana vuole riservare, in particolare, per l'evangelizzazione del grande Continente asiatico.

6. Sono stati definiti la data e il tema del *XXIII Congresso Eucaristico Nazionale*. Si terrà a Bologna dal 20 al 28 settembre 1997 sul tema « *Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri oggi e sempre* ». Il Congresso, ultimo di questo Millennio, si pone in stretto collegamento con le celebrazioni del grande Giubileo del 2000 e condivide lo stesso tema indicato dal Papa per l'anno 1997 nella sua Lettera « *Tertio Millennio adveniente* ».

7. Il Cardinale Presidente nella sua Prolusione ha affidato alla preghiera e alla solidarietà delle comunità ecclesiali italiane situazioni di grave sofferenza che di recente hanno colpito diverse popolazioni. In questo contesto ha attirato nuovamente l'attenzione sull'*alluvione del Nord-Ovest d'Italia, in particolare del Piemonte*: momento di "prova", materiale e spirituale ad un tempo, ma anche — come ha detto un Vescovo del Piemonte — momento del « miracolo della solidarietà » ecclesiale e umana. Anche la Presidenza della C.E.I., nella sua riunione di novembre, ha stanziato tre miliardi di lire come contributo della Chiesa italiana alle prime necessità delle famiglie colpite.

8. Il Consiglio Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo Statuto, ha proceduto alle nomine dei Direttori dei seguenti Uffici della Segreteria Generale della C.E.I.:

- Don Angelo Vincenzo Zani, della diocesi di Brescia, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università;
- Don Mario Operti, dell'arcidiocesi di Torino, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro.

Il Consiglio ha nominato inoltre gli Assistenti o i Consulenti dei seguenti Organismi:

- Mons. Pino Scabini, della diocesi di Tortona, Assistente Ecclesiastico Centrale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.);
- Mons. Vittorio Peri, della diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Sportivo Italiano (C.S.I.);
- Mons. Claudio Sorgi, della diocesi di Como, Vice Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Unione Cattolica Artisti Italiani (U.C.A.I.).

Il Consiglio ha inoltre confermato:

- il prof. Vincenzo Lumia, dell'arcidiocesi di Palermo, Presidente del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica (M.I.E.A.C.).

Roma, 30 gennaio 1995

SEGRETARIATO
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

Messaggio

Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo
del dialogo tra cattolici ed ebrei

17 gennaio 1995

La "Giornata", istituita nel settembre 1981, riveste una particolare importanza per quel cammino che la comunità cristiana deve fare per lo sviluppo di un dialogo sempre più approfondito con gli ebrei.

Fin dallo scorso anno, i responsabili della comunità ebraica, di comune accordo con il Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo della C.E.I., hanno posto alla riflessione un tema.

Dopo il tema sulla "creazione" dello scorso anno, in una linea di progressività secondo la storia della salvezza, viene proposto nel corrente anno il tema della "elezione".

*La coscienza cristiana di fronte
alla elezione di Israele*

Anche quest'anno, secondo un appuntamento proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana che sta ormai diventando tradizionale, il 17 gennaio si celebrerà la « *Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei* ».

Il tema di riflessione, scelto insieme alla comunità ebraica, è per questo anno: « La coscienza cristiana di fronte alla elezione di Israele (cfr. *Es* 15, 5-8) ».

Negli scopi generali della Giornata resta sempre in prima linea l'impegno ad eliminare, nella coscienza e nella vita di ogni persona, qualsiasi forma di antisemitismo, occulto o palese, diretto o indiretto. È un obiettivo primario, per il quale, purtroppo, c'è ancora bisogno di lavorare, al fine di inaridire le radici stesse di sentimenti, atteggiamenti e comportamenti che sono contrari al pieno rispetto della dignità di ogni uomo e che offendono il progetto di Dio sulla storia.

Ma il tema specifico della Giornata di quest'anno chiede alle comunità cristiane qualcosa di più: scoprire le ragioni positive in forza delle quali il cristiano, per fedeltà alla sua stessa fede, guarda al popolo ebraico con particolare attenzione. È questa, infatti, a dirci che Dio si è scelto questo « piccolo popolo per amore » (*Es* 4, 22), perché in esso « fossero benedette tutte le famiglie della terra » (*Gen* 2, 3) e diventasse « luce delle nazioni » (*Is* 49, 6). Da questa scelta, racchiusa nel mistero dell'amore stesso di Dio, scaturisce il ruolo specifico del popolo ebraico nella storia della salvezza di tutti i popoli e di ciascuna persona umana.

Nel popolo ebraico stanno le radici cristiane; e nessuno può vivere il presente senza conoscere ciò che lo ha preceduto. Essere fedeli a Cristo significa perciò anche assimilare ciò che Dio ha voluto da questo popolo, con il quale ha stretto un'alleanza e che ha scelto come sua porzione eletta in mezzo a tutti i popoli della terra (cfr. *Dt* 14, 2). Il popolo ebraico, « figlio primogenito » (*Es* 4, 22), resta ancora il popolo "scelto": « Mio servo tu sei, ti ho scelto, non ti ho rigettato... Non temere... » (*Is* 41, 8). Non si può comprendere la natura della chiamata alla salvezza nella Chiesa, se non a partire da questa chiamata mai revocata del popolo ebraico al servizio dell'umanità. Questa elezione fonda un'alleanza che Dio non ha mai cancellato, su cui si innesta la "novità" di Cristo e della sua alleanza (cfr. *Rm* 11, 17-18).

È importante che nella Giornata per il dialogo tra cattolici ed ebrei si approfondiscano tali ragioni, in modo da aiutare i fedeli, proprio in quanto cristiani, a passare dal comune e poco incisivo rispetto — del resto dovuto a ogni persona umana, a ogni popolo e a ogni religione — all'attenzione, alla gratitudine e alla benevolenza. Con nessun altro popolo la comunità cristiana ha rapporti così privilegiati come il popolo ebraico. Nella ricchezza della sua tradizione potremo scoprire tesori di fede, di testimonianza e di spiritualità, che sono anche per noi il dono che scaturisce dalla sua elezione.

Le diocesi hanno già ricevuto un congruo materiale per organizzare la Giornata e per illustrare il significato e le mete. A partire da tale materiale ogni comunità potrà avviare un cammino di approfondimento del tema proposto, una corretta proposta catechistica, un arricchimento nel dialogo.

Gli ebrei, pur non riconoscendo in Gesù il Cristo, vivono la presenza di un Dio che è e che viene, e considerano il loro patrimonio spirituale come un bene unico, venuto dall'alto, affidato alla loro responsabilità a vantaggio di tutti. Coscienti di essere indissolubilmente uniti a questo popolo, vogliamo condividere con loro quanto proclamano nella preghiera mattutina: « Noi che siamo il tuo popolo con i quali hai stipulato un'alleanza... abbiamo il dovere di lodarti, di esaltarti, di benedirti, di santificare il tuo nome e di renderti omaggio. Quale felicità è la nostra, quale straordinario destino ci è stato riservato, quale dono meraviglioso ci è stato concesso, a noi che... ripetiamo: Ascolta, Israele, l'Eterno è nostro Dio, l'Eterno è Uno. Sia benedetto per sempre il Nome del suo regno glorioso ».

Roma, 10 gennaio 1995

✠ **Sergio Goretti**

Vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino
Presidente del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo

CONSULTA NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SANITÀMessaggio
per la III Giornata Mondiale del Malato

11 febbraio 1995

"ASCOLTA CIÒ CHE NON DICO"

In occasione della III Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 1995), la Chiesa italiana pone all'attenzione e riflessione di tutti la persona malata per valorizzarne la testimonianza umana ed evangelica e il contributo prezioso da essa dato alla Chiesa e alla società.

Il messaggio *"Ascolta ciò che non dico"* è un invito a guardare il malato andando oltre la superficie, ascoltando i sentimenti e le parole che non dice, facendo tesoro dei silenzi e dei messaggi che non è in grado di esprimere a parole.

Il dolore del malato è interpretato dal "Grido" di E. Munch, un'immagine angosciante e drammatica, che non può lasciare indifferenti. La nostra riflessione non deve fermarsi al suo grido né alla disperazione che esprime. Radicati nella speranza cristiana, possiamo scoprire due itinerari di redenzione per la sofferenza dell'uomo: si tratta di vivere la fede e testimoniare la carità, secondo le indicazioni pastorali dei Vescovi italiani per gli anni '90.

Non censurare il dolore

La cultura dominante attuale esalta e promuove il mito della salute, della giovinezza e della bellezza. Imbevuta di edonismo e materialismo, essa fa di tutto per rimuovere il dolore, falsificando la verità sul senso della vita, confinando gli anziani negli istituti, censurando tutto ciò che parla di morte.

Il dolore appare un'assurdità: disorienta e sconcerta, suscita ribellioni e cedimenti morali, infrange ideali e progetti. Se è compito irrinunciabile lottare contro il dolore per superarlo e alleviarlo, l'esperienza universale si convince che non si può vivere senza soffrire: la malattia e la morte fanno parte dell'esistenza umana e chiedono di essere affrontate in modo umano, e quindi valorizzate. Esse ci mettono a contatto non solo con i nostri limiti, ma anche con le nostre risorse; non solo provocano paura e smarrimento, ma mobilitano il coraggio e stimolano alla maturità morale e spirituale della persona. La fede cristiana poi ci apre a prospettive nuove: malattia e morte sono sfide per il credente, chiamato a parteci-

pare al mistero pasquale di Gesù morto e risorto e a trovare così un cammino di santificazione.

L'evangelizzazione, compito primario della Chiesa, deve instancabilmente e coraggiosamente porre al centro del suo annuncio la croce gloriosa di Cristo Signore: segno supremo della sua donazione d'amore a Dio e ai fratelli, vittoria dell'amore e della vita sulla sofferenza e sulla morte, fonte di speranza per ogni uomo.

"Farsi prossimo" a chi soffre

Il dolore più grande è quello di sentirsi soli nell'affrontare la sfida del soffrire. Il dolore diventa così un'invocazione implorante solidarietà.

Chi soffre ha bisogno di attenzione, ma soprattutto di rispetto: non vuole frasi fatte, ma comprensione, vicinanza, partecipazione. Vuole amore.

Urge allora educare il cuore di ciascuno all'ascolto e all'accompagnamento di chi soffre, imitando Maria che non ha abbandonato Gesù lungo la via del Calvario e ha vegliato con amore ai piedi della sua Croce.

La parabola evangelica del buon Samaritano chiede oggi di essere ritrascritta in tante forme, prima fra tutte la forma dell'accompagnamento dei malati e dei morenti a domicilio: in tal modo questi nostri fratelli e sorelle potranno vivere l'ultima stagione della vita nel contesto caldo degli affetti familiari, sostenuti dalle risorse della medicina e insieme dall'energia confortante della sensibilità umana e spirituale.

Rendere fecondo il dolore

Sono trascorsi dieci anni da quando il Papa Giovanni Paolo II ha pubblicato la Lettera Apostolica *Salvifici doloris* nella quale ci invita a riscoprire la dimensione salvifica del dolore umano. La stagione della sofferenza è anche tempo di verità e di fedeltà all'essenziale. Il dolore, nelle sue diverse manifestazioni: fisiche, morali, psicologiche e spirituali, richiama la provvisorietà e fragilità dell'esistenza umana.

Allo stesso tempo costringe a guardare più lontano e in profondità per cercare un senso in tutto quanto succede. Il dolore ci insegna che la felicità non dipende dall'assenza del soffrire, ma dalle ragioni del vivere. E « la ragione delle ragioni » sta nel dono di sé: e questo può trovare privilegiata conferma anche nella sofferenza, nella malattia e nella stessa morte. Sempre con la grazia, che Dio non lascia mancare a nessuno.

Così vissuto, il dolore diventa fonte di santificazione per la Chiesa. Diventa anche forza di umanizzazione della società.

Accogliamo dunque l'invito ad ascoltare i messaggi e le verità che i malati ci trasmettono e a lasciarci arricchire dal dono che ci offrono.

Roma, 20 gennaio 1995

**La Consulta Nazionale
per la pastorale della sanità**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

DELIBERA SUI TRIBUTI DEGLI ENTI ECCLESIASTICI IN FAVORE DELL'ENTE DIOCESI

I documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, in linea con la costante tradizione, considerano la Chiesa come comunità di fedeli nella quale la comunione si concretizza nella corresponsabilità di tutto il Popolo di Dio, anche attraverso la partecipazione alle istanze di perequazione economica.

Gli orientamenti e lo spirito del Vaticano II sono ormai vivi nelle nostre Chiese locali e si esprimono anche in precisi doveri amministrativi che sono stati definiti sia dalla C.E.I., sia dalla C.E.P., sia dai singoli Vescovi.

Pertanto:

- visti i cann. 222, 1263, 1264, 1276 del CIC;
- vista la delibera della C.E.P. del 10 giugno 1987;
- vista l' *"Istruzione in materia amministrativa"* della C.E.I. in data 1 aprile 1992;

**L'Assemblea dei Vescovi
della Provincia Ecclesiastica Torinese
e della Provincia Ecclesiastica Vercellese**

salve restando le norme stabilite da ciascun Vescovo per i tributi pertinenti i singoli Enti Ecclesiastici nei confronti dell'Ente Diocesi:

DELIBERA

1. I tributi in occasione di autorizzazioni rilasciate dal Vescovo alle persone giuridiche a lui soggette per il compimento di atti di straordinaria amministrazione sono così determinati:

1.1. se si tratta di alienazioni o di permuthe con conguaglio, l'aliquota è del 10% del valore del bene o dell'entità del conguaglio al netto degli eventuali oneri e al netto delle somme derivanti da precedenti atti, già assoggettati a tasse;

1.2. se si tratta di acquisti a titolo gratuito (donazioni, eredità, legati) a favore dei vari Enti, l'aliquota è del 10% del valore del bene oggetto dell'acquisto.

2. I tributi dovuti dagli Istituti Diocesani di Sostentamento del Clero rimangono fissati conformemente alle Delibere della Conferenza Episcopale Italiana.

È revocata ogni precedente disposizione.

Il presente Decreto entra in vigore in data 25 gennaio 1995.

Torino, 18 gennaio 1995

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Presidente della C.E.P.

✠ **Natalino Pescarolo**
Segretario della C.E.P.

Assemblea invernale (Pianezza, 18 gennaio 1995)**COMUNICATO DEI LAVORI**

La prima assemblea della C.E.P. del nuovo anno è stata convocata dal Card. Saldarini a Villa Lascaris di Pianezza, mercoledì 18 gennaio, ed ha impegnato i Vescovi piemontesi (assenti Mons. Lari e Mons. Bettazzi) per l'intera giornata.

La prolusione del Card. Saldarini si è incentrata sul Convegno ecclesiale di Palermo del prossimo novembre, di cui l'Arcivescovo di Torino è Presidente. Dopo aver puntualizzato lo stile e le finalità, ha insistito sulla necessità della formazione dei delegati e sul coinvolgimento delle Chiese locali per l'approfondimento delle vie preferenziali indicate dalla *Traccia*. Sui tempi e sulla globalità del progetto per una nuova società ci sono stati numerosi e qualificati interventi.

Dalla ricca problematica del Convegno si è passati ad analizzare alcuni aspetti delle Chiese in Piemonte.

Un primo contributo l'ha offerto il Vicario giudiziale del Tribunale Regionale, mons. Giuseppe Ricciardi, sulle difficoltà dell'organico, sulla complessità delle istanze di nullità e sulla completezza dell'albo degli avvocati e dei periti. I Vescovi della C.E.P. hanno approvato i nominativi proposti e i tempi di decorrenza.

Un altro punto di approfondimento è stato presentato dall'Arcivescovo di Vercelli, Mons. Bertone, circa le conclusioni operative concernenti la vicenda che ha portato a creare in Torino una sezione parallela della Facoltà teologica interregionale di Milano per promuovere l'istituzione di un biennio di licenza in Teologia morale. I Vescovi l'hanno approvata con inizio da quest'anno per alunni ordinari ed uditori, impegnandosi a divulgare l'iniziativa, scegliere l'utenza e assistere il percorso.

Mons. Bertone ha posto all'approvazione dei Confratelli la necessità di coordinare le norme sul tassario diocesano delle province ecclesiastiche piemontesi.

Il pomeriggio è stato dedicato all'ascolto del Segretario della Commissione liturgica regionale, don Aldo Marengo, sulla prospettiva di revisione del repertorio di canti del sussidio: *"Nella casa del Padre"* (che ha raggiunto 3.350.000 copie), secondo i ritocchi ritenuti opportuni dal gruppo di lavoro di esperti.

Don Giovanni Villata, coordinatore della pastorale giovanile in Piemonte, ha sottoposto alla valutazione della C.E.P. un primo programma di massima per il Pellegrinaggio dei giovani a Loreto il 6-10 settembre 1995.

Verso il termine della giornata i Vescovi, in spirito di servizio, hanno provveduto al rinnovo degli incarichi all'interno della Conferenza e per la durata di cinque anni. È stato confermato all'unanimità Presidente il Card. Saldarini. Vice-presidente: il Metropolita di Vercelli, Mons. Bertone (in sostituzione del dimissionario Mons. Bettazzi). Mons. Giustetti è passato dal settore delle migrazioni all'apostolato dei laici (dimissionario Mons. Cavalla). Mons. Bona ha assunto l'in-

carico delle migrazioni. Mons. Anfossi ha sostituito Mons. Lari al turismo. Mons. Dho, delegato per la liturgia, si è dovuto accorpate la Consulta per i beni culturali. Mons. Corti ha dato la sua disponibilità nel campo delle Facoltà teologiche. Negli altri settori della pastorale, i Vescovi già designati sono stati confermati. Per il nuovo impegnativo campo dei giovani l'incaricato è Mons. Micchiardi.

In conclusione il Card. Presidente ha espresso il ringraziamento della C.E.P. a Mons. Lari, che lascia il ministero ad Aosta ed ha presentato gli auguri a Mons. Anfossi per il servizio che l'attende.

I Vescovi della C.E.P. si ritroveranno a Pianezza il 23 marzo.

Atti del Cardinale Arcivescovo

SERVIZIO DIOCESANO PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI

DECRETO DI COSTITUZIONE

« Quelli che avranno manifestato la volontà di abbracciare la fede in Cristo, compiuto il tempo del precatecumenato, siano ammessi con le cerimonie liturgiche al catecumenato e i loro nomi siano scritti nell'apposito libro. I catecumeni, per mezzo dell'istruzione e del tirocinio della vita cristiana, siano adeguatamente iniziati al mistero della salvezza e vengano introdotti a vivere la fede, la liturgia, la carità del popolo di Dio e l'apostolato »
(*Codice di Diritto Canonico*, can. 788).

PREMESSO che, nell'odierna situazione socio-religiosa, spesso viene meno, e talora è completamente assente, una appropriata formazione cristiana negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, e che l'accresciuta mobilità umana porta nelle nostre regioni uomini e donne provenienti da contesti culturalmente e religiosamente diversi:

CONSIDERATO che ciò comporta sempre più numerose richieste di persone che, mosse dalla grazia dello Spirito e dall'incontro con testimoni autentici della fede, intendono diventare cristiane:

TENUTO CONTO della necessità di integrare le indicazioni offerte nel novembre 1981 dall'Ufficio Liturgico Diocesano e pubblicate con il titolo *Il rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*:

VISTI i cann. 206 § 2, 788, 865 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* e il n. 66 del *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*:

SENTITI i più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO
COSTITUISCO
IL SERVIZIO DIOCESANO
PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI
E APPROVO GLI ANNESSI
« ORIENTAMENTI E NORME »

disponendo che entrino in vigore dal giorno 25 gennaio — festa della Conversione di San Paolo Apostolo — del corrente anno.

Possa l'accresciuta attenzione pastorale a quanti si rivolgono alla Chiesa per essere in essa accolti e diventare membra vive del Corpo di Cristo aiutare l'intera comunità diocesana a vivere in modo più autentico la vocazione battesimale, nella ricchezza dei carismi e della santità che caratterizza mirabilmente la Chiesa torinese.

Dato in Torino il giorno uno del mese di gennaio — Solennità di Maria SS. Madre di Dio — dell'anno del Signore millenovecentonovantacinque.

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

SERVIZIO DIOCESANO
PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI

ORIENTAMENTI E NORME

1. Struttura del « Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti »

1.1. Il *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* è guidato da un *Responsabile*, nominato dall'Arcivescovo, che risponde del proprio operato al Vicario Generale e agisce in stretta collaborazione con gli Uffici diocesani per la Catechesi, per la Liturgia e per il Servizio della Carità.

Ha sede presso i locali dell'Ufficio Catechistico diocesano e si avvale di una Segreteria tecnica.

1.2. Il *Servizio* si giova pure delle competenze degli Uffici diocesani Missionario, per la Pastorale della Famiglia, per la Disciplina dei Sacramenti e per le Celebrazioni Liturgiche Episcopali.

Oltre alle suddette collaborazioni prioritarie, esso ricorre — in ordine alle richieste che possono emergere dalle situazioni dei catecumeni o in relazione agli itinerari da compiere — alla consulenza di esperti sia nelle varie discipline teologiche, sia nel dialogo ecumenico. Particolare rilievo è dato alla collaborazione dei docenti della locale Sezione della *Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale*.

1.3. Il *Servizio* mantiene stabili rapporti con analoghi organismi esistenti in altre Chiese particolari e in special modo con il *Servizio Nazionale per il catecumenato* della Conferenza Episcopale Italiana.

1.4. Il *Servizio* costituisce un capitolo di spesa autonomo a carico dell'Economo diocesano, a cui rende annualmente conto del proprio bilancio.

2. Compiti del « Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti »

Il *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* ha questi compiti:

2.1. dare *informazioni* e proporre *orientamenti* alle parrocchie e alle altre realtà ecclesiali (associazioni, movimenti, Istituti religiosi, ecc.) per condurre i catecumeni a una piena e consapevole sequela di Cristo, unico Signore e Salvatore, inserendosi nel suo Corpo, che è la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica¹;

¹ « Il Rito dell'Iniziazione cristiana, che viene qui descritto, è destinato agli adulti, cioè a coloro che, udito l'annuncio del mistero di Cristo e per la grazia dello Spirito Santo che apre loro il cuore, consapevolmente e liberamente cercano il Dio vivo e iniziano il loro cammino di fede e di conversione. Potranno così essere aiutati nella loro preparazione e, a tempo opportuno, ricevere con frutto i Sacramenti » (Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti, Introduzione, n. 1).

2.2. programmare la formazione di *accompagnatori* (o *garanti*) in grado di aiutare i catecumeni nell'acquisire la globalità della vita cristiana;

2.3. favorire l'inserimento di coloro che chiedono il Battesimo nell'*esperienza viva di una parrocchia*², con l'aiuto di un *accompagnatore* da reperire in collaborazione con i parroci;

2.4. concordare con altre realtà ecclesiali eventuali cammini catecumenali *al di fuori di quelli parrocchiali*;

2.5. seguire assiduamente gli accompagnatori, i parroci e i padrini, mediante *incontri periodici* durante il cammino di Iniziazione cristiana;

2.6. supplire direttamente — con l'apporto di famiglie "affidatarie", che consentano di sperimentare dal vivo una vita cristiana ispirata al Vangelo, e appartenenti, per esempio, ai "*Gruppi Famiglia*" dell'Azione Cattolica Diocesana o in collegamento con l'Ufficio diocesano per la Pastorale della Famiglia — a quelle comunità cristiane che, per vari motivi, ritenessero di non essere in grado di accompagnare loro stesse il catecumenato degli adulti;

2.7. gestire direttamente *alcuni momenti di incontro e di catechesi* con il gruppo dei catecumeni e programmare *alcune celebrazioni* a livello diocesano;

2.8. determinare e seguire, adattandola ai singoli casi, la *preparazione dottrinale e spirituale* di coloro che, già validamente battezzati e fuori della comunione visibile della Chiesa cattolica, chiedono di essere ammessi alla *piena comunione* con essa³.

² « Il Battesimo è il sacramento della fede. La fede però ha bisogno della comunità dei credenti » (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1253). Nella Chiesa locale la parrocchia è il luogo ordinario e privilegiato di evangelizzazione della comunità cristiana; qui, più che altrove, l'evangelizzazione può diventare insegnamento, educazione ed esperienza di vita (cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e Sacramenti* [1973], n. 94). « È nella parrocchia in particolare che l'esperienza di tipo catecumenale, soprattutto in vista della celebrazione dei sacramenti della Iniziazione, trova la sua attuazione ordinaria » (Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti, Premessa della Conferenza Episcopale Italiana, n. 2).

³ Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti, Appendice, pp. 274-287. Vedi anche: PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (25 marzo 1993), nn. 99-101 [RDT 70 (1993), 920-921 - N.d.R.].

3. Il Battesimo di fanciulli nell'età del catechismo ⁴

3.1. Il *Battesimo di fanciulli* di età inferiore ai 14 anni compiuti, a norma del can. 863 del *Codice di Diritto Canonico*, non è riservato al Vescovo, come invece il Battesimo degli adulti ⁵.

3.2. Si inseriscano questi fanciulli negli itinerari ordinari della catechesi della Iniziazione cristiana, con le opportune integrazioni stabilite dal capitolo V, nn. 306-313 ⁶.

3.3. La celebrazione del Battesimo avvenga durante la celebrazione della Messa di prima Comunione o della Cresima, insieme al gruppo degli altri fanciulli con i quali si è svolto l'ordinato itinerario di catechesi della Iniziazione cristiana.

3.4. Si osservi anche per questi fanciulli — se in età inferiore ai 12 anni — la vigente prassi di celebrare la Cresima dopo l'Eucaristia.

3.5. A tutti i fanciulli che si iscrivono al cammino di Iniziazione cristiana per accedere all'Eucaristia si richieda, all'atto dell'iscrizione, il certificato di Battesimo, poiché non di rado si viene a conoscere l'assenza del Battesimo pressoché alla vigilia della Messa di prima Comunione, creando situazioni difficili da risolvere all'ultimo momento.

Riscontrando la presenza di fanciulli ancora privi del Battesimo, si interpellì il *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* al fine di intraprendere con essi un cammino appropriato di Iniziazione cristiana secondo le norme del *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, capitolo V.

⁴ Nella Arcidiocesi di Torino questi Battesimi — nel decennio dal 1981 al 1991 — sono cresciuti nella misura del 25% (dai 155 fanciulli del 1981 ai 194 fanciulli del 1991) e costituiscono *un serio problema* poiché riguardano fanciulli appartenenti a famiglie per lo più incuranti dell'educazione dei figli alla fede cristiana ed esigono quindi particolari attenzioni al di là del consueto catechismo.

⁵ Can. 863: « Il Battesimo degli adulti, per lo meno di coloro che hanno compiuto i quattordici anni, venga deferito al Vescovo diocesano perché, se lo riterrà opportuno, lo amministri personalmente ».

⁶ Cfr. in RDT 58 (1981), 646-653: UFFICIO LITURGICO DIOCESANO, *Il rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, cap. 3, n. 2: « Nel caso di *fanciulli e ragazzi in età scolare* si deve seguire lo stesso criterio degli adulti, secondo quanto prescrive il nuovo *Rito* al capitolo V (*Rito della Iniziazione cristiana dei fanciulli nell'età del catechismo*): "Come per gli adulti, la loro Iniziazione si prolunga anche per più anni, se è necessario, prima che accedano ai Sacramenti, si distingue in vari gradi e tempi, e comporta alcuni riti" (n. 307). Il cammino catecumenale di fanciulli e ragazzi che chiedono il Battesimo si compirà — per quanto possibile — nell'ambito di un gruppo di catechismo formato da fanciulli o ragazzi della stessa età che si preparano rispettivamente alla prima Comunione o alla Cresima, coinvolgendo il più possibile le rispettive famiglie.

Nel primo caso (fin verso gli 8-9 anni) i fanciulli da battezzare riceveranno il Battesimo nel corso della stessa celebrazione in cui faranno la *prima Comunione* con i loro compagni. Seguiranno poi lo stesso cammino di catechesi e di vita ecclesiale fino alla *Confermazione*, secondo le norme e direttive attualmente in vigore.

Nel secondo caso i ragazzi non ancora battezzati riceveranno *insieme* i tre sacramenti della Iniziazione (Battesimo, Cresima, Eucaristia) nel corso della celebrazione in cui i loro compagni ricevono la Cresima.

Anche nel caso di fanciulli e ragazzi si raccomanda di celebrare possibilmente il loro Battesimo nei tempi e nelle feste liturgiche più adatti » (pp. 650-651).

4. Il Battesimo di adulti

4.1. La richiesta di avviare il cammino di Iniziazione cristiana per un adulto (oltre i 14 anni) va inoltrata al *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti*, che ne prenderà nota compilando una scheda sulla quale sarà descritto il cammino progressivo del candidato, la parrocchia in cui è inserito, i vari gradi del suo percorso.

4.2. Associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali e comunità religiose, richieste di accompagnare un adulto al Battesimo, dovranno prendere contatto con il *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* e favorire l'inserimento del candidato anche in una parrocchia.

4.3. Al termine del periodo di *Precatecumenato* (o *evangelizzazione*)⁷, all'atto della ammissione al catecumenato, i catecumeni — a cura del *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* — vengono iscritti nel *Libro dei Catecumeni*⁸, conservato presso l'*Ufficio diocesano per la Disciplina dei Sacramenti*.

Verso il termine del Catecumenato, in prossimità della *celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana*, l'*Ufficio diocesano per la Disciplina dei Sacramenti* provvederà, a norma del can. 863, a informare l'Arcivescovo perché li celebri personalmente o, nei singoli casi, designi invece un altro ministro, delegandogli le necessarie facoltà tramite il medesimo *Ufficio*.

La medesima procedura sarà seguita per quanti, già battezzati validamente, richiedono di entrare nella piena comunione della Chiesa cattolica (cfr. *sopra*, 2.8.).

4.4. Il *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* porrà attenzione ai problemi di inculturazione (la lingua, i costumi, l'inserimento dei catecumeni, ...) e si preoccuperà di far emergere costantemente la dimensione di Chiesa e, in particolare, il senso della diocesi. In ogni caso l'itinerario dei catecumeni dovrà essere personalizzato e adatto alla situazione religiosa e socioculturale di ogni catecumeno.

4.5. Il *Rito della Elezione o iscrizione del nome* (Secondo Grado) e la *celebrazione dei sacramenti della Iniziazione cristiana* (Terzo Grado) di norma vengono compiuti dall'Arcivescovo in Cattedrale, salvo licenze particolari che egli può accordare per seri motivi (cfr. *sopra*, 4.3.).

4.6. L'itinerario del catecumenato deve seguire le indicazioni del *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, che prevede *quattro periodi* di tempo e *tre gradi* (o passaggi o porte) che « *devono ritenersi i momenti più importanti e più forti dell'Iniziazione. Questi gradi sono segnati da tre riti liturgici:*

il primo *dal Rito dell'ammissione al catecumenato*,

il secondo *dall'elezione e*

il terzo *dalla celebrazione dei Sacramenti* » (Ivi, n. 6).

⁷ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, nn. 9-13.

⁸ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 17.

« I tempi o periodi che si susseguono l'uno all'altro sono:

- 1) il "*precatecumenato*" per una prima evangelizzazione;
- 2) il "*catecumenato*" per la completa catechesi;
- 3) il tempo della "*purificazione e illuminazione*" per una più intensa preparazione spirituale;
- 4) il tempo della "*mistagogia*" per la nuova esperienza dei Sacramenti e della vita della comunità » (*Ivi*, n. 7).

A questi periodi si accede attraverso i tre gradi sopra descritti.

4.7. Gli scrutini, gli esorcismi, le *traditio* e *redditio* si svolgano nelle parrocchie secondo le indicazioni del *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti* e coinvolgendo la comunità che accoglie, prega e sostiene i nuovi candidati.

4.8. La preparazione degli *accompagnatori* con i loro *sacerdoti* e con i *padrini* sarà scandita da alcuni incontri diocesani in collaborazione con gli *Uffici diocesani per la Catechesi, per la Liturgia e per il Servizio della Carità*.

4.9. Gli *accompagnatori*, i *padrini* e i *parroci* dei catecumeni dovranno incontrarsi periodicamente per verificare il cammino dei catecumeni e per approfondire il servizio di evangelizzazione e di iniziazione che stanno compiendo insieme ai catecumeni.

4.10. L'*Ufficio per le Celebrazioni Liturgiche Episcopali* guiderà le celebrazioni di accesso ai tre gradi, quando esse sono a livello diocesano.

5. Il cammino di iniziazione cristiana degli adulti

1. Precatecumenato o evangelizzazione

Durata variabile...

Da svolgersi nella parrocchia o nel gruppo di accoglienza.

Occorre scegliere gli accompagnatori (o garanti).

Si prende contatto con il *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* per compilare una scheda e per l'iscrizione nel *"Libro dei Catecumeni"*.

È tempo di evangelizzazione perché maturi la seria volontà di seguire il Cristo e ricevere il Battesimo (*Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, nn. 9-13). L'accoglienza va fatta nella parrocchia o nel gruppo.

In questo tempo occorre fare due cose:

- dialogo personale per capire il motivo della richiesta e la situazione del candidato;

- evangelizzazione per condurre a chiedere il Battesimo nella conversione a Cristo.

Durante questo tempo non ci sono celebrazioni diocesane né momenti comuni di catechesi. Ci sarà soltanto un *Incontro nella Solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo*: tutti i simpatizzanti si trovano insieme per prepararsi, nella preghiera e nella riflessione, a iscriversi al Catecumenato.

È la conversione iniziale.

2. Catecumenato

La durata del catecumenato (circa un anno e mezzo) va dalla I Domenica di Avvento fino alla I Domenica di Quaresima del successivo anno liturgico.

Da questo momento i *catecumeni* appartengono alla famiglia di Cristo: ricevono dalla Chiesa il nutrimento della Parola di Dio e sono sostenuti dall'aiuto della liturgia.

Il loro cammino viene fatto con gli *accompagnatori* (o *garanti*), inseriti dentro una comunità precisa: la *parrocchia*.

Durante il catecumenato avviene una intensa catechesi: il riferimento deve essere innanzi tutto alla Sacra Scrittura (è quindi opportuna la consegna del Nuovo Testamento nel *Rito di ammissione*). Altrettanto importante è il riferimento alla Parola di Dio della liturgia con le sue celebrazioni (*Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 19), al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al *Catechismo degli adulti*.

Gli accompagnatori verificano la coerenza di vita dei catecumeni, stabiliscono dei momenti di preghiera con loro, li invitano a partecipare ogni domenica alla *liturgia della Parola* (*Ivi*, n. 19).

Nella I Domenica di Avvento si compie il *Rito dell'ammissione al Catecumenato* (*Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, pag. 56). Durante la Quaresima e l'Avvento dell'anno successivo si predispongono incontri comuni su alcuni temi importanti definiti con gli accompagnatori (o garanti).

A LIVELLO DIOCESANO:

In una Domenica precedente la seconda Quaresima tutti i catecumeni si riuniscono con i loro accompagnatori (o garanti) in un ritiro di preghiera e di riflessione per prepararsi alla *elezione* (*Ivi*, pag. 84).

3. Purificazione e illuminazione

Dura per tutto il tempo di Quaresima, prima della celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione.

È il periodo più intenso di celebrazioni e riti.

Gli *eletti* durante questo tempo si preparano *spiritualmente* al Battesimo.

Si compiono *nella parrocchia* i riti degli *scrutini*, le consegne del Simbolo e della preghiera del Signore (*Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 25 e pagg. 96-122).

Il Sabato Santo: preghiera, digiuno, meditazione, riti preparatori (*Ivi*, n. 26).

A LIVELLO DIOCESANO:

- Il *Mercoledì delle Ceneri*, in Cattedrale, l'Arcivescovo compie il *Rito della elezione o iscrizione del nome* (*Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, pag. 84).

- Nella *Veglia Pasquale*, in Cattedrale l'Arcivescovo celebra i *sacramenti dell'Iniziazione cristiana per i catecumeni*.

4. Mistagogia

Dura per tutto il tempo pasquale fino alla Pentecoste, oppure per almeno un mese dopo aver celebrato i sacramenti dell'Iniziazione.

Durante questo tempo si celebra per i neofiti almeno una Messa (o due) apposita per loro (*Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 40).

È il tempo in cui il neofita si domanda: « Che cosa posso fare io in questa Chiesa? ».

A LIVELLO DIOCESANO:

Tutti i neofiti sono invitati a partecipare alla Messa in Cattedrale nella *Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo* per chiudere insieme il tempo della mistagogia.

Appendice

I RECENTI DOCUMENTI ECCLESIALI
SULLA "INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI"

Il catecumenato degli adulti, che è insieme catechesi, partecipazione liturgica e vita comunitaria, [...] nasce dalla collaborazione di diverse attività pastorali. Infatti ha lo scopo di guidare l'itinerario spirituale, il cambiamento di mentalità e di costumi di coloro che si preparano a ricevere il Battesimo. È scuola preparatoria alla vita cristiana, è introduzione alla vita religiosa, liturgica, caritativa e apostolica del Popolo di Dio. Tutta la comunità cristiana, tramite i padrini che la rappresentano, e non soltanto i sacerdoti o i catechisti, è impegnata in quest'opera.

S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO,
Direttorio catechistico generale [1971], 130

Il ripristino dell'istituto del *catecumenato* o catechesi permanente appare indispensabile, sia là dove è necessario risvegliare la fede, sia dove i Sacramenti vengono richiesti senza una prassi di vita cristiana. Solo in tal modo la vita cristiana potrà anche oggi, in situazioni socio-religiose mutate, non perdere i suoi elementi fondamentali che il catecumenato le garantisce, facendola essere un cammino di fede e di conversione con cui l'uomo, mosso dall'annuncio della Buona Novella, viene gradualmente introdotto nel mistero di Cristo e nella vita della Chiesa.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA,
L'Evangelizzazione del mondo contemporaneo [1974], 88

I fenomeni della mobilità spingono la parrocchia a sviluppare la propria vocazione centrifuga. Essa ha meno bisogno di andare in cerca del mondo, che di mettersi, in certo modo, a servizio del mondo. Luogo privilegiato nel quale, al di sopra delle frontiere e nella gioia della carità universale, si celebra l'Eucaristia, sacramento dell'unità, la parrocchia è tuttavia chiamata quasi a moltiplicarsi, per consentire che nei gruppi umani della mobilità, come nei nodi della vita collettiva e culturale in cui si elaborano le mentalità, possano germogliare autentiche cellule cristiane, vere comunità improntate allo spirito del Vangelo. Per i cristiani proiettati in una situazione nuova dalle varie forme di trasmigrazione, come per coloro che sono alla ricerca della vera fede, queste comunità saranno genuini centri di catecumenato, che progressivamente permetteranno il pieno ingresso nella vita della Chiesa.

PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI
E DEL TURISMO, *Chiesa e mobilità umana* [1978], 27

Il catecumenato è un periodo di tempo piuttosto lungo, in cui i candidati ricevono un'istruzione pastorale e sono impegnati in un'opportuna disciplina; in tal modo le disposizioni d'animo, da essi manifestate all'ingresso nel catecumenato, sono portate a maturazione. Questo si ottiene attraverso quattro vie.

1) Una opportuna catechesi, fatta dai sacerdoti, dai diaconi o dai catechisti e da altri laici, disposta per gradi e presentata integralmente, adattata all'anno liturgico e fondata sulle celebrazioni della Parola, porta i catecumeni non solo a una conveniente conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza, di cui desiderano l'applicazione a se stessi.

2) Prendendo a poco a poco familiarità con l'esercizio della vita cristiana, aiutati dall'esempio e dall'assistenza dei garanti e dei padrini, anzi dei fedeli di tutta la comunità, i catecumeni si abituano a pregare Dio, a testimoniare la fede, a mantenersi sempre nell'attesa del Cristo, a seguire nelle loro opere l'ispirazione divina, a donarsi nell'amore del prossimo fino al rinnegamento di se stessi. Con queste disposizioni « i neo-convertiti iniziano un itinerario spirituale in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della Morte e della Risurrezione, passano dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costume, deve manifestarsi nelle sue conseguenze di ordine sociale e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato. E poiché il Signore, in cui si ha fede, è segno di contraddizione, non di rado chi si è convertito va incontro a crisi e a distacchi, ma anche a gioie che Dio generosamente concede » (*Ad gentes*, 13).

3) Nel loro itinerario i catecumeni sono aiutati dalla Madre Chiesa mediante appositi riti liturgici per mezzo dei quali vanno progressivamente purificandosi e sono sostenuti dalla benedizione divina. A loro utilità sono predisposte opportune celebrazioni della Parola di Dio, anzi essi già possono insieme accedere con i fedeli alla liturgia della Parola per meglio prepararsi alla futura partecipazione all'Eucaristia. Di norma, tuttavia, se non ci siano particolari difficoltà, quando partecipano all'assemblea dei fedeli, devono essere con gentilezza congedati prima dell'inizio della celebrazione eucaristica: devono infatti attendere il Battesimo, dal quale saranno inseriti nel popolo sacerdotale, e avranno il diritto di partecipare al nuovo culto di Cristo.

4) Poiché la vita della Chiesa è apostolica, i catecumeni imparino anche a collaborare attivamente alla evangelizzazione e all'edificazione della Chiesa con la testimonianza della loro vita e con la professione della loro fede.

RITUALE ROMANO,
Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti [1978], 19

La durata del tempo del catecumenato dipende dalla grazia di Dio e inoltre da varie circostanze, e precisamente:

- dai motivi che hanno portato all'ordinamento del catecumenato stesso;
- dal numero dei catechisti, dei diaconi e dei sacerdoti;
- dalla collaborazione di ciascun catecumeno;

- dai mezzi necessari per raggiungere la sede del catecumenato ed esservi accolti;
- dall'aiuto della comunità locale.

Nulla quindi si può stabilire "a priori". Spetta perciò al Vescovo determinare il tempo come anche regolare la disciplina del catecumenato.

RITUALE ROMANO,
Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti [1978], 20

Al Vescovo, per la sua diocesi, compete:

- 1) stabilire l'istituzione del catecumenato e dare norme opportune secondo le necessità (cfr. n. 44);
- 2) stabilire, secondo le circostanze, se e quando il Rito dell'Iniziazione si può celebrare fuori del tempo abituale (cfr. n. 58);
- 3) dispensare per gravi impedimenti da uno scrutinio o anche, in circostanze straordinarie, da due scrutini (cfr. n. 240);
- 4) permettere che in parte o per intero si usi il Rito più semplice (cfr. n. 240);
- 5) conferire a catechisti veramente degni e opportunamente preparati la delega a compiere gli esorcismi e dare le benedizioni (cfr. nn. 44 e 47);
- 6) presiedere il Rito della "elezione" e ratificare personalmente o per mezzo di un delegato l'ammissione degli eletti (cfr. n. 44).

RITUALE ROMANO,
Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti [1978], 66

Il catecumenato, o preparazione pastorale dei catecumeni, si protrarrà per tutto il tempo, anche per più anni, necessario alla maturazione della loro conversione e della loro fede. Educandoli alla pienezza della vita cristiana e protraendo debitamente il loro periodo di prova, si farà in modo che i catecumeni siano adeguatamente iniziati ai misteri della salvezza, alla pratica dei costumi evangelici e alla successiva celebrazione dei sacri riti e siano avviati per il cammino della fede, della liturgia e della carità del Popolo di Dio.

In casi particolari, in considerazione della preparazione spirituale del candidato e a giudizio dell'Ordinario del luogo, il tempo del catecumenato può esser più breve, anzi, in circostanze del tutto particolari, può esser condensato in una sola celebrazione (cfr. n. 240).

RITUALE ROMANO,
Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti [1978], 98

L'iniziazione cristiana [dei fanciulli nell'età del catechismo] richiede innanzi tutto tanto la conversione personale e, in rapporto all'età, gradatamente maturata, quanto l'aiuto dell'educazione necessaria a questa età. Inoltre deve essere adattata al cammino spirituale dei candidati cioè al loro progresso nella fede e all'istruzione catechistica che ricevono. Perciò, come per gli adulti, la loro Iniziazione si protrae

anche per più anni, se è necessario, prima che accedano ai Sacramenti, si distingue in vari gradi e tempi, e comporta alcuni riti.

Poiché il progresso dei fanciulli nella formazione che ricevono dipende tanto dall'aiuto e dall'esempio dei compagni come dai genitori, si tenga conto di ambedue gli elementi.

a) Poiché i fanciulli da iniziarsi sono spesso in rapporto con qualche gruppo di compagni già battezzati, che si preparano con la catechesi alla Confermazione e all'Eucaristia, l'Iniziazione è impartita gradatamente e si appoggia come su fondamento in questo stesso gruppo catechistico.

b) È opportuno poi che gli stessi fanciulli, per quanto sarà possibile, trovino l'aiuto e l'esempio anche nei loro genitori, il cui consenso è richiesto per l'Iniziazione e per vivere la loro futura vita cristiana. Inoltre il tempo dell'Iniziazione opportunamente offrirà alla famiglia l'occasione di avere colloqui con i sacerdoti e con i catechisti.

Secondo le circostanze, è molto importante che i fanciulli, che si trovano in questa medesima condizione, siano riuniti insieme nelle celebrazioni di questo Rito, perché con scambievole esempio si aiutino nel cammino del catecumenato.

Per quel che riguarda il tempo delle celebrazioni, è bene che, per quanto è possibile, l'ultimo tempo della preparazione coincida con la Quaresima e che i Sacramenti si celebrino nella Veglia pasquale (cfr. n. 8). Prima però di ammettere i fanciulli ai Sacramenti nelle feste pasquali, si giudichi della loro idoneità e se la data prescelta consente l'ordinato svolgimento del programma del corso di istruzione catechistica da essi frequentato. Infatti, per quanto possibile, si deve attendere che i candidati si accostino ai sacramenti dell'Iniziazione quando i loro compagni già battezzati sono ammessi alla Confermazione e all'Eucaristia.

Le celebrazioni si tengano con l'attiva partecipazione di un gruppo, costituito da un conveniente numero di fedeli e, in particolare, dai genitori, dai familiari e dai compagni del catechismo. Infatti spesso, all'Iniziazione dei fanciulli di questa età, non è bene che ci sia la presenza di tutta la comunità parrocchiale, basta una sua rappresentanza.

RITUALE ROMANO,

Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti [1978], 307-311

Can. 865 - § 1. Affinché un adulto possa essere battezzato, è necessario che abbia manifestato la volontà di ricevere il Battesimo, sia sufficientemente istruito nelle verità della fede e sui doveri cristiani e sia provato nella vita cristiana per mezzo del catecumenato; sia anche esortato a pentirsi dei propri peccati.

Can. 788 - § 1. Quelli che avranno manifestato la volontà di abbracciare la fede in Cristo, compiuto il tempo del precatecumenato, siano ammessi con le cerimonie liturgiche al catecumenato, e i loro nomi siano scritti nell'apposito libro.

§ 2. I catecumeni, per mezzo dell'istruzione e del tirocinio della vita cristiana, siano adeguatamente iniziati al mistero della salvezza e vengano introdotti a vivere la fede, la liturgia, la carità del popolo di Dio e l'apostolato.

§ 3. Spetta alla Conferenza Episcopale emanare statuti con cui ordinare il catecumenato, determinando quali siano gli obblighi dei catecumeni, e quali prerogative si debbano loro riconoscere.

Can. 206 - § 2. La Chiesa dedica una cura particolare ai catecumeni e, mentre li invita a condurre una vita evangelica e li introduce alla celebrazione dei sacri riti, già ad essi elargisce diverse prerogative che sono proprie dei cristiani.

Codice di Diritto Canonico [1983]

La conversione a Cristo è connessa col Battesimo: lo è non solo per la prassi della Chiesa, ma per volere di Cristo, che ha inviato a far discepoli tutte le genti e a battezzarle (cfr. *Mt* 28, 19); lo è anche per l'intrinseca esigenza di ricevere la pienezza della vita in lui (cfr. *Gv* 3, 5). [...] È vero che in certi ambienti si notano aspetti sociologici relativi al Battesimo, che ne oscurano il genuino significato di fede. Ciò è dovuto a diversi fattori storici e culturali, che bisogna rimuovere dove ancora sussistono, affinché il Sacramento della rigenerazione spirituale appaia in tutto il suo valore: a questo compito devono dedicarsi le comunità ecclesiali locali. È vero anche che non poche persone affermano di essere interiormente impegnate con Cristo e con il suo messaggio, ma non lo vogliono essere sacramentalmente, perché, a causa dei loro pregiudizi o delle colpe dei cristiani, non riescono a percepire la vera natura della Chiesa, mistero di fede e di amore. Desidero incoraggiare queste persone ad aprirsi pienamente a Cristo ricordando ad esse che, se sentono il fascino di Cristo, egli stesso ha voluto la Chiesa come "luogo" in cui possono di fatto incontrarlo. Al tempo stesso, invito i fedeli e le comunità cristiane a testimoniare autenticamente Cristo con la loro vita nuova. Certo, ogni convertito è un dono fatto alla Chiesa e comporta per essa una grave responsabilità non solo perché va preparato al Battesimo col catecumenato e poi seguito con l'istruzione religiosa, ma perché, specialmente se è adulto, porta come un'energia nuova, l'entusiasmo della fede, il desiderio di trovare nella Chiesa stessa il Vangelo vissuto. Sarebbe per lui una delusione se, entrato nella comunità ecclesiale, vi trovasse una vita priva di fervore e senza segni di rinnovamento. Non possiamo predicare la conversione, se non ci convertiamo noi stessi ogni giorno.

Tale sollecitudine costituirà un motivo e uno stimolo per un rinnovato impegno ecumenico. I legami esistenti tra *attività ecumenica* e *attività missionaria* rendono necessario considerare due fattori concomitanti. Da una parte, si deve riconoscere che « la divisione dei cristiani è di grave pregiudizio alla santa causa della predicazione del Vangelo a tutti gli uomini e chiude a molti l'accesso alla fede » (*Ad gentes*, 6). Il fatto che la buona novella della riconciliazione sia predicata dai cristiani tra loro divisi, ne indebolisce la testimonianza, ed è perciò urgente operare per l'unità dei cristiani, affinché l'attività missionaria possa riuscire più incisiva. Al tempo stesso, non dobbiamo dimenticare che gli stessi sforzi verso l'unità costituiscono di per sé un segno dell'opera della riconciliazione che Dio conduce in mezzo a noi.

GIOVANNI PAOLO II,

Lettera Enciclica *Redemptoris missio* [1990], 47 e 50

Il catecumenato, o formazione dei catecumeni, ha lo scopo di permettere a questi ultimi, in risposta all'iniziativa divina e in unione con una comunità ecclesiale, di condurre a maturità la loro conversione e la loro fede. Si tratta di « una formazione alla vita cristiana... » mediante la quale « i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro Maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza e alla pratica delle norme evangeliche, e mediante i riti sacri, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti nella vita della fede, della Liturgia e della carità del Popolo di Dio »⁹.

Catechismo della Chiesa Cattolica [1992], 1248

L'Iniziazione cristiana si compie attraverso l'insieme di tre Sacramenti: il Battesimo, che è l'inizio della vita nuova; la Confermazione, che ne è il rafforzamento; e l'Eucaristia, che nutre il discepolo con il Corpo e il Sangue di Cristo in vista della sua trasformazione in lui.

Catechismo della Chiesa Cattolica [1992], 1275

⁹ CONCILIO VATICANO II, *Ad gentes*, 14. Cfr. RITUALE ROMANO, *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, 19 e 98.

Messaggio per la Giornata della Cooperazione diocesana

Per una comunione sempre più manifesta

Carissimi,

è nello spirito del Sinodo che quest'anno mi rivolgo a voi tutti: singoli, famiglie, comunità per promuovere la "Cooperazione diocesana", come condivisione dei problemi economici della nostra Chiesa torinese e come espressione di comunione sempre più manifesta, che in ogni anno ha sempre avuto la vostra risposta generosissima.

Ormai conosco la vostra generosità sempre pronta nel rispondere ai molteplici "appelli" che durante l'anno vi vengono rivolti: quelli per scopi missionari e caritativi, internazionali e nazionali, e quelli che vi sollecitano nelle singole comunità parrocchiali. Ho visto quanto siete stati generosi anche in occasione delle drammatiche situazioni verificatesi nel nostro Piemonte, e anche nella nostra diocesi, a causa dell'alluvione del novembre scorso. È proprio per questa disponibilità al "dono", suscitata in voi dal desiderio di conformarvi a Gesù Cristo "dono del Padre" all'umanità, che vi propongo la **"Giornata della Cooperazione diocesana"** da celebrare **domenica 22 gennaio 1995**, ma estesa a tutto l'anno ed a quei momenti che i parroci e i responsabili delle comunità religiose riterranno pastoralmente più opportuni.

Sapete quali sono gli scopi ormai tradizionali, ma non per questo poco urgenti, che permettono alla Cooperazione diocesana di completare i fondi necessari per:

- **la fraternità sacerdotale** (sostegno ai sacerdoti malati o bisognosi di particolari interventi e alle Case del Clero);
- **le parrocchie nuove e le loro "opere"** per i giovani, per gli anziani e per i malati;
- **i servizi per la Comunità diocesana;**
- **le risposte agli appelli della Chiesa universale.**

Il riferimento al Sinodo mi suggerisce quest'anno due particolari urgenze. Sono certo che le saprete comprendere:

* **l'aiuto alle piccole comunità parrocchiali** che da sole non sono in grado di conservare le strutture pastorali (chiesa, casa canonica, oratorio). È un capitolo poco noto: ma l'Economo diocesano mons. Michele Enriore, che ringrazio per la sua intensa attività, mi ha documentato che in circa cinque anni sono stati elargiti oltre quattro miliardi per un centinaio di tali piccoli centri. Essi consentono tuttora la presenza di sacerdoti, diaconi-permanenti, da qualche tempo anche di religiose, in località che altrimenti resterebbero prive di una presenza pastorale permanente per la scarsità del Clero;

*** il sostegno alle spese straordinarie per la comunicazione sociale** nella Chiesa torinese: in particolare "*Telesubalpina*" ormai inserita in un progetto nazionale prospettato dalla Conferenza Episcopale Italiana. Il Sinodo ha come tema l'evangelizzazione sotto il particolare aspetto della comunicazione del messaggio di fede. Nell'epoca dei *mass media* e del dominio quasi incontrastato di alcuni, è indispensabile conservare e potenziare le "voci" del mondo cattolico. Ecco il motivo pressante del mio specifico appello. Comunicando di più, potremo esprimere in maniera più incisiva la nostra presenza nella società.

Chiedo a tutti di riflettere su queste intenzioni per dare ad esse una risposta convinta e generosa. Lo Spirito Santo, anima della comunione nella Chiesa, vi ispiri; la Madonna Consolata, Patrona di tutti noi, ci animi a compiere permanenti gesti di cooperazione fraterna.

Vi benedico e vi ringrazio.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo di Torino

Omelia nella notte di Capodanno

«Per far venire la pace di Gesù è necessario imparare da Maria»

Nel passaggio dal vecchio al nuovo anno, a mezzanotte, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica — preceduta dalla celebrazione dell'Ufficio delle Letture — nel Santuario-Basilica della Consolata con Mons. Vescovo Ausiliare, Mons. Giuseppe Anfossi - Vescovo eletto di Aosta e molti sacerdoti, circondati da un gran numero di fedeli.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

1. «Il Signore rivolga su di te il suo volto»

È l'augurio della liturgia per noi all'inizio del nuovo anno.

In verità, Dio non ha né braccia, né mani, né orecchi, né volto. Ma se vogliamo parlare di Dio abbiamo bisogno di usare alcune immagini, altrimenti non potremmo evocare la vita che è in Lui.

Dio ci vede: per questo parliamo degli occhi di Dio. Dio ci protegge: allora è giusto usare l'immagine delle braccia e delle mani. È bello sapere che noi siamo nelle sue mani.

Se usiamo l'immagine del volto è per esprimere i suoi sentimenti, poiché il volto rivela ciò che ogni persona custodisce nella propria interiorità: amore, indifferenza, distacco, ...

Dire che Dio ha un volto è come dire che non è un principio astratto senza nome o una legge incomprensibile come il destino, ma è come un essere personale che ha pensieri, affetti, sentimenti riconducibili a quell'unico grande sentimento che definisce la natura di Dio: Dio è amore, è carità, è Trinità, Padre Figlio Spirito Santo. Il volto di Dio è il volto dell'amore.

Possiamo perciò capire meglio la bellezza dell'augurio che la liturgia ci rivolge all'inizio di questo nuovo anno:

*«Il Signore faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio.*

*Il Signore rivolga su di te il suo volto
e ti conceda pace» (Nm 6, 25-26).*

È come se dicesse: «Sia il Signore stesso ad augurarti Buon Anno! Con il volto del suo amore».

2. Come sarà questo anno?

È come per quando nasce un bambino: «Che sarà di questo bambino?». E si intrecciano timori e speranze.

Ma una cosa è certa: questo bambino avrà sempre su di sé uno sguardo di bontà: quello di Dio.

E se il "volto" riferito a Dio in sé, è un'immagine, dalla seconda lettura, quella della Lettera di S. Paolo, sappiamo però che « *quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna...* » (Gal 4, 4).

In Gesù Dio prende volto d'uomo nel senso più vero della parola. Dio ha un volto umano: è il volto di Gesù. Dio ha una madre: si chiama Maria.

Che cosa comporta questo fatto per la nostra esistenza, è quello che ancora ci dice S. Paolo: « Perché coloro che erano sotto la legge... riceversero l'adozione a figli » (cfr. Gal 4, 5).

Il mistero del nostro essere figli di Dio fonda il rispetto dovuto ad ogni persona; e questo fatto, portato a livello di consapevolezza, diventa il segreto di una profonda pace: « Il Signore rivolge su di te il suo volto e ti concede pace ».

La pace è anzitutto il contrario della paura. Se non fossimo figli di Dio avremmo tante ragioni di temere: temeremmo Dio, il futuro, l'imprevedibile, i casi fortunosi della vita, noi stessi, perché il primo nemico lo potremmo trovare dentro di noi.

Se sappiamo di poter gridare sotto l'impulso dello Spirito: « Abbà, Padre! » — anzi: Papà, come dice il termine ebraico —, allora ogni paura è vinta.

Ma la pace promessa non è solo assenza di paura. La parola corrispondente, usata dagli Ebrei da oltre 3000 anni, "*Shalom*" è molto di più, è gioia, armonia sociale, affermazione della giustizia, condivisione.

Il Vangelo ci aiuta a comprendere il valore dello *Shalom* attraverso il canto gioioso dei pastori, lo stupore delle persone evangelizzate dai pastori, il silenzio colmo di adorazione di Maria, la Madre.

3. Maria Madre di Dio

Maria è la donna in cui è venuto il Natale, il natale di Gesù, il Figlio di Dio, colui che ha portato la pace in terra, anzi colui che è la pace.

Maria è dunque la donna per eccellenza educatrice alla pace. « *Maria, modello di pace* » come scrive il Papa.

Quando Dio l'ha scelta per essere la madre vergine del Messia della pace era soltanto una ragazzina ebrea, che non godeva nessuna considerazione sociale, secondo i giudizi della cultura del tempo, che — allora come in parte ancora oggi — cataloga la persona secondo la condizione di giovani o vecchi, laureati o no, uomini o donne, e spesso lascia sfuggire i valori autentici, quelli personali.

Dio invece ha altri giudizi, guarda il cuore delle persone; e quella giovane donna era la più aperta, la più disponibile a Dio. Ed è proprio questa donna che Dio ha scelto e ha fatto venire il Natale.

Per far venire la pace di Gesù quest'anno nelle nostre famiglie, nel nostro Paese, nel mondo, è necessario imparare da Maria, ad essere disponibili a Dio, incondizionatamente.

Con il Papa chiediamo « alla Vergine Santissima di sostenere gli uomini e le donne che, servendo la vita, s'impegnano a costruire la pace. Con il suo aiuto possano testimoniare a tutti, specialmente a coloro che vivendo nell'oscurità e nella sofferenza hanno fame e sete di giustizia, la presenza amorevole del Dio della pace! » (Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1995, n. 12).

Amen.

Nel 50° della morte di Teresio Olivelli

«Questi sono i figli nei quali Dio si compiace!»

Domenica 8 gennaio, il Cardinale Arcivescovo si è recato a Mortara nella Basilica di S. Lorenzo, in occasione delle celebrazioni per il 50° anniversario della eroica morte di Teresio Olivelli, ed ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato la seguente omelia:

« Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì » (Lc 3, 2).

C'è una preghiera che si è ripetuta nel tempo di Avvento: « Oh, se si squarciassero i cieli... ». Se i cieli rimangono chiusi, non c'è salvezza. Se i cieli rimangono chiusi, a che serve pregare?

Se i cieli sono chiusi, non serve neppure la presenza di un uomo esemplare come Gesù: anche Lui sarebbe legato al destino comune, senza possibilità di modificarlo né per sé né per gli altri.

Celebrando il Natale la fede ancora una volta ci ha dato la certezza che i cieli si sono squarciati con la venuta tra noi del Figlio di Dio. E nel giorno del battesimo di Gesù ancora contempliamo i cieli aperti. Dal primo Natale è dunque possibile vedere cieli aperti. È stato possibile per i pastori, per i magi, per il Battista, per gli Apostoli di Gesù, per Stefano: « Vedo i cieli aperti » (cfr. At 8, 56).

Anche Teresio Olivelli, martire di questa era di martiri del nostro secolo, come Edith Stein e Massimiliano Maria Kolbe, e come i quattro Padri Bianchi dell'Algeria — ed è cronaca di ieri —, ha visto i cieli aperti, con quei suoi grandi occhi scuri e brillanti su quel volto ormai di sole ossa, di cui un testimone disse: « Lo rividi in dicembre, si era trasformato; negli occhi più grandi e profondi brillava una luce di misticismo e di bontà ».

E muore perdonando, come sempre. « *Io non ho mai odiato nessuno* », poteva dire. Gli ultimi giorni in infermeria, prega molto, recitando la sua preghiera abituale: « *Proteggi, o Signore, i miei cari, gli amici, i compagni di lotta, i nemici...* ».

È ben giusto che voi, uomini e donne della sua terra, lo ricordiate in questo 50° anniversario della sua morte, avvenuta il 12 gennaio 1945 nel campo di sterminio di Hersbruck.

Solo chi crede sul serio "ai cieli aperti", a questo Dio che ha aperto i cieli facendoci arrivare il suo Figlio fatto uomo, è possibile vivere e morire come Teresio Olivelli.

La fede è una testimonianza, una vita vissuta, un modo nuovo di vivere, quello di Gesù. « *Bisogna respingere l'imborghesimento religioso* — diceva Olivelli — *l'avvenire non appartiene ai molli* ». La fede, per Olivelli non consente « *anemia, acquiescenza di elastica, amorfa, invertibrata coscienza* ». Egli è stato un resistente: oggi è tempo di resistenza

spirituale. Olivelli non ha avuto paura di confrontarsi con la fede in tutte le sue dimensioni non escluse quelle sociali e politiche. Il nostro tempo ha bisogno di testimoni.

* * *

« Il cielo si aprì — ci ha riferito il Vangelo — quando Gesù stava in preghiera... e scese su di lui lo Spirito Santo... ». L'Evangelista S. Luca non perde occasione, narrando la vita di Gesù, di insistere su due punti: la preghiera e lo Spirito.

La vita dei testimoni ha bisogno di tanta preghiera, ha bisogno dello Spirito Santo di Dio.

La testimonianza di Teresio Olivelli è opera dello Spirito Santo. I Santi — e tutti i cristiani sono fatti "santi" nel Battesimo e così si chiamavano i cristiani dei tempi apostolici — si lasciano governare dallo Spirito Santo, e per questo pregano molto.

La vita di fede si nutre e nasce a forza di preghiera. Teresio Olivelli lo sapeva bene. La preghiera è stata per lui la prima grande attività. La Messa al primo posto, la preghiera quotidiana, la lettura e la meditazione del Vangelo, il Rosario. Pregava e faceva pregare gli amici di scuola come i suoi soldati, come i prigionieri, in ogni situazione.

Olivelli ha scritto splendide preghiere, l'elevazione alla passione di Cristo e preghiere come quelle dell'alpino e del ribelle, ma perché viveva di preghiera, si nutriva di Cristo.

Scriveva dalla Russia il 7 novembre 1942, mentre il termometro segnava meno 21 gradi: « Mi do da fare per preparare al Signore meno indegna e negletta ospitalità. In un ampio rifugio riattato abbiamo improvvisato un altare. Una icona russa rappresentante la regalità di Cristo, lo sormonta. Mi confesso e mi comunico. Da due mesi ormai ero assente dai Sacramenti. Mi ero disseccato. Come il cervo desidera la fonte delle acque, così l'anima mia desiderava il Signore! ».

Ci siamo sentiti disseccati qualche volta anche noi? La preghiera è desiderio d'amore! Non è vero che oggi si prega poco nelle nostre case? Non è vero che tanti bambini non vedono mai i loro genitori pregare insieme? Non è vero che a volte abbiamo vergogna a farci vedere pregare, a invitare gli altri a pregare?

Questo nostro mondo, questo nostro Paese, le nostre famiglie hanno bisogno di un po' più di preghiera.

* * *

Quando Gesù scese nelle acque del Giordano e volle ricevere il battesimo di penitenza da Giovanni il Battista, solidarizzando con il popolo penitente, Lui senza peccato, non certo bisognoso di conversione, « vi fu una voce dal cielo — riferisce S. Luca — "Tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto" ».

Gesù piace al Padre che l'ha inviato proprio perché accetta di condividere la nostra condizione, la nostra povertà. Condividere è il vero modo di amare, e ne è la prova certa.

Gesù non si dissocia da noi, ci considera fratelli e così ci fa figli con Lui di suo Padre, Dio. Questa è la fonte e la ragione di ogni vero amore.

Questo ha capito e ha vissuto Teresio Olivelli. Di lui si è potuto parlare di *"ossessionante volontà di carità"*. Dai banchi della scuola, quando fa doposcuola ai compagni meno dotati, all'inferno di Hersbruck, dove poco prima di venire ucciso si spoglia degli indumenti pesanti, perché un compagno spasima dal freddo, e muore per aver soccorso un altro suo compagno.

Carità non del superfluo, ma che si priva di ciò che era indispensabile per vivere, e carità che prima di essere aiuto fisico era aiuto spirituale per i compagni tentati di perdere la speranza.

Quella carità di cui ci ha parlato S. Paolo, che è « la via migliore di tutte », che « è paziente, benigna, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta ». Non è questa la biografia di Teresio Olivelli? Martire della carità. Aveva 29 anni.

In uno scritto del 1936, a vent'anni, lascia trasparire che la sua vita era già mossa da una chiara e forte motivazione martiriale, cioè da un preciso impegno di vivere, ad un livello non comune ma eroico, la virtù teologale della carità: *« Vogliamo vivere con te, Signore Gesù, soffrire con te, crocifiggerci con te, a noi stessi e al mondo, morire con te per vivere e far vivere... il tuo categorico amore, che ti spinse a sacrificarti per me, fa nascere in me un amore nuovo, puro, sereno, inestinguibile, che mi fa desiderare il martirio per te, l'immolazione per i fratelli »*.

Chi se non lo Spirito Santo poteva suggerire desideri d'amore fino al martirio a questo ventenne pieno di gioia e di vita?

Non vi sembra che nel nostro tempo ci sia bisogno di una effusione di Spirito Santo e di cuori aperti a riceverla? Non vi sembra che il nostro mondo abbia bisogno di un di più di carità? Non quella che si accontenta dell'aiuto estemporaneo che non coinvolge la nostra persona, ma di quella che condivide, di quella che alla vigilia di essere condotto in Germania Olivelli poteva confidare allo zio sacerdote: *« Così possa io là dove è donato e posto il mio giorno essere utile ai fratelli: possa sentire la voce del Signore, se non nella magnificenza del creato, nella miseria che atterra e nella carità che redime »*. Questi sono i figli nei quali Dio si compiace!

« La carità non avrà mai fine », ci ha detto ancora S. Paolo. Infatti, la carità di Teresio Olivelli, figlio e fratello della vostra diocesi e della vostra città, attende ormai che sia dichiarata degna di venire beatificata e proposta alla nostra imitazione, e sarà vostra gloria.

Amen.

Nella Consacrazione Episcopale di Mons. Giuseppe Anfossi

«Il Vescovo appartiene al mistero di Cristo: una realtà umana fatta dallo Spirito Santo»

Domenica 22 gennaio, nella Basilica di S. Giovanni Battista - Cattedrale Metropolitana di Torino, si è svolta la solenne Consacrazione Episcopale di Mons. Giuseppe Anfossi, eletto dal Santo Padre Vescovo di Aosta in data 30 dicembre 1994.

La celebrazione è stata presieduta dal Cardinale Arcivescovo, coadiuvato da Mons. Ovidio Lari, Vescovo em. di Aosta e predecessore immediato di Mons. Anfossi, e da Mons. Severino Poletto, Vescovo di Asti e Presidente della Commissione Episcopale C.E.I. per la famiglia. A loro si sono uniti: Mons. Paolo Romeo, Arcivescovo tit. di Vulturia e Nunzio Apostolico in Colombia; Mons. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo em. di Ancona-Osimo e Segretario Generale della C.E.I.; Mons. Tarcisio Bertone, Arcivescovo Metropolita di Vercelli; Mons. Jorge Maria Mejía, Arcivescovo tit. di Apollonia e Segretario della Congregazione per i Vescovi; Mons. Giuseppe Garneri, Vescovo em. di Susa; Mons. Angelo Cuniberti, Vescovo tit. di Arsinoe di Cipro già Vicario Apostolico di Florencia; Mons. Luigi Bettazzi, Vescovo di Ivrea; Mons. Livio Maritano, Vescovo di Acqui; Mons. Carlo Cavalla, Vescovo di Casale Monferrato; Mons. Carlo Aliprandi, Vescovo di Cuneo; Mons. Massimo Giustetti, Vescovo di Biella; Mons. Pietro Giachetti, Vescovo di Pinerolo; Mons. Vittorio Bernardetto, Vescovo di Susa; Mons. Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria; Mons. Sebastiano Dho, Vescovo di Alba; Mons. Enrico Masseroni, Vescovo di Mondovì; Mons. Natalino Pescarolo, Vescovo di Fossano; Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo tit. di Macriana maggiore e Ausiliare di Torino.

La Concelebrazione Eucaristica, nel corso della quale si è svolta la Consacrazione Episcopale, ha visto raccolti intorno al Cardinale Arcivescovo, oltre agli Arcivescovi e ai Vescovi citati, i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano (di cui Mons. Anfossi è stato collega per quasi otto anni) ed un gran numero di presbiteri dell'Arcidiocesi e della diocesi di Aosta, a cui si sono uniti i colleghi degli Uffici centrali della C.E.I., con i quali il nuovo Vescovo ha lavorato per circa due anni come direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia. A loro si sono uniti diaconi permanenti, religiosi, religiose e numerosissimi fedeli tra cui la mamma dell'Eletto, le sorelle, il fratello e gli altri parenti. Foltissima la delegazione venuta dalla diocesi di Aosta, accompagnata anche da alcune Autorità regionali. L'intera celebrazione è stata trasmessa in diretta dalle due emittenti cattoliche diocesane *Telesubalpina* e *Radio Proposta*.

All'inizio della celebrazione il Cancelliere Arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci ha dato pubblica lettura della traduzione in lingua italiana della Bolla di nomina. L'Eletto era assistito da mons. Francesco Peradotto, Provicario Generale di Torino, e da mons. Adolfo Bois, Vicario Generale di Aosta. Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

« Effondi su questo servo, che hai prescelto, la forza del tuo Spirito, perché ne faccia un capo della Chiesa: quello Spirito che hai dato al tuo amatissimo Figlio, Gesù Cristo, e che egli trasmise agli Apostoli, i quali su tutta la terra fondarono la Chiesa come tuo santuario a lode e gloria perenne del tuo Nome ».

Sono queste le parole decisive della preghiera mediante la quale viene conferito il Sacramento dell'Ordine nel suo grado supremo, e vengono con-

sacrali i Vescovi.

In questa preghiera è espressa la *fede della Chiesa*: vi si dice cioè *chi* è un Vescovo, quale *dono* ci è fatto e quale *mistero* si manifesta nella sua persona e nella sua presenza tra i fratelli e le sorelle di fede.

1. Il Vescovo come "dono"

La fede della Chiesa riceve il Vescovo come uno che viene da Dio, dono gratuito del suo amore. Innanzi tutto il Vescovo va guardato così, come dono.

Se ci interroghiamo sulla origine di quell'uomo che è il Vescovo, per meglio comprenderlo, più facilmente la nostra domanda va a finire sul suo *curriculum* personale: il suo paese d'origine, la sua famiglia, la sua formazione, la sua cultura, le sue esperienze, le sue benemerenze.

Tutto questo è importante, ed è giusto ricordarlo in questo giorno di gioia per la Chiesa di Torino e di altrettanta gioia, se non di più, per la Chiesa di Aosta.

La Chiesa di Torino ti sente come suo figlio e si sente onorata che il Papa, al quale va il mio e nostro ringraziamento vivissimo e affettuoso, abbia scelto un nostro sacerdote, un sacerdote del nostro Presbiterio, per donarlo alla Chiesa sorella di Aosta, succedendo all'amato Mons. Lari, che l'ha guidata con sapienza e amore per quasi tre decenni, e al quale va il mio saluto fraterno con profonda stima e amicizia.

Intorno a te vi è la tua famiglia, l'amatissima mamma, il fratello e le due sorelle e gli altri tuoi cari, mentre il papà, vivo presso Dio, ti sta guardando sorridente dal cielo.

Intorno a te vi è questa grande corona dei Vescovi piemontesi, nella cui Conferenza tu entri — e ne siamo felici — portandovi la ricchezza della tua cultura e della tua esperienza pastorale, in particolare nell'area giovanile e familiare, ormai a dimensione nazionale, e per questo è presente anche il Segretario Generale della C.E.I., Mons. Dionigi Tettamanzi, a cui va il mio cordiale saluto; e con lui altri Vescovi che ti sono vicini ed esprimono con la loro presenza la stima che ti portano. Ed è presente anche il Segretario della Congregazione per i Vescovi, Mons. Mejía, amico tuo e amico delle montagne.

Certamente è spiritualmente presente anche l'indimenticato Card. Ballesstrero, il cui ricordo è sempre vivo nei nostri cuori, con il quale tu hai collaborato.

Intorno a te ci sono poi i tuoi confratelli, i tuoi compagni di Messa del 1959, e gli altri sacerdoti della nostra Chiesa e i nostri diaconi; i sacerdoti della Chiesa che vivono nello splendore della Valle d'Aosta, che peraltro chiede molto impegno. Intorno a te ci sono le alte autorità della Regione, e poi i religiosi e le religiose, i laici e le laiche, ormai la tua nuova famiglia. E infine i tuoi molti amici, uomini e donne, giovani, fidanzati, genitori, sposi, suore ai quali hai fatto tanto bene, portando a loro il Vangelo di Cristo, la sua verità, il suo amore e la sua gioia, « non falsificando mai la parola di Dio... come vero servitore per amore

di Gesù », come ci ha detto l'Apostolo S. Paolo, perché così è un apostolo.

Altri meglio di me potrebbero dire della tua storia umana, ma al di là di questo il Vescovo, nel mistero dell'incarico che gli è affidato, viene da una trama che attinge a Dio.

Il Padre ha mandato il Figlio Gesù; Gesù, crocifisso-risorto, ha inviato lo Spirito Santo; lo Spirito Santo ha mandato gli Apostoli; gli Apostoli, fondando la Chiesa nei diversi luoghi della terra, vi lasciarono dei Pastori che continuassero la loro missione e che impropriamente forse si chiamano successori, poiché si può parlare di successori se i predecessori sono morti; ma gli Apostoli sono vivi e i Vescovi sono gli apostoli oggi.

Senza la trama delle missioni non si capisce la Chiesa, non si capisce il Vescovo.

Un uomo che diventa Vescovo, da qualunque vicenda personale provenga, entra in questa missione divina che continua: una missione larga come il mondo, anche se vissuta in una Chiesa locale, lunga come l'intera distesa dei secoli, che è nelle mani del supremo Pastore, il Signore Gesù, « *Colui che è, che era e che viene* » (Ap 1, 8). Ogni Vescovo sa che è un dono, non dimenticarlo mai, un dono di Dio.

Ma il Vescovo vive nella fraternità.

2. Il Vescovo nella fraternità

Accogliere un Vescovo, vivere la comunione con Lui, più in genere "avere un Vescovo" non è mai una questione da risolvere "in casa". Significa sempre in qualche modo accogliere l'intera Chiesa, l'intero Collegio dei suoi Pastori, significa accogliere gli inviati da Cristo.

Gli Apostoli fondarono la Chiesa in ogni luogo della terra come santuario della presenza di Dio. La presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, vuole germinare, moltiplicarsi, raggiungerci uno per uno, e ci trasforma rendendoci fratelli e fraterni; ci rende famiglia, tu te ne intendi di famiglia. Quale Vescovo tu devi sentire la gioia di appartenere a questa unica, santa, apostolica, cattolica famiglia: la Chiesa del Signore Gesù, non nostra, sua. Questo ci dà la consapevolezza festosa e intensa, operosa e responsabile di questa fraternità. Così la Chiesa dovunque si trovi è « santuario di Dio a lode e gloria del suo Nome », come è stato detto, coro di lode, di gratitudine e di speranza aperta alla santa presenza del Dio che è *agape*, amore.

Tu, carissimo Mons. Anfossi, devi sapere, sai che il Vescovo è a servizio di questa fraternità, « *posto dallo Spirito Santo a pascere la Chiesa di Dio che Egli si è acquistato con il suo sangue* » come leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli (At 20, 28), « *per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo* », come abbiamo ascoltato dalla seconda lettura (2 Cor 4, 6).

L'attenzione, la cordialità, la collaborazione con il ministero del Vescovo, non sono allora semplici gesti di buona educazione cristiana, sono gesti di fede.

Ma il Vescovo soprattutto e prima di tutto è da leggere come mistero.

3. Il Vescovo come mistero

Il Vescovo appartiene dunque anch'egli al mistero di Cristo, cioè a una realtà umana, certo, che però è fatta dallo Spirito Santo. Si capisce allora perché la Chiesa per l'Ordinazione di un Vescovo invoca lo Spirito Santo.

Perciò la liturgia ci ha fatto ascoltare la profezia di Isaia che Gesù si è appropriata pubblicamente nella sinagoga del suo paese di Nazaret e che tu ti approprii oggi nella sua Chiesa:

*« Lo Spirito del Signore è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione...
Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete [che noi abbiamo]
udita con i vostri [nostri] orecchi » (Lc 14, 18-21).*

Il Vescovo è messo a capo di una Chiesa perché lo stesso Spirito Santo di Cristo lo rende simile a Cristo capo della Chiesa, segno sacramentale del suo governo, segno dunque visibile di Lui che ci governa.

Lo Spirito Santo non è una "cosa" che c'è dentro il Vescovo, è una "grazia" perché « è il Signore che dà la vita », una presenza che mantiene le promesse di Dio. Il Dio che ci ha detto che non ci lascia mai soli. Accogliere la grazia dello Spirito che fa il Vescovo significa, carissimo Mons. Giuseppe Anfossi, aver fiducia che il Padre, colui che solo è buono, che sempre è buono — come ci ha detto Gesù (Mt 19, 17) — accoglie la preghiera della sua Chiesa, quando essa invoca lo Spirito; significa allora confidare nel Padre, che guida la Chiesa con fedeltà perenne, anche e particolarmente assistendo e vivificando il ministero dei suoi "pastori".

Lo Spirito Santo è una presenza permanente, che consacra Vescovo per sempre un Servitore di Gesù; ma accettare nella fede che è lo Spirito Santo che fa i Vescovi non significa solo dire di sì ad un fatto compiuto. Significa anche pregare tutti il Signore perché questo dono continui ad essere quotidianamente e abbondantemente effuso sulla Chiesa, con la certezza di essere esauditi.

In questo momento, perciò, tutti noi preghiamo con te e per te, comunità cristiana di Torino e comunità di Aosta, e sii pieno di fiducia, sotto la protezione del tuo patrono S. Giuseppe, che ha custodito e sostenuto la prima famiglia cristiana, la famiglia di Nazaret, e al quale puoi affidare la custodia della tua nuova famiglia.

Anche noi, come S. Paolo, sappiamo molto bene di essere vasi di creta, ma anche noi crediamo che questo è « *perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio non da noi* » (2 Cor 4, 7). Non avere dunque mai paura. Noi rimaniamo pieni di speranza, ti auguriamo di essere sempre pieno di speranza, noi che siamo chiamati a donare speranza.

Vivi dunque con questa sicurezza il tuo motto: "*In manus tuas Domine*". È vero, tu sei per sempre nelle sue mani.

Amen.

Intervento a una Tavola Rotonda

La solidarietà efficiente. Una riflessione nell'ottica della dottrina sociale della Chiesa

Venerdì 20 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha partecipato — nella sede torinese della Fondazione Einaudi — a una Tavola Rotonda organizzata dalla Associazione Umanesimo Economia e Società.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eminenza:

1.1. Efficienza e/o solidarietà?

In questi anni di profondi cambiamenti del nostro sistema di vita diventa sempre più urgente non attardarsi solo in analisi del presente. È necessario uno sforzo intellettuale, il più vasto possibile, che coinvolga tutte le competenze — da quelle economiche a quelle etiche e religiose — per cercare di proiettarci nello scenario di questo fine Millennio che ha indubbiamente una grande significanza per quanto concerne la visione cattolica della vita. E questo senza guardare il Duemila in termini millenaristici e quindi senza cedimenti al catastrofismo, nonostante le reali difficoltà economiche, politiche, sociali e anche culturali e religiose in cui ci dibattiamo.

Tentando di leggere le tendenze in atto « si ha la sensazione netta che eventi nuovi stiano effettivamente verificandosi »¹. E quale sarebbe la novità cui stiamo avviandoci? Per Romano Prodi, che ha affrontato questo tema, sarebbero due scenari da seguire con attenzione in vista del nostro futuro.

Anzitutto la crisi dell'Europa, che significa anche la crisi dell'Unione Europea dopo Maastricht. Una crisi non congiunturale, come si dice, bensì strutturale e globale. Strutturale perché coinvolge in profondità l'intelaiatura sociale, economica e politica su cui si è realizzato nel dopoguerra il miracolo europeo. Globale perché non abbiamo alcuna possibilità di immaginare un nuovo miracolo economico sganciato dal processo internazionale, e nemmeno aspettarci che singoli Paesi possano realizzare in proprio prestazioni economiche eccezionali semplicemente affermando la coda della ripresa del ciclo. Non solo, ma dopo la firma dell'accordo dell'Uruguay Round nell'aprile scorso sul commercio internazionale ci troviamo a un punto di non ritorno. « Il Continente europeo si trova nell'obbligo di accettare la battaglia nella sfida che proviene dalle altre aree mondiali ». Ciò significa che tutto questo trasformerà in profondità il modo in cui l'Europa si confronterà sui mercati negli anni a venire.

Un secondo elemento di novità è che dopo l'accordo sul Gatt è avvenuto qualcosa che forse non era stato previsto e la cui importanza oggi non è ancora misurabile. Gli Stati Uniti hanno smesso di allontanarsi dall'Europa. Ciò significa che siamo entrati in una fase delicata, forse cruciale. Equilibri estremamente complessi sono in fase di ridefinizione. E, dopo l'accordo sulla liberalizzazione dei

¹ R. PRODI, *La grande integrazione*, in *Il Mulino* 3 (1994), 491-497.

commerci, l'Europa non può tirarsi indietro. È inserita in un gioco mondiale, e deve giocare fino in fondo la sua partita secondo una possibile linea di integrazione con le grandi aree economiche legate agli Stati Uniti.

Queste sono questioni molto complesse, quelle delineate dal professor Prodi, e che solo degli attenti specialisti possono dettagliare. E, tuttavia, siamo tutti convinti di trovarci ad un punto di svolta di importanza epocale. Il mutamento in corso va ben oltre la prospettiva economica. Esso è soprattutto di tipo culturale. Ci stiamo allontanando sempre più dal nostro recente passato e dalla cultura della società industriale in cui siamo cresciuti. L'interrogativo che viene spontaneo è: verso quale futuro ci stiamo avviando? La ridefinizione delle strategie economiche di questi anni a livello mondiale sta profondamente incidendo, in un modo o nell'altro, sulla vita quotidiana personale, familiare e sociale di tutti noi. Credo che ne siamo tutti non soltanto spettatori ma protagonisti. In altre parole, influisce sul modo di percepire la nostra appartenenza ad un Paese, ad una identità culturale, ad un sistema di valori umani, etici, sociali e religiosi che bene o male ci hanno condotto sin qui. Se questo è vero, allora ha senso interrogarci sui futuri scenari economici e sociali del nostro mondo. Ma, ancora più chiederci: a quali valori umani, culturali, economici e politici vogliamo affidare il nostro futuro? Qui si innesca il discorso messo a tema in questo incontro: *La solidarietà efficiente* o, credo sia lo stesso, *l'efficienza solidale*.

È convinzione diffusa che il futuro economico produttivo dei nostri Paesi dovrà essere giocato sul piano dell'efficienza, nel senso di mettere sempre più a frutto l'intelligenza e l'organizzazione. E, tuttavia, l'efficienza è un *mezzo* che può essere giocato con frutto se si tiene conto del contesto di interdipendenza o integrazione oggettiva di tutti con tutti e tra tutti. È proprio da questo contesto — nazionale, europeo e mondiale — che emerge in modo nuovo e con nuova forza l'esigenza di una logica solidale per il futuro sviluppo da costruire. Una tale prospettiva di convivenza solidale — a tutti i livelli — assume la connotazione di *fine* che illumina e guida il mezzo dell'efficienza dei nostri sistemi socio-economici. Non è il mezzo che deve diventare fine, ma il fine che deve guidare il mezzo. Quindi la determinazione del fine, la coscientizzazione del fine da raggiungere è decisiva anche sul discorso del mezzo.

La relazione fine-mezzo, di cui sopra, si impone quando ci chiediamo: essere efficienti in vista di che cosa? Oppure, detto diversamente: solidali, sì, ma come? Entrambi gli interrogativi evidenziano l'intrinseca connessione delle due grandezze che non di rado, invece, vengono polemicamente separate e contrapposte: la solidarietà e l'efficienza. Due grandezze anzitutto e prima di tutto di natura etica².

Questa credo sia una prima fondamentale affermazione su cui intenderci: l'economia è disancorata dall'etica, la solidarietà è disancorata dall'etica. Una solidarietà che si autopropone senza fare i conti con i mezzi a disposizione, si colloca su un piano astratto e diventa appello moralistico e velleitario. D'altra parte, l'efficienza di un sistema economico, vale a dire la diminuzione dei costi e l'incremento della produttività e della qualità dei beni prodotti, se perseguita come un valore

² Cfr. A.L. TIRABASSI, *Solidarietà ed efficienza: un dialogo da ricostruire*, in *Aggiornamenti Sociali* 4 (1994), 257-272.

in sé, si riduce a "efficientismo", vale a dire a puro criterio ingegneristico pensato neutro sotto ogni altro aspetto. Simile efficienza non è più un valore, ma una minaccia sociale, perché priva di una meta che le dia senso e prospettiva sociale. In definitiva, solidarietà ed efficienza sono due dimensioni necessarie di ogni sviluppo che — come recita il primo articolo dello Statuto di questa Associazione — « ponga l'uomo al centro delle trasformazioni tecnologiche, economiche e sociali ».

Questo, in fondo, è il vero grande problema: che posto deve occupare l'uomo? Dove lo mettiamo: davanti o dietro qualcosa? Poi emerge un ulteriore problema: mettere al primo posto assoluto l'uomo, oppure bisogna riferirlo a Qualcuno che viene prima ancora?

1.2. Vescovi solidaristi dimentichi dell'efficienza?

La solidarietà è un tema "forte" nel linguaggio ecclesiastico corrente. È una di quelle parole che, da un lato, evoca scenari di evangelica fratellanza e richiama l'esortazione di San Paolo di portare i pesi gli uni degli altri. Dall'altro lato, però, è una parola che provoca una risentita e irritata reazione in termini di "antisolidarismo".

Tutti conosciamo una recente pubblicazione del professor Sergio Ricossa dal provocatorio titolo: *"I pericoli della solidarietà"*³. Il professore manifesta non poco fastidio per un uso ingenuo, emotivo e, soprattutto, "furbo" della solidarietà. Troppo spesso, afferma, in nome del solidarismo si è favorito un deleterio assistenzialismo parassitario e clientelare.

Un altro studioso, Edmondo Berselli⁴, se la prende con la « retorica della solidarietà » praticata da quei Vescovi che parlano — a suo dire — con troppa facilità di solidarietà senza però indicarne i costi economici e sociali⁵.

Per il professor Felice Mortillaro, poi, « ciò che è motivo di non pochi dubbi e che meriterebbe una riflessione assai meno superficiale di quella usuale, è che, di fronte a una rivoluzione industriale che ripensa se stessa, la Chiesa è in grado di contrapporre soltanto la ricetta della solidarietà che significa appunto "assumere come propri i debiti degli altri" »⁶. Commentando, ad esempio, l'ultimo documento della Chiesa italiana in materia economica *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*⁷ prende atto che la C.E.I. finalmente si sia resa conto della complessità del sistema economico. Ma aggiunge subito: « Naturalmente non si ha da

³ S. RICOSSA, *I pericoli della solidarietà. Epistole sul dosaggio di una virtù*, Rizzoli, Milano 1993. In un'intervista rilasciata ad un giornale, l'Autore, con stile canzonatorio e graffiante, « ringrazia l'editore Rizzoli che ha mostrato interesse alla sua incolumità per la decisione di rendere meno offensivo il titolo originariamente previsto "Contro la solidarietà". Non si sa mai, qualche cruento solidarista c'è anche in Italia »: *La solidarietà avvelena anche te*, in *La Stampa*, 12 settembre 1993, 20.

⁴ *Gli esorcismi della solidarietà*, in *Il Mulino* 349 (1993), 867-878.

⁵ Tra i bersagli di E. Berselli vi è soprattutto il Vescovo Mons. Agostino e i suoi interventi sulla solidarietà durante la difficile gestione del caso Crotone nel settembre 1993: *Ivi*, 875.

⁶ F. MORTILLARO, *Quel diavolo di un capitalista*, in *Il Sole-24 Ore*, 25 novembre 1993.

⁷ Il documento è stato redatto dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro ed emanato il 13 giugno 1994.

credere che i Vescovi abbiano rinunciato ai loro così rassicuranti "orsetti di peluche" — la solidarietà, il volontarismo, la cooperazione, le *no profit companies* — che non saprebbero mai abbandonare anche se ogni anno che passa sono sempre più consunti e spelacchiati per l'uso». Il prof. Mortillaro completa la sua requisitoria nei confronti della Chiesa accusandola di parlare del principio di solidarietà con una « insistenza ormai ossessionante »⁸.

Sono voci molto critiche. Forse in esse c'è anche del pregiudizio. Certamente non possono non essere ascoltate perché pongono reali interrogativi che obbligano ad una più attenta riflessione sul nostro tema. In ogni caso, esclusa la paranoia del corpo episcopale in riferimento all'insistenza ossessionante di cui parla il prof. Mortillaro, c'è da chiedersi, anzitutto, perché, nonostante le molte critiche, la Chiesa riproponga in ogni occasione il tema della solidarietà. E, in secondo luogo, c'è anche da chiedersi quale sia l'ottica, cioè la preoccupazione da cui i Pastori della Chiesa sono mossi quando intervengono nelle questioni sociali.

Due aspetti che, se ben compresi, non solo possono farci uscire dai soliti luoghi comuni e dai reciproci pregiudizi, ma anche favorire un costruttivo dialogo nella direzione di una solidarietà efficiente.

* * *

2.1. Il tema della solidarietà nell'insegnamento della Chiesa

Parlare di solidarietà, al di là delle forme concrete che storicamente può assumere, significa, prima di tutto, descrivere la nostra esperienza umana che si costruisce all'interno di un intreccio di reciproca *interdipendenza*, la quale ci unisce gli uni con gli altri. La coscienza di vivere in un intreccio inscindibile di interdipendenza è avvertita a tutti i livelli: dalle relazioni interpersonali più dirette e primarie di tipo familiare e amicale ai rapporti più oggettivi e istituzionali che ci uniscono come membri di una comunità sociale, economica e politica.

Questa consapevolezza, tipica del nostro tempo, è stata espressa dal Papa nel 1987 nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*. La caduta del muro di Berlino, poi, ha accelerato in modo impensato il fenomeno dell'interdipendenza, soprattutto sul piano socio-economico e di cui la crisi economica, occupazionale e culturale dei Paesi industrializzati sembra essere il segnale più macroscopico. Qualcuno, parafrasando la famosa espressione di McLuhan, parla oggi del mondo come del « villaggio globale dell'economia »⁹.

L'interdipendenza, pertanto, si presenta in primo luogo come un dato della nostra esperienza umana. È nella realtà delle cose. È il nostro modo di essere e di rapportarci come persone sociali a tutti i livelli. Ma ciò che sperimentiamo come un dato di fatto costringe tutti a una presa di coscienza ad un livello più

⁸ F. MORTILLARO, *Il mercato senza qualità*, in *Il Sole-24 Ore*, 22 giugno 1994. Nonostante la pesante ironia, il professor Mortillaro concede che « il documento è certamente un passo avanti verso rapporti fra Chiesa e moderna economia che siano meno sconsolati di quelli che si sono sviluppati da trent'anni a questa parte a tutto svantaggio della Chiesa e dei suoi fedeli ».

⁹ Cfr. G. GAZZOLA, *Questione del lavoro e crisi della politica*, in *Il Mulino* 351 (1994), 112-124.

profondo: quello etico. Interagire gli uni con gli altri solleva il problema della libertà e delle responsabilità morali di coloro che interagiscono, cioè di tutti noi, in quanto le decisioni degli uni influiscono sulle scelte e sulla vita degli altri. Ciò è vero a livello dei rapporti interpersonali e sociali, così come sul piano delle relazioni economiche e finanziarie a livello planetario.

Giovanni Paolo II dice queste cose con estrema chiarezza quando scrive nella *Sollicitudo rei socialis* che all'interdipendenza corrisponde un atteggiamento morale e sociale che è la virtù della solidarietà. Vorrei ricordare che "virtù" vuol dire "energia". La quale « non è un sentimento di vaga compassione per i mali di tanti uomini vicini e lontani ». Bensì « la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti »¹⁰. Mi permetto di aggiungere che è indispensabile che ci sia innanzi tutto la "determinazione ferma", prima ancora di pensare ad impegnarsi per il bene comune. In quanto se mettiamo ciò che non è bene, non c'è bene comune ma male comune.

Nella prospettiva del Magistero ecclesiale, la solidarietà è, anzitutto, l'atteggiamento morale personale e sociale necessario e adeguato alle nostre società complesse e interdipendenti. La solidarietà è, pertanto, il valore forte che può dare vigore, senso e progettualità alla politica come all'economia: in una parola al nostro futuro. Non a caso nella *Sollicitudo rei socialis* lo slogan della *Populorum progressio* « lo sviluppo è il nuovo nome della pace » viene reinterpretato nel modo seguente: « La solidarietà è via alla pace e allo sviluppo »¹¹.

Per quanto difficile possa risultare il confronto su temi tanto complessi la Chiesa non può rinunciare al valore della solidarietà, perché essa è strettamente e intrinsecamente connessa con la questione della "verità dell'uomo". In effetti, quest'ultima è la chiave di lettura di molte incomprensioni e polemiche nei confronti della Chiesa e del suo insegnamento sociale. A ben vedere, attorno al tema della solidarietà si confrontano e, al tempo stesso, si scontrano antropologie di diversa matrice culturale.

Dal punto di vista cristiano non esistono pregiudizi nei confronti della ricerca di maggiore produttività, competitività ed efficienza. Ciò che preme alla coscienza cristiana è che non dimentichiamo che il futuro nostro e di chi verrà dopo di noi dipende dalla domanda di sempre: « Quale uomo vogliamo servire? ». Mettere a tema la ricerca della "verità dell'uomo" significa voler ricostruire un nuovo e interessante dialogo tra chi si riconosce maggiormente in una cultura della solidarietà e chi in quella dell'efficienza.

Il Presidente della Repubblica Francese François Mitterand, nel suo discorso del 17 gennaio all'Europarlamento di Strasburgo, ha ripetuto l'appello a difendere le radici culturali del vecchio Continente, assediato da un « mercato cieco » che persegue il profitto e non la qualità. È stato anzi il mercato che, contrapposto alla solidarietà sociale, ha suscitato la critica più aspra di Mitterand: « Non dobbiamo ingannarci. I mercati non sono che dei mezzi che, se non sono controllati, sono spesso il risultato della legge del più forte e dell'ingiustizia. E possono

¹⁰ *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.

¹¹ *Ivi*, n. 39.

produrre esclusione, emarginazione e povertà, senza quei contrappesi adatti che, difendendo l'interesse pubblico e la solidarietà sociale, costituiscono l'essenza della democrazia »¹².

2.2. Il valore etico degli interventi ecclesiali

Un secondo aspetto da considerare è l'ottica con cui valutare gli interventi sociali dei Vescovi.

Putroppo i mezzi di comunicazione generalmente danno risalto a ciò che può far discutere e polemizzare. Ne consegue che non pochi interventi dei Vescovi — singoli o come Conferenza regionale e nazionale — vengano strumentalizzati, distorti e non colti per quello che vogliono essere: una parola evangelicamente critica di determinate situazioni, allo scopo di indicare valori umani irrinunciabili e di incoraggiare tutte le forze responsabili a dialogare in vista di soluzioni le meno traumatiche possibili sul piano umano, sociale ed economico.

In ogni caso, la Chiesa è sempre ferma nella affermazione, nella proposta e nella difesa dei valori umani in gioco. Molto più cauta, invece, e talvolta titubante, quando si tratta di indicare soluzioni concrete, tecniche. Non compete alla Chiesa, ad esempio, formulare linee di politica economica od occupazionale. Essa, però, avanza indicazioni e suggerimenti per favorire un confronto leale di "tutte" le competenze necessarie, comprese quelle etiche. In altre parole, ciò che spinge la Chiesa a scendere in campi tanto complessi è soltanto l'amore per l'uomo nella sua concretezza storica. Nella *Centesimus annus* (n. 52) si legge questo passo molto illuminante delle vere intenzioni dei Pastori della Chiesa: « *La Chiesa non può abbandonare l'uomo... questo uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione... È questa, solo questa, l'ispirazione che presiede alla dottrina sociale della Chiesa... Tutta la ricchezza dottrinale della Chiesa ha come orizzonte l'uomo nella sua concreta realtà di peccatore e di giusto* ».

La Chiesa, perciò, non manca di ripetere che i suoi interventi in materia sociale, economica e politica non sono mossi da ricerca di spazi di potere mondano, che del resto non le competono, ma unicamente dall'importanza della posta in gioco: la "verità dell'uomo", un uomo che non è mai riducibile a semplice individuo produttore e consumatore di beni di consumo. È alla luce di una concezione antropologica integrale che la Chiesa guarda all'uomo, alla società, alle istituzioni, così come al complesso mondo dell'economia. Alla Chiesa interessa prioritariamente la « qualità autenticamente umana » delle persone e del convivere sociale, politico ed economico. Questa è la prospettiva della dottrina sociale ecclesiale la quale « *verte sull'aspetto etico di questa vita e tiene in debito conto gli aspetti tecnici dei problemi, ma sempre per giudicarli dal punto di vista morale* »¹³, cioè dal punto di vista dell'uomo di cui la Chiesa è esperta e responsabile per mandato divino.

¹² F. SQUILLANTE, *Mitterand: «Europa, addio»*, in *La Stampa*, 18 gennaio 1995.

¹³ S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione su *Libertà cristiana e liberazione* (22 marzo 1986), n. 72.

Conclusione

In definitiva, la battaglia della Chiesa per la verità dell'uomo non è altro che la lotta per l'uomo e per il suo futuro di uomo. È una battaglia decisiva perché senza verità tutto è possibile. Ricercare, scoprire e accettare l'esistenza di una "verità dell'uomo" che ci precede come un dono, significa guardare al presente e mirare al futuro in modo responsabile e progettuale. In altre parole, significa avere dei riferimenti solidi che permettano di coniugare il valore della solidarietà e dell'efficienza senza scadere, da un lato, in solidarismi moralistici e, dall'altro, in efficientismi senz'anima.

Questo credo che debba essere riconosciuto alla posizione che assume la Chiesa che parla di solidarietà perché vuole difendere l'uomo e parla anche di efficienza perché l'uomo possa essere quello che egli è nella verità profonda.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazioni

* Con biglietto della Segreteria di Stato, in data 24 dicembre 1994, è stato nominato membro della Famiglia Pontificia Ecclesiastica con il titolo di *Cappellano di Sua Santità* il sacerdote RIASSETTO don Gioacchino, attualmente in servizio presso l'Ordinariato Militare in Italia.

* Il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, nella sessione del 23-26 gennaio 1995, ha nominato don Mario OPERTI direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro. Il mandato ha la durata di un quinquennio.

Abitazione: 00165 ROMA, v. Marchetti Selvaggiani n. 22, tel. ab. (06) 63 46 41; uff. (06) 663 98 218.

Nomine

ROSSO don Paolo, nato a Buriasco il 21-3-1927, ordinato il 29-6-1950, è stato nominato in data 1 gennaio 1995 assistente religioso presso il presidio ospedaliero Ospedale degli Infermi in Rivoli.

FONTANA don Andrea, nato a Pancalieri il 22-12-1942, ordinato il 25-6-1967, vicedirettore dell'Ufficio catechistico diocesano, è stato nominato in data 20 gennaio 1995 — per un quinquennio, a partire dal giorno 25 gennaio 1995 — responsabile del Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti.

Sacerdote extradiocesano defunto

GEUNA don Chiaffredo — del clero diocesano di Saluzzo —, nato a Bagnolo Piemonte (CN) il 10-1-1926, ordinato il 29-6-1949, è deceduto il 12 gennaio 1995 nella Casa del clero "Giovanni Maria Boccardo" in Pancalieri.

Nomine in istituzioni varie*** Istituto delle Rosine - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 20 gennaio 1995 — per il sessennio 1995 - 31 dicembre 2000 — Madre Direttrice dell'Istituto delle Rosine con sede in Torino la dott. Irma MONTICONE.

Esumazione dei resti mortali di sacerdoti

L'autorità preposta ai servizi cimiteriali della Città di Torino intende procedere alla esumazione dei resti mortali dei seguenti sacerdoti, sepolti nella Ampliazione IV del Cimitero Monumentale:

PONS can. Giovanni Rodolfo († 21 ottobre 1956)
 PRELATO don Angelo († 31 ottobre 1956)
 COLLA teol. Pietro († 22 ottobre 1957)
 PAVESIO can. Giovanni († 10 dicembre 1958)
 CATALANO don Giuseppe († 22 gennaio 1959)
 COCCOLO mons. Luigi († 13 gennaio 1960)
 FRANCHETTI teol. can. Domenico († 12 agosto 1960)
 CHIANTORE mons. Luigi († 13 settembre 1960)
 CAVALLOTTO don Giovanni Oreste († 10 novembre 1960)
 OLIVETTI can. Celestino († 9 gennaio 1961)
 BERTOLA don Secondo († 21 giugno 1961)
 VIOLA can. Luigi († 15 luglio 1961)
 FORMICA teol. Emilio († 15 novembre 1961)
 DASSANO don Giulio († 24 novembre 1961)
 SCOTTI don Pietro († 7 febbraio 1964)
 GALLINO mons. Giuseppe († 15 giugno 1964)

Si invitano le persone eventualmente interessate ad una *collocazione diversa dall'ossario* a voler prendere contatto al più presto con la Cancelleria della Curia Metropolitana per gli opportuni accordi.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

OCCHIENA don Mario.

È deceduto in Torino, nella sua abitazione, l'1 gennaio 1995, all'età di 79 anni, dopo 53 di ministero sacerdotale.

Nato ad Airasca il 2 dicembre 1915, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1941, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a Pieve di Scalenghe nella parrocchia S. Maria Assunta; trasferito nel 1946 all'estrema periferia di Torino, per cinque anni fu vicario cooperatore

nella parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, allora di recente costituzione.

Molto dotato intellettualmente, laureato in pedagogia e filosofia, a partire dal 1951 si dedicò all'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Contemporaneamente fu assistente della GIAC, viceassistente dell'Unione Apostolica del Clero e assistente cittadino delle Conferenze giovanili della Società di S. Vincenzo de' Paoli.

Nel 1955 incontrò il Movimento per un Mondo Migliore e fu collaboratore diretto di p. Lombardi; rientrato in diocesi nel novembre 1956, continuò per alcuni anni la sua convinta collaborazione al Movimento come responsabile per i Paesi di lingua francese.

Don Occhiena fu ricercatore della Verità, predicatore appassionato di ritiri e di corsi comunitari, attento conoscitore del Magistero. Consulente ecclesiastico dell'UCID e assistente diocesano dell'Ufficio Moralità, fondò il Centro di formazione comunitaria "Europa", promosse iniziative di carattere socio-politico; ispirò ed ospitò nel 1970 il "Comitato piemontese per l'unità della famiglia" che fu organizzatore instancabile di conferenze e dibattiti per dimostrare le gravissime conseguenze della legge sul divorzio. È doveroso ricordare il suo tenace e determinato impegno perché a Torino si costituisse il Movimento per la Vita, di cui fu consigliere attento e prezioso.

Forte assertore dell'unione europea nei suoi valori cristiani più autentici e convinto piemontesista, uomo di azione e collaboratore di vari periodici, fu un prete consegnato ai grandi spazi del Vangelo, desideroso che potesse fermentare dappertutto.

Nell'omelia della Messa di sepoltura, il Cardinale Arcivescovo disse: « Egli amò in particolare il Volto Santo di Gesù, come emerge affascinante dalla Sindone, ed ha animato i suoi gruppi perché contemplandolo ne attingessero forza nella testimonianza cristiana ».

L'ultima fase della sua vita fu segnata profondamente dalla croce: anche nel tempo della sofferenza fisica ha saputo offrire se stesso e le sue sostanze con generosissima carità.

La sua salma è stata deposta nel reparto riservato al Clero nel Cimitero monumentale di Torino.

MENSA mons. Lorenzo.

È deceduto nell'Ospedale di Cuneo il 10 gennaio 1995, all'età di 83 anni, dopo 57 di ministero sacerdotale.

Nato a Pinerolo il 21 febbraio 1911, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1937, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Stefano Protomartire in Villafranca Sabauda (ora Villafranca Piemonte).

Nel 1947, spinto anche dall'esperienza del cugino mons. Albino Mensa (poi Vescovo di Ivrea e successivamente Arcivescovo di Vercelli), ottenne di

trasferirsi in Argentina e collaborò con il parroco di Coronda nell'arcidiocesi di Santa Fe. Passato all'arcidiocesi di Córdoba per motivi di salute, fu destinato a Deán Funes e nel 1949 fu nominato parroco di Porteña dove la maggioranza dei parrocchiani era di origine piemontese. Qui costruì a lato della chiesa una grotta di Lourdes — divenuta luogo di grande devozione popolare —, un salone parrocchiale, una scuola secondaria e una superiore. Subito fondò anche il bollettino parrocchiale "*Labrador*", per raggiungere tutte le famiglie, e diede grande impulso alle attività catechistiche.

Nel 1962 passò alla parrocchia più popolare e totalmente abbandonata di Las Varillas, con 12 mila abitanti, nella diocesi di San Francisco appena istituita nel 1961. Qui dette il meglio di sé ed è veramente arduo elencare, senza omissioni, tutte le opere da lui compiute.

Concluse la costruzione dell'imponente chiesa parrocchiale e del campanile; costruì la casa canonica e vi pose davanti un giardinetto con un monumento al *niño* (al bambino). Eresse anche qui una grotta di Lourdes, frequentatissima, ed una sala per cine-teatro intitolata a San Martino. Fondò il giornale settimanale locale, "*El Herald*", ed una radio locale, incrementandoli entrambi per oltre 15 anni con un notevole spirito giornalistico. Per i bambini che, a piedi, venivano a scuola dalle lontane campagne fondò un "*Comedor*" (mensa scolastica) che distribuisce ogni giorno 150 pasti ai bambini poveri a condizione che frequentino la scuola. Vicino fece un oratorio, chiamato "*Città dei ragazzi*", con il centro catechistico "*Juan XXIII*", anche per attività varie e giochi.

A favore dei ragazzi più grandi realizzò una scuola gratuita per periti agrari, con 350 allievi, ed un istituto di studi superiori: ragionieri, ecc. Per gli studenti provenienti da lontano, costruì una residenza, un pensionato. Pensò pure agli anziani soli e privi di assistenza e per loro ampliò una casa di riposo, ammodernandola e portandola a 40 posti, con una Congregazione di suore per l'assistenza.

Edificò infine una sede per il museo regionale, dove uno degli oggetti esposti è la sua bicicletta nera, unico mezzo di trasporto che egli usava per se stesso. Infine creò un dispensario medico e farmaceutico gratuito con 2 autoambulanze, promovendo anche una banca del sangue.

Al compimento dei quarant'anni di ordinazione, il Vescovo chiese ed ottenne per lui la nomina a Cappellano di Sua Santità. In occasione del cinquantesimo di ordinazione, la popolazione di Las Varillas volle esternare la sua riconoscenza al parroco e la testimonianza più bella venne da una bimba che disse pubblicamente: « Caro mons. Mensa, tu amavi soprattutto noi bambini, e noi ti ricorderemo sempre così: in bicicletta, con le scarpe rotte e i pantaloni strappati, che vai a far del bene agli altri e sorridi sempre a tutti ».

Nel 1988, presentata la rinuncia alla cura pastorale di Las Varillas, mons. Mensa ritornò nell'Arcidiocesi e si stabilì a Cavour. Due anni dopo divenne cappellano del locale Ospedale Civile, dedicando speciale attenzione agli anziani ricoverati e offrendo le sue sostanze per i restauri della cappella e i nuovi banchi.

La sua salma è stata deposta nel Cimitero di Cavour.

BERTINI don Giovanni Maria.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale S. Giovanni Battista - Sede Molinette, il 23 gennaio 1995, all'età di 94 anni, dopo 52 di ministero sacerdotale.

Nato a Barcellona (Spagna) il 2 dicembre 1900 da genitori piemontesi, trasferiti colà per il lavoro del papà come direttore delle scuole italiane del distretto di Barcellona, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 19 dicembre 1942, nella chiesa del Seminario Metropolitano, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Coetaneo e amico del Beato Pier Giorgio Frassati, destinatario anche di alcune sue lettere, fu tra i testimoni nei processi di Beatificazione.

Laureato in lettere, fu docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano e ordinario di lingua e letteratura ibero-americana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Fondatore della rivista "*Quaderni Ibero-Americani*" e dell'Associazione Ispanisti Italiani, definito maestro dell'ispanismo italiano, fu decorato con la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

Ordinato sacerdote in età non più giovane, a lui non furono mai affidati incarichi specifici di ministero ma seppe affiancare al suo impegno di docente universitario un generoso aiuto nelle varie parrocchie torinesi dove via via stabilì la sua residenza: Madonna del Carmine, Natale del Signore e S. Monica.

Come docente universitario seppe sempre essere sacerdote in mezzo ai colleghi e agli studenti. Collaborò con l'allora mons. Montini per gli incontri della FUCI a Camaldoli; con mons. Pellegrino, collega nell'Università torinese, organizzò la Pasqua dei docenti.

Coltivò un particolare attaccamento alla vita monastica, curando una serie di "*Quaderni*" per gli "Amici di S. Bernardo"; si adoperò con l'amico p. Filiberto Guala per la presenza in Piemonte di una comunità di Cistercensi della Stretta Osservanza (Trappisti), favorendone la costituzione — purtroppo solo temporanea — a San Biagio di Mondovì.

Nell'età avanzata la malattia gli rese sempre più difficile l'esercizio di un ministero diretto, ma seppe generosamente offrire fino alla fine preghiere e sofferenze per il bene dell'Arcidiocesi.

La sua salma è stata deposta nel Cimitero-Parco di Torino.

TRUFFO can. Nicola.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale S. Giovanni Battista - Sede Molinette, il 27 gennaio 1995, all'età di 73 anni, mentre stava per celebrare il 50° di ministero sacerdotale.

Nato a San Mauro Torinese il 19 giugno 1921, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1945, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico — in quel periodo ospitato nel Seminario di Bra, a causa dei danni bellici subiti dall'edificio annesso al Santuario della Consolata —, don Nicola fu nominato vicario cooperatore nella

parrocchia-collegiata di S. Maria della Scala in Moncalieri e vi rimase per tre anni dedicandosi pienamente alla gioventù.

Nell'ottobre 1949 passò come collaboratore nell'Oratorio S. Felice in Torino e per due anni spese generosamente le sue energie in mezzo ai giovani che vi frequentavano la scuola allora esistente.

Dal 1951, ininterrottamente per trent'anni, fu assistente religioso nell'Istituto di Riposo per la Vecchiaia in Torino. Mutò quindi completamente l'ambiente del suo servizio sacerdotale e l'affollatissima Casa di riposo lo vide spendersi con totale dedizione e senza risparmio a vantaggio degli anziani ospiti, dei loro familiari e del personale della Casa.

Gli anni successivi non furono di quieto riposo, infatti dal gennaio 1982 don Nicola iniziò un nuovo servizio come direttore della Casa del clero "S. Pio X" in Torino. L'amicizia e l'attenzione ad ogni sacerdote hanno caratterizzato per dieci anni la sua presenza tra i confratelli segnati dall'età avanzata, dalla lungodegenza e da altri problemi di assistenza. Intanto aveva cominciato a fare profonda esperienza in prima persona anche della sofferenza fisica, sempre accettata con generoso spirito cristiano e sacerdotale anche nei ripetuti ricoveri in ospedale e nel ridursi progressivo della vista.

Nel 1992 fu nominato Canonico del Capitolo Metropolitano e prestò la sua opera per le confessioni dei fedeli sia in Cattedrale che nel Santuario della Consolata, continuando a collaborare nei giorni festivi con il parroco di S. Benedetto Abate nella natia San Mauro Torinese.

La sua salma è stata deposta nel Cimitero di San Mauro Torinese.

Sinodo Diocesano Torinese

Primi passi per il Sinodo Diocesano Torinese

Durante lo svolgimento della fase iniziale del Sinodo, nella quale i primi lavori hanno coinvolto la Commissione Sinodale Centrale, il Segretario Generale del Sinodo, can. Giovanni Carrù, con questa nota inviata ai parroci dell'Arcidiocesi ha inteso rispondere alla domanda di molti: « Quali sono o quali saranno i primi passi da compiere per intraprendere "Sulla strada con Gesù" il cammino sinodale voluto dal nostro Arcivescovo in questo tempo in preparazione al grande Giubileo dell'anno 2000? ». Si tratta dell'offerta di indicazioni per tenere alto il desiderio di rendere il Sinodo Diocesano un grande evento per la nostra Chiesa che è in Torino.

Nel Sinodo Diocesano della Chiesa torinese, promosso dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini, grande importanza è stata data al "Camminare insieme" al "Percorrere uniti la medesima via": la "Via Gesù". Poiché « *Il Sinodo non potrà non funzionare da rivelazione delle realtà fedeli e generosissime che nel silenzio innervano la nostra Diocesi e le conferiscono tuttora grande potenza operativa nel bene* ».

Certo: « *Sinodo non equivarrà per nulla a censimento, ma a scoperta rallegrante della nostra identità ecclesiale, sì; e ciascuno di noi, come singolo, come associazione, come parrocchia, dovrà accedere a questo grande incontro con il cuore pieno di biblica umiltà, per diventare più discepolo del Vangelo e più figlio della Chiesa...* » (Lettera *Sulla strada con Gesù*, n. 5).

Essendo un Sinodo mirato: « *L'evangelizzazione sotto il profilo della comunicazione del messaggio cristiano... La prima questione da affrontare sarà se noi cristiani cattolici di questa Diocesi desideriamo sufficientemente comunicare a qualcun altro la notizia di Gesù (...). Il contesto sinodale ci può aiutare a porre insieme almeno due domande per affrontare il problema della comunicazione del Vangelo: "Che cosa crede oggi il cristiano-cattolico che abita in questa zona del Piemonte?" e: "Come può trasmettere qui e ora il messaggio da credere?"* » (Lettera *Sulla strada con Gesù*, n. 6).

Le parole del Vescovo ci fanno comprendere come questo Sinodo non possa essere interpretato come semplice momento di riorganizzazione della Chiesa locale, ma come tempo di particolare provocazione per un salto di qualità. Quale salto? Una nuova comunionalità!

« Un terzo grande obiettivo si può porre a questo punto: far emergere una nuova comunionalità ecclesiale e pastorale fra di noi; comunionalità che è sempre favorita dall'impegno attivo mirato a un bene comune della Diocesi... Di fatto, resta vero che, sebbene l'esperienza di un Sinodo possa fare apparire tensioni o differenze più o meno sommesse e neutralizzate, il franco e generoso convenire della Comunità che vuole costruirsi nella carità ... può produrre grandi e nuovi frutti di intesa, di reciproco riconoscimento e di interazione prima inesistente » (Lettera Sulla strada con Gesù, n. 4).

Pur non ignorando, dunque, che il Sinodo ha anche una funzione legislativa, è necessario tener sempre presente che la sua missione fondamentale consiste, come dice il Cardinale, nel costruire comunione.

Alla luce delle cinque ragioni suggerite dal Vescovo per il Sinodo, si può dire che questo dovrà essere un Sinodo Diocesano dove tutta la comunità ecclesiale, in unità con il suo Vescovo, si fa presente e insieme lavora con responsabilità.

La partecipazione di tutti dovrà essere favorita dal servizio di mediazione di alcuni, che attivamente suscitano, stimolano, operano perché nessuno resti a margine ma, convocato, sia presente realmente, attivamente ed efficacemente. È lo Spirito sorgente di ogni comunione.

« È Dio stesso che ci mette nel cuore e sulla bocca le domande che Egli stesso aspetta che Gli rivolgiamo... Chiamo perciò tutti i credenti a questa preghiera, individuale e comunitaria, in ogni parrocchia, in ogni Famiglia religiosa, in ogni associazione, in ogni movimento e gruppo » (Lettera Sulla strada con Gesù, n. 6).

Il nostro Cardinale chiama e invita tutti all'appuntamento Sinodo!

Si tratta di una grande animazione in Diocesi, che vuol dire essere attorno al Vescovo organizzati in parrocchie, zone e distretti pastorali.

A giorni avremo tra le mani i "Lineamenta": strumento di lavoro per concorrere a preparare il "testo" definitivo per l'Assemblea Sinodale, che potrebbe tenersi nella primavera del 1996.

Vediamo, allora, come lavorare in parrocchia.

1. Animazione in parrocchia: la parrocchia

L'animazione nella parrocchia è compito prima di tutto del parroco e dei sacerdoti che sono con lui. Per la piena realizzazione del Sinodo il parroco sceglie e forma persone che collaborino con lui.

Passaggi indispensabili:

- la comunità parrocchiale:
 - si impegna a promuovere la partecipazione del maggior numero di persone al cammino sinodale in sintonia con tutta la Diocesi;
 - si impegna a favorire la costituzione di gruppi omogenei individuando luoghi e realtà che li rendano possibili: sono i gruppi sinodali di ascolto;
- le persone che manifestassero una sufficiente capacità a coordinare i gruppi, sono scelte come "animatori parrocchiali": guidano e accompagnano i gruppi, sono scelte e formate dai parroci e attraverso incontri organizzati dalla Segreteria Generale;

- al vertice dell'animazione è l'*assemblea parrocchiale*, preparata nella preghiera e nella riflessione. Convocata e presieduta dal parroco:

- realizza i confronti tra i diversi gruppi e trasmette al Vescovo (tramite la Segreteria Generale) i risultati;
- è capace di incontrarsi con altre parrocchie della zona per arricchirsi e lasciarsi arricchire da ciò che lo Spirito Santo ha fatto germinare.

2. Momento operativo

L'*animatore parrocchiale* è figura che garantisce che la riflessione raggiunga ogni fedele interessato a mettere a disposizione nel confronto i suoi doni, perché cresca la comunione nella comunità.

Stretto collaboratore del parroco, è da lui scelto per il compito importante di animare il gruppo.

Ha presente che il lavoro con le persone del gruppo deve mantenersi aperto all'incontro con tutta la Diocesi. Quali gruppi? In ogni parrocchia sono presenti da sempre gruppi che normalmente già operano: possono diventare i primi gruppi, altri potranno costituirsi per iniziativa dei credenti e su invito del parroco.

Per l'aspetto formativo che permette di realizzare l'orientamento del Vescovo, l'animatore parrocchiale si prepara sotto la guida del parroco e con incontri diocesani stabiliti dalla Segreteria del Sinodo.

L'animatore, costituito il gruppo,

- definisce con il parroco tempi e luoghi di incontro;
- coordina il gruppo e l'accompagna nella preghiera, nel dialogo e nella elaborazione dei contributi di riflessione secondo tempi e modalità;
- cura gli aspetti organizzativi per il buon andamento del gruppo;
- fa indicare un segretario che:
 - raccolga tutti gli apporti,
 - compila le schede di iscrizione,
 - garantisce la distribuzione del materiale per il gruppo;
- prepara con il gruppo la sintesi da proporre in *assemblea parrocchiale*.

Per analogia, dove non è possibile fare riferimento alla parrocchia, si possono pensare gruppi nelle comunità religiose e nelle aggregazioni laicali.

Le sintesi saranno inviate direttamente alla Segreteria del Sinodo.

3. Costituzione del gruppo

— Il Sinodo chiama alla partecipazione tutti i membri del Popolo di Dio. Non vi sono discriminazioni di età, sesso, condizione. Ha come obiettivo primo favorire il rinnovamento della Chiesa diocesana. Tutti i cattolici della Diocesi si sentano convocati a partecipare al presente Sinodo e la loro adesione si esprimerà soprattutto attraverso le parrocchie o la comunità religiosa di appartenenza o le aggregazioni laicali riconosciute.

In tali gruppi i partecipanti, a mezzo di dialogo, esprimeranno le loro riflessioni, esperienze e visioni della realtà su temi proposti dalle tracce elaborate dalla Commissione Centrale.

— *Come si costituisce un gruppo.*

I responsabili delle singole parrocchie, comunità religiose e aggregazioni laicali, convocheranno tutti e spiegheranno che cosa è il Sinodo servendosi della Lettera del Vescovo. In incontri, per quanti intendono aderire a tali gruppi, saranno esposti i fini e il lavoro da compiere. Costituiti i gruppi, il parroco o un responsabile, indicherà l'animatore, che è il responsabile del gruppo. Al suo interno il gruppo sceglierà un segretario che tiene nota dei presenti e delle cose che vengono formulate per poterle adeguatamente presentare nell'assemblea parrocchiale.

La base fondamentale del Sinodo sono i gruppi che andranno costituendosi nelle parrocchie.

Per la buona riuscita del Sinodo, che avrà il suo momento più specifico nell'Assemblea Sinodale e nella pubblicazione del Libro Sinodale, sono indispensabili le *Assemblee Parrocchiali* cui potranno far seguito confronti zionali, come pure momenti liturgici, la preghiera e altre attività complementari.

La traccia fornita dalla Commissione Centrale per la riflessione costituisce il materiale fondamentale per la riflessione e il confronto nei gruppi da presentare poi all'assemblea parrocchiale.

Nel periodo previsto gli incontri dovrebbero essere di norma una volta alla settimana. Al termine di ogni fase si celebrerà un'assemblea parrocchiale con tutti i gruppi presenti nella propria realtà.

4. La varietà dei gruppi

I gruppi sono espressioni dell'accoglienza e comunione di persone nello stile proprio della Chiesa come comunità aperta a quanti « il Signore vuole ogni giorno aggiungere » (cfr. At 2, 48).

Il gruppo rispetta e favorisce le esigenze senza rinunciare ad ordinarle alla piena integrazione di tutti nella comunità che si riunisce attorno al Signore sotto la guida del Vescovo-Pastore.

Molti gruppi si trovano e convergono nell'edificio chiesa; sono gruppi più consolidati o di recente costituzione.

Altri gruppi vengono costituiti, anche per ragioni di famiglia, nei caseggiati o piccole zone come luogo di incontro di famiglie. Oltre al caseggiato si può pensare alle scuole, luoghi del tempo libero, del lavoro o della professione, alle caserme, alle carceri, agli ospedali, alle situazioni di emarginazione...

La varietà dei gruppi può essere in relazione ad altri aspetti. Mantenendo una enumerazione orientativa, si possono indicare gruppi di ragazzi e giovani, anche di portatori di handicap (es.: sordomuti), anziani accolti in ambienti loro propri, ...

Possono essere previsti anche gruppi di non appartenenti di fatto alla Chiesa, ma che intendono offrire il loro apporto alla riflessione.

La varietà dei gruppi riuniti attorno al parroco forma il "*Gruppo Sinodale della Parrocchia*" che si esprime nell'assemblea parrocchiale chiamata ad inviare il materiale alla Segreteria entro ottobre 1995.

5. Tappe in preparazione all'Assemblea Sinodale

Dopo la convocazione del Sinodo (13 novembre 1994), la Giunta esecutiva ha proposto una traccia di lavoro alla Commissione Centrale nella prima seduta del 27 novembre.

Si prevede di elaborare i "Lineamenta" entro la fine di febbraio 1995.

Da marzo 1995, convocati dal parroco, tutti i gruppi della parrocchia mettono insieme i loro contributi, si esprimono, suggeriscono, propongono ed elaborano una sintesi in assemblea parrocchiale generale da inviare alla Segreteria non oltre la fine ottobre 1995.

Da questo momento la Commissione Centrale lavora sulla bozza definitiva (*Instrumentum laboris*) proposta e suggerita dalla Segreteria e stende il testo completo. La Commissione termina il suo mandato.

All'inizio della Quaresima 1996: prima solenne Assemblea Sinodale da concludersi per la solennità della Chiesa Locale 1996.

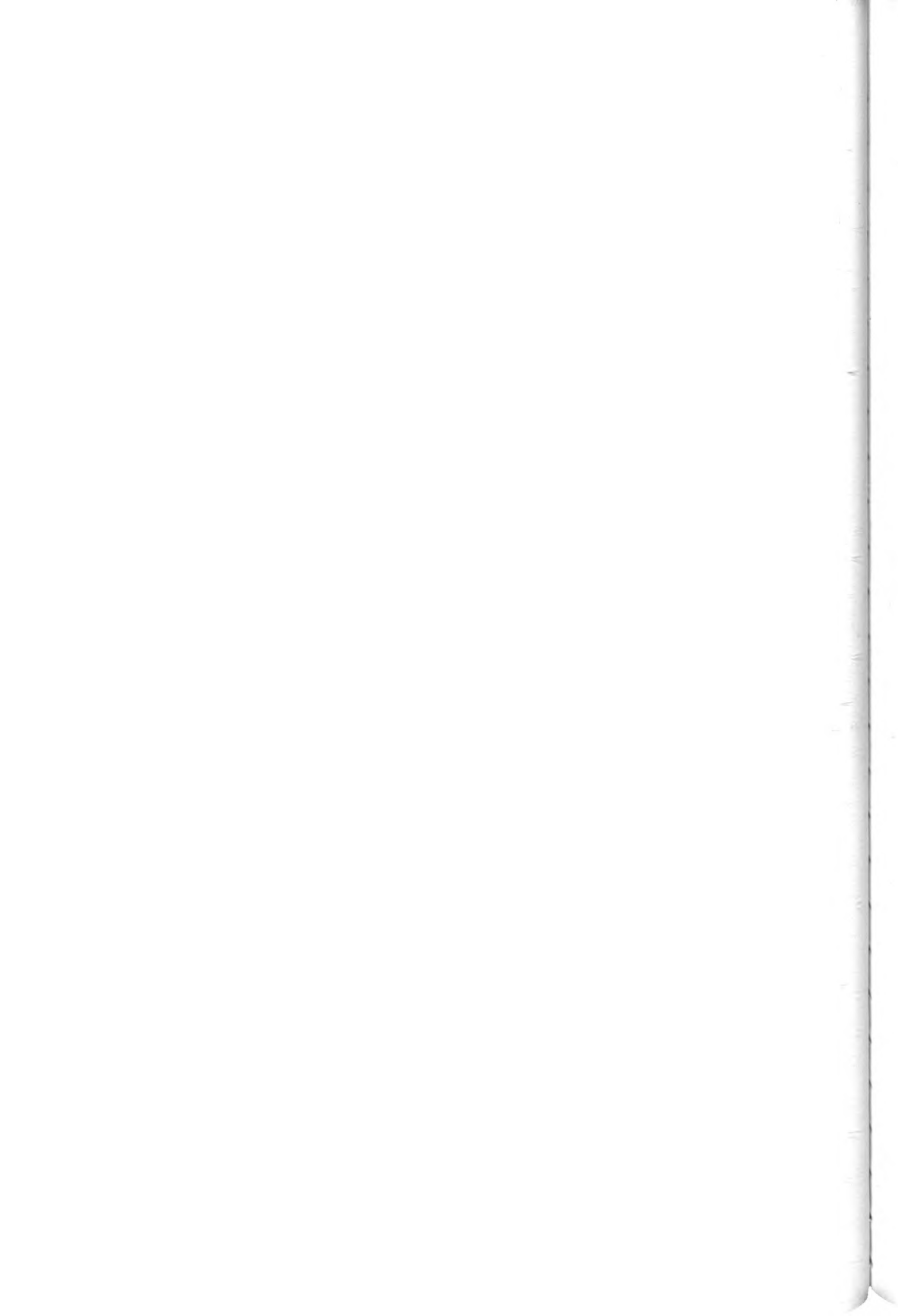
6. Che cosa fare in questo periodo preparatorio alla grande Assemblea Sinodale

Programmare momenti di preghiera e itinerari di formazione:

- istituire l'ora di Adorazione Eucaristica settimanale,
- recitare la preghiera proposta dal nostro Arcivescovo,
- utilizzare le omelie della Quaresima o Quaresimali,
- dove si fanno novene per la festa patronale, non trascurare il tema del Sinodo,
- proporre digiuno e astinenza quale segno di conversione in preparazione al Sinodo,
-

Si cercherà di attuare qualche incontro, a partire da marzo, per Parroci e Animatori Sinodali dove si parlerà di come condurre il grande lavoro di consultazione nelle parrocchie e nei gruppi.

Tutto deve confluire a rendere preparata e sensibilizzata la Diocesi per il momento centrale del Sinodo, ovvero l'Assemblea Sinodale.



Documentazione

COOPERAZIONE DIOCESANA 1994

Si pubblicano, per doverosa documentazione, gli interventi comparsi su *La Voce del Popolo*.

A questi si aggiunge la nota su "donazioni e testamenti per le Opere diocesane".

INTERVENTI E DEVOLUZIONI NELL'ANNO 1994

ALLA FRATERNITÀ SACERDOTALE per sussidi mensili e straordinari a sacerdoti anziani, ammalati o in particolari difficoltà economiche	L. 185.000.000
SUSSIDI A NUOVE CHIESE	L. 85.000.000
SERVIZI E INIZIATIVE PASTORALI DIOCESANE	L. 95.000.000
ALLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE per iniziative pastorali regionali	L. 27.950.000
ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA ¹	L. 30.000.000
ALL'OPERA DELLE MIGRAZIONI	L. 15.000.000
ALLA TERRA SANTA ²	L. 15.000.000
ATTIVITÀ E INIZIATIVE PER IL SINODO	L. 4.000.000
INIZIATIVE PROMOZIONALI	L. 1.526.450
	L. 458.476.450

¹ Comprensivo di quanto eventualmente raccolto nelle singole comunità.

² Comprensivo di quanto raccolto con apposita "colletta" nel Venerdì Santo [cfr. *RDT* 1988, 243].

LA NOSTRA COOPERAZIONE PER LE CHIESE "PICCOLE"

Nel 1970 il Card. Michele Pellegrino, sentiti gli opportuni Organismi Diocesani, istituiva la *"Giornata della Cooperazione Diocesana"* con alcune specifiche attenzioni ai problemi più urgenti della Chiesa torinese:

- fraternità sacerdotale (sacerdoti anziani, malati);
- costruzione di nuovi centri religiosi;
- servizi ed iniziative pastorali diocesane, regionali e nazionali.

L'iniziativa fu bene accolta dall'intera diocesi (fedeli, sacerdoti, religiose) ed ogni anno si poté registrare un discreto aumento di offerte.

L'ultimo anno (1993), invece, conta all'incirca 22 milioni in meno rispetto al 1992. Perché? Sono aumentate le Giornate e le iniziative di carità e di solidarietà, senza contare gli interventi di emergenza e gli appelli per i Paesi provati dalle guerre civili, o da calamità varie.

La carità dell'intera diocesi è un fatto vivo che non accantona le iniziative valide per sovvenire le nuove "urgenze". La generosità è sempre tanta.

Esaminando gli importi annuali raccolti tramite la Cooperazione Diocesana si riscontra sempre un lieve aumento; rimane, perciò, vero che la raccolta annuale della Cooperazione, mentre mantiene viva una certa sensibilità "diocesana", aiuta ad impostare la soluzione dei problemi diocesani e, nel tempo previsto, a risolverli senza creare incresciose "avventure" economiche.

La prova di quanto detto la riscontriamo in alcune iniziative diocesane molto precise: *nuove chiese, Fraternità sacerdotale, Seminari diocesani*.

Da anni si lavora a queste tre voci con programmi preventivi. I risultati sono evidenti:

a) Per 40 anni fu "andar per chiese" (circa 170).

Oggi il problema esiste, ma molto ridimensionato. Il programma prevede ancora otto centri parrocchiali e/o succursali entro il 1998 e precisamente:

in Torino: parrocchia S. Rosa da Lima - Borgata Rosa (parrocchia Madonna del Rosario - Sassi) - ex Venchi Unica (parrocchia S. Leonardo Murialdo);

fuori Torino: Settimo Torinese, parrocchia S. Maria Madre della Chiesa - San Sebastiano da Po - Nichelino, chiesa S. Damiano - Savonera - Altessano.

Il contributo C.E.I. 8 per mille e la legge regionale n. 15/89 sono un validissimo aiuto.

b) Per 20 anni: ristrutturazione dei Seminari diocesani.

È stata una grande tribolazione, soprattutto psicologica, per decidere sulla cessione del Seminario di Rivoli. La soluzione adottata con gli acquisti degli edifici di viale Thovez e di via Lanfranchi è sembrata la più adatta al Consiglio Episcopale, al Consiglio Diocesano per gli Affari Economici, all'Amministrazione dei Seminari Diocesani e al Collegio dei Consultori.

Rimane il Seminario di Giaveno. Da mesi è iniziata la ristrutturazione per adibirlo a pensionato. La ristrutturazione è a carico dell'Arciconfraternita tori-

nese dello Spirito Santo; la proprietà rimane per intero al Seminario e, coperte le spese di ristrutturazione, l'Amministrazione dei Seminari avrà un buon cospicuo dalla gestione.

c) In oltre 20 anni: l'assistenza ai sacerdoti anziani o inabili.

Con senso di riconoscenza e di doverosa giustizia è stato risolto il problema dell'assistenza ai sacerdoti anziani, inabili, grazie al tempestivo lavoro della Commissione Solidarietà Clero, del Consiglio della Fraternità Sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" e dell'Economo. I posti a disposizione nelle diverse case sono oltre 50: Torino, Pancalieri, Bra, Mathi e (se si vorrà) Giaveno.

* * *

Oggi le strutture legate ai tre problemi (Chiese nuove - Fraternità Sacerdotale e Seminari diocesani) sono risolti in gran parte. Altre voci di spesa rimangono inserite nella "Cooperazione Diocesana", ma non destano particolare preoccupazione, anche se esigono generosità e partecipazione alle attività ecclesiali, regionali e nazionali.

Rimane scoperta una "voce" che diventa gravosa: *"l'aiuto alle piccole comunità"* che da sole non sono in grado di conservare le strutture per le diverse attività pastorali. È questo un "capitolo di contributo diocesano" iscritto a bilancio da oltre 5 anni. I risultati sono evidenti: a circa 100 piccole comunità sono stati elargiti oltre 4 miliardi. La fiducia tra Centro Diocesi e Comunità è cresciuta e anche le strutture, ben riprese e conservate, sono diventate testimonianza viva di fede e di cultura.

Ma come Economo Diocesano, incaricato dall'Arcivescovo di seguire i problemi finanziari dei *mass media* diocesani, non posso dimenticare l'urgenza di potenziare anche da questo punto di vista *"La Voce del Popolo"*, *"Il nostro tempo"*, *"Telesubalpina"* e *"Radio Proposta"*. Soprattutto impegnativo il potenziamento, per più larga diffusione regionale dei suoi programmi, di *"Telesubalpina"* ormai inserita in un progetto nazionale della C.E.I. Diamo spazio, tra tanti messaggi, a quelli cattolici.

Ho fiducia che la nostra Chiesa locale — opportunamente e costantemente sensibilizzata — saprà rispondere con generosità anche quest'anno, che pure è gravato da tante difficoltà economiche.

mons. Michele Enriore
econo­mo diocesano

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni Enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi *abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico*. È conveniente il riferimento formale a tali Enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Questi Enti sono:

Arcidiocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede in Torino

Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino

Seminario Arcivescovile di Torino

Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale

Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino

Negli atti di donazione e nei testamenti, affinché l'Ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali, è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'Ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

« Alla Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani », oppure « ... per l'attività degli Uffici della Curia Metropolitana », oppure « ... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi ».

« All'Opera diocesana della preservazione della fede in Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione ».

« All'Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del clero ».

« Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio ».

« Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria ».

« Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani ».

Si ricorda a tutti i sacerdoti l'obbligo di redigere il proprio testamento nelle forme civilmente valide. Copia conforme (o lo stesso originale) venga depositata presso il Vicario Generale, a cui ci si potrà rivolgere per i necessari aggiornamenti (RDT 65 [1988], 114).

L'INEVITABILE COMPLICITA NEL TRAPIANTO DI TESSUTI FETALI DA ABORTI VOLONTARI

Il feto umano è diventato, suo malgrado, in questi ultimi anni il protagonista delle cronache scientifiche o pseudo-scientifiche. A parte gli orrori di cui anche recentemente abbiamo avuto notizia, relativi a traffici illeciti di feti provenienti da aborti volontari da utilizzare per prodotti cosmetici — e che hanno mostrato fin dove può spingersi la parte peggiore dell'uomo — è stata prospettata dai ricercatori la possibilità di utilizzare i tessuti dei feti umani allo scopo di curare alcune malattie attualmente inguaribili.

Così, dopo un decennio di lavoro sperimentale sui roditori, e più recentemente sulle scimmie, sono state condotte esperienze sull'uomo in Svezia e nel Messico innestando cellule neuronali fetali in pazienti affetti da morbo di Parkinson nella speranza che tale intervento potesse ripristinare la funzionalità irrimediabilmente compromessa di alcuni centri cerebrali. Ancora oggi, però, non esistono dati inequivocabili sulla reale efficacia di tale intervento — che rimane tuttora sperimentale — anche se alcuni studi segnalano dei benefici in questi pazienti.

Ma anche per altre malattie si ipotizza che vi possano essere miglioramenti con l'innesto di tessuti fetali: ancora malattie neurologiche come la corea di Huntington e la demenza di Alzheimer, il diabete mellito, alcune anemie, leucemie, gravi immunodeficienze.

Non molto tempo fa, infine, è stato proposto — e in qualche caso sperimentato — il prelievo di ovocellule da ovaie di feti abortiti da utilizzare per la fecondazione *in vitro*, aggiungendo così alla già inaccettabile fecondazione eterologa la macabra prospettiva di una madre genetica mai nata.

È indubbio, comunque, che ci troviamo di fronte ad un campo ancora in piena ricerca sperimentale, che lascia intravedere in alcuni casi — come quando si propone di curare gravi patologie dell'uomo — possibilità di sviluppi incoraggianti, ma che interpella con forza la coscienza morale degli stessi ricercatori come pure delle autorità sanitarie e dei cittadini in generale.

La riflessione sul piano morale come anche su quello sociale, si è concentrata su alcuni punti ben precisi, collegati sostanzialmente con la valutazione morale e con le politiche sociali relative all'aborto volontario, in quanto fonte principale di tessuti fetali. Ben presto, sia da parte di chi era contrario all'aborto volontario in sé che da parte di chi era indifferente o lo giustificava ad alcune condizioni, ci si è resi conto che numerose erano le degenerazioni a cui si poteva arrivare, oltre alle inevitabili tentazioni di commercializzazione. Innanzi tutto l'aumento del numero degli aborti: la donna avrebbe potuto intravedere nel possibile beneficio per l'umanità, legato al trapianto di tessuti fetali, una sorta di "compensazione morale" alla sua decisione di abortire. Vi era poi lo sviluppo di una mentalità manipolatrice e strumentalizzatrice nei confronti del non nato. Ancora, l'abbassa-

mento del senso morale della professione medica e della società, perché si sarebbe dato all'aborto volontario un significato di utilità e quasi una giustificazione. Infine, anche la decisione stessa di iniziare una gravidanza avrebbe potuto avere come unico scopo quello di far beneficiare del trapianto dei tessuti fetali un familiare malato.

Ma anche sul piano delle procedure, la connessione con l'aborto ha sollevato preoccupazione: il fatto che i tessuti fetali, per essere utilizzabili, avrebbero dovuto avere alcune caratteristiche di sviluppo richiedeva che l'aborto stesso fosse pianificato e riguardo all'epoca di sviluppo del feto e per quanto atteneva alla tecnica di aborto da utilizzare; la necessità che il tessuto fetale si trovasse in ottimo stato di conservazione e perfettamente vitale avrebbe richiesto che al momento del prelievo i feti dovessero trovarsi in uno stato vitale, e forte era il sospetto che il prelievo stesso sarebbe stata la "causa di morte" del feto.

Sin dal 1987 la morale cattolica, attraverso le parole della Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede *Donum vitae* aveva richiamato che « i cadaveri di embrioni o feti umani, volontariamente abortiti o non, devono essere rispettati come le spoglie degli altri esseri umani » (*Donum vitae*, I, 4). E a questo proposito nello stesso documento si precisavano anche alcuni criteri che avrebbero configurato l'eticità dei prelievi dei tessuti fetali: l'accertamento della morte del feto prima del prelievo, il consenso dei genitori o della madre, l'assenza di complicità alcuna con l'aborto volontario, le attenzioni per evitare il pericolo di scandalo, l'esclusione di ogni pratica commerciale.

La connessione tra l'aborto volontario e il prelievo dei tessuti fetali per il trapianto o la ricerca biomedica è, dunque, il nodo cruciale della questione, ed è per questo che la rigorosa separazione fra le due azioni è stata posta come uno dei requisiti etici fondamentali non soltanto in *Donum vitae* ma anche da una serie di organismi nazionali, come ad esempio il NIH (USA) o il *Comité Consultatif National d'Ethique* francese, e internazionali, come il *Consiglio d'Europa* (Raccomandazione 1046/86) o l'*Associazione Medica Mondiale* (Dichiarazione di Hong Kong, novembre 1989).

Come si ricorderà, è stata proprio l'incertezza sulla possibilità di separare le due azioni uno dei motivi alla base della moratoria che venne dichiarata negli USA nel 1988 circa il finanziamento con fondi federali di ricerche condotte su tessuti di feti volontariamente abortiti. Dopo cinque anni, nel 1993, l'amministrazione Clinton ha rimosso questa moratoria ed ha varato una legge che autorizza il finanziamento federale dei centri di ricerca che lavorano con i tessuti fetali da aborti volontari. Tale legislazione contiene alcune rigorose linee-guida e definisce concretamente — quindi vieta, comminando una pena in caso di violazione — tutte quelle circostanze che potrebbero rappresentare un collegamento fra l'aborto volontario e il prelievo di tessuti fetali. In seguito, anche altri organismi hanno elaborato alcune concrete raccomandazioni a questo proposito.

In sintesi, le raccomandazioni fornite da tutte le più recenti linee-guida, con il dichiarato obiettivo di isolare le due azioni, evitando anche tutte le degenerazioni da più parti temute, sono così schematizzabili:

a) la scelta dell'aborto non deve essere influenzata dal prelievo, per cui il consenso al prelievo deve essere chiesto alla donna solamente dopo che ella ha deciso definitivamente per l'aborto;

b) la morte del feto non deve essere causata dal prelievo ma questo deve essere effettuato solo dopo che la morte del feto sia stata clinicamente accertata. Non è permesso mantenere in vita artificialmente i feti abortiti con l'unica finalità di procedere al prelievo;

c) tempi e modi dell'aborto non devono essere influenzati dal prelievo;

d) il consenso al prelievo da parte della donna non deve essere subordinato alla effettuazione dell'intervento terapeutico su uno specifico ricevente indicato dalla donna. Il ricevente, pertanto, deve rimanere anonimo;

e) deve essere evitata ogni forma di profitto o di compenso connessa con il prelievo;

f) tutti i protocolli terapeutici o di ricerca devono essere approvati da un Comitato Etico locale.

Nonostante queste raccomandazioni, rimangono ancora molti elementi di dubbio sulla fattibilità concreta che esse si possano davvero attuare nella pratica scientifica e molto spesso vengono denunciate procedure che si discostano molto da queste raccomandazioni. Inoltre, alcune connessioni sembrano chiaramente ineliminabili, come ad esempio la necessità di sottoporre la donna che abortirà ad alcuni accertamenti diagnostici fatti unicamente in vista del successivo prelievo (ad es., per evitare malattie infettive trasmissibili attraverso i tessuti fetali, come l'AIDS, l'epatite virale, ed altre) o il procedimento stesso di acquisizione del consenso informato della donna.

Alcuni moralisti cattolici che si sono occupati del problema non escludono il fatto che ad alcune condizioni si potrebbe realizzare una completa separazione tra aborto e prelievo, pur essendo consapevoli che diventando frequenti tali trapianti le suddette condizioni verrebbero sempre meno rispettate.

Una delle analogie che spesso viene fatta per sostenere che non ci sarebbe complicità è quella dell'uso ai fini di trapianto degli organi provenienti dal cadavere di una persona vittima di un omicidio. Nessun problema morale, si dice, è mai stato sollevato circa la possibile complicità fra chi esegue il trapianto e l'omicida, mentre per il prelievo di tessuti da feti abortiti ripetutamente sono state sollevate questioni teologiche, filosofiche, sociali e politiche. Se si esamina più a fondo l'analogia, però, appare chiaramente la sua insostenibilità. Nel caso dell'omicidio, infatti, non è previsto che chi fa il prelievo degli organi si metta d'accordo prima con l'assassino; questo di fatto e fino a prova contraria non avviene. Mentre nel caso del prelievo di tessuti fetali, a seguito di aborto volontario, l'équipe che preleva i tessuti stessi è indotta dalle necessità tecniche a mettersi d'accordo con chi sopprime il feto (il ginecologo e anche la donna), che è il vero responsabile della morte del feto stesso.

C'è da rilevare, tuttavia, come anche fra coloro che sono contrari all'aborto ma che riterrebbero eticamente giustificato l'uso di tessuti da feti volontariamente abortiti — facendo un discutibile bilanciamento fra il male dell'aborto con i benefici per i pazienti — vi è la chiara ammissione che *una completa separazione fra il prelievo dei tessuti fetali e l'aborto volontario non si può mai realizzare nelle situazioni concrete*, nonostante sia ipoteticamente enunciabile. In altre parole, essi — pur potendo trarre un ulteriore motivo di giustificazione alla loro posizione — escludono con onestà la possibilità che si possano isolare completamente le due azioni morali.

Inoltre, vi è chi, al di fuori di qualsiasi motivazione di ordine morale circa l'aborto volontario in sé, ha approfondito specificamente la questione e, di fronte alle raccomandazioni fornite dai vari organismi per evitare una connessione fra le due azioni, ritiene che esse non solo siano irrealizzabili nella pratica, ma che se venissero realmente applicate sarebbero addirittura non eticamente accettabili. Vengono addotte a questo proposito tre ragioni collegate con il consenso informato che deve essere richiesto alla donna (che è il punto vero e imprescindibile di collegamento fra le due azioni):

1) la dinamica stessa del processo di acquisizione del consenso informato dalla donna rende impraticabile la raccomandazione di ricercare questo consenso solo ad un certo momento e non prima;

2) le informazioni che forniscono i *mass media* sui trapianti di tessuti fetali, e che sono possedute dalle donne che vogliono abortire, sono tali da rendere vana qualsiasi attenzione degli operatori sanitari a non influenzare la donna stessa nella sua decisione chiedendole di poter prelevare i tessuti fetali dopo l'aborto;

3) infine, il tanto proclamato principio di autonomia della donna impone che essa debba essere completamente informata su tutte le decisioni che verranno prese relativamente all'uso dei tessuti del "suo" feto, in questo instaurandosi una interazione fortissima tra lei e il medico-ricercatore che le richiede il consenso.

C'è da dire a questo proposito che vi sono molte perplessità sul fatto che si investa della titolarità di dare il consenso al prelievo dei tessuti fetali una donna che ha deciso di abortire. Il consenso richiesto alla donna si concepisce solo nell'ottica, distorta e anti-scientifica, che il feto sia parte della madre, per la quale lei ha la facoltà di disporne. Nella prospettiva di un feto umano che è intrinsecamente autonomo, con un'autonoma dignità personale, colei che ha deciso di interromperne l'esistenza non può essere qualificata per dare il consenso al prelievo dei tessuti. Per rimanere nell'analogia di cui sopra, del trapianto dal cadavere di una persona vittima di un omicidio, qualcuno potrebbe mai pensare di chiedere il consenso al prelievo al mandante dell'omicidio o all'omicida stesso!

L'impossibilità a realizzare la completa separazione tra prelievo di tessuti fetali e aborto volontario comporta, dunque, l'inevitabile complicità formale di chi preleva i tessuti con l'aborto stesso. L'azione, cioè, è *intrinsecamente* immorale in quanto chi sceglie deliberatamente di prelevare e usare tessuti di feti volontariamente abortiti condivide necessariamente, in qualche modo, l'intenzione di chi fa l'aborto: non fa niente per salvare il feto che sa dovrà essere abortito ma anzi pianifica con lui tempi e modi per procedere al prelievo. E questo vale anche se la decisione di abortire non fosse finalizzata al prelievo dei tessuti, anche se la morte del feto fosse accertata e avvenisse prima del prelievo e non a causa di esso, anche se tempi e modi dell'aborto non fossero influenzati dal prelievo successivo. In altre parole, nessuna delle raccomandazioni proposte per eliminare tale connessione è in sé in grado di attuarla nella pratica.

E anche il medico-ricercatore che si trovasse ad operare in strutture che utilizzano routinariamente materiale fetale proveniente da aborti volontari deve avere la possibilità — che per quanto detto risulta anche un dovere morale — di sollevare obiezione di coscienza.

È opportuno, tuttavia, richiamare in conclusione che ogni riflessione sui prelievi di tessuti fetali non dovrebbe essere limitata alla sola circostanza dei feti volontariamente abortiti ma includa anche la prospettiva di un uso dei tessuti da feti abortiti spontaneamente. Infatti, una valida alternativa offerta dai tessuti prelevati da feti abortiti spontaneamente renderebbe "meno necessario" il ricorso ai feti volontariamente abortiti anche da parte di coloro che non condividono l'aborto volontario ma che in relazione ai potenziali benefici per i pazienti accetterebbero di utilizzarli. Una recente indagine multicentrica europea, infatti, ha rilevato che del 66% di professionisti che ritiene moralmente accettabile l'uso di tessuti fetali da aborti volontari (dunque il 34% non lo condivide moralmente!), solo il 37% ritiene che l'aborto volontario sia moralmente accettabile.

In questo campo degli aborti spontanei, numerosi ricercatori stanno lavorando da tempo alla realizzazione di tecniche che sembrano aprire concrete prospettive alla possibilità di coltivare *in vitro* le cellule dei tessuti prelevati da aborti spontanei permettendone quindi una disponibilità sufficiente per le necessità terapeutiche o di ricerca, salvaguardando così quella che è una delle preoccupazioni dei ricercatori e cioè quella di non ostacolare il progresso della scienza.

Dunque, si può configurare un uso lecito dei tessuti fetali qualora vengano prelevati da aborti spontanei. Ma pure in questa prospettiva, nonostante non vi sia collegamento con alcuna volontà abortiva, vi sono alcune condizioni etiche da rispettare. Innanzi tutto, il prelievo deve avvenire solo dopo che la morte del feto sia stata accertata con i tradizionali criteri clinici, e non quando vi sia la sola presunzione di "assenza della viabilità" (cioè un'età gestazionale teoricamente incompatibile con sopravvivenza fuori dell'utero), o quando vi sia la prognosi di morte certa e imminente.

È opportuno, poi, che vi sia (qui sì!) il consenso informato dei genitori e soprattutto della madre circa il prelievo dei tessuti dal cadavere del feto e la destinazione di questo materiale (se terapeutica o sperimentale), analogamente a quanto avviene per la richiesta di consenso al prelievo degli organi dal cadavere di congiunti già nati.

Ancora, i benefici attesi per un soggetto malato o per lo sviluppo della ricerca relativa, in conseguenza dell'utilizzazione dei tessuti fetali prelevati, dovrebbero essere proporzionalmente significativi in termini di gravità delle malattie che si intendono curare e di assenza di ogni altro trattamento ugualmente efficace. Questo vuol dire che deve essere completato prima, e con buoni risultati, tutto l'iter di sperimentazione in laboratorio e sull'animale.

Infine, l'équipe ostetrica che prende in carico la donna gravida con minaccia di aborto spontaneo o con aborto spontaneo in atto, non dovrebbe avere alcun interesse, anche solo scientifico, con l'équipe che si occupa del prelievo dei tessuti, al fine di eliminare qualsiasi dubbio sulla efficacia degli sforzi operati per salvare la vita del feto minacciato dall'aborto spontaneo. Da più parti viene sottolineata, infatti, una obbligazione morale da parte dei medici-ricercatori ad approfondire le cause dell'aborto "spontaneo" e a cercare i rimedi opportuni. Non sembrano esservi ostacoli, tuttavia, a configurare lecitamente un dovere (eventualmente reso obbligatorio dalla legge — così come si prevede per il prelievo di parti

di cadavere dall'adulto o dal bambino) ad informare, da parte dei medici, l'autorità sanitaria dell'esistenza di una situazione di aborto spontaneo o indiretto, al fine di mettere in atto le misure necessarie per salvaguardare l'integrità funzionale dei tessuti e poterli prelevare in modo idoneo.

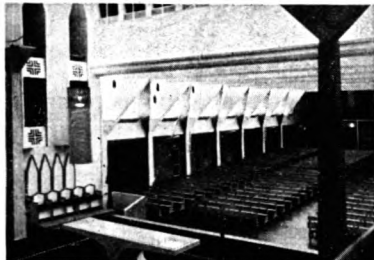
Antonio G. Spagnolo

Docente all'Istituto di Bioetica
della Facoltà di Medicina
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Da *L'Osservatore Romano*, 28 gennaio 1995

A black and white photograph showing the interior of a large, ornate church. The view is from the back of the sanctuary, looking down a central aisle towards the altar. The floor is covered in a diamond-patterned tile. Rows of wooden pews are visible on either side of the aisle. The altar area is highly decorated with statues, columns, and a large cross. The architecture is classical, with high ceilings and large windows. The lighting is dramatic, with strong highlights and shadows.

FORNITORI DELLA
S. SEDE



CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce installa ed assiste:

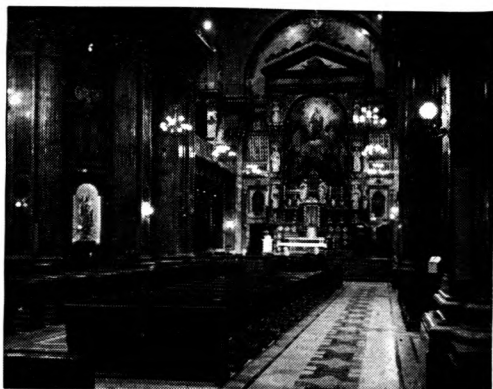
- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fami-
glia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Para-
diso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino,
Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO – CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



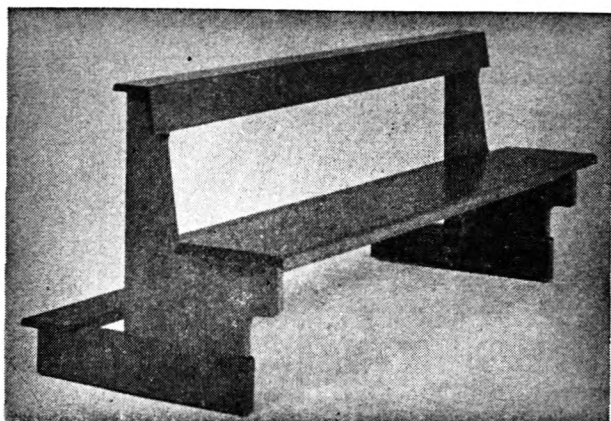
Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

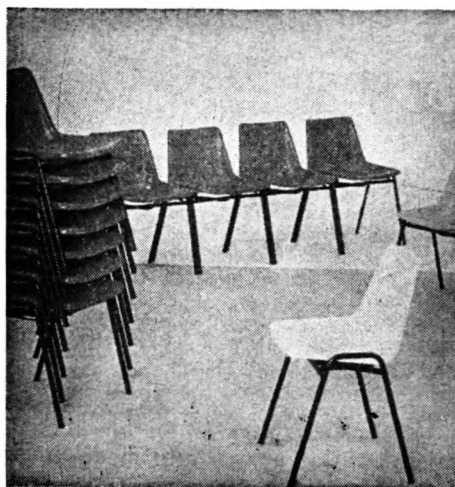
“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



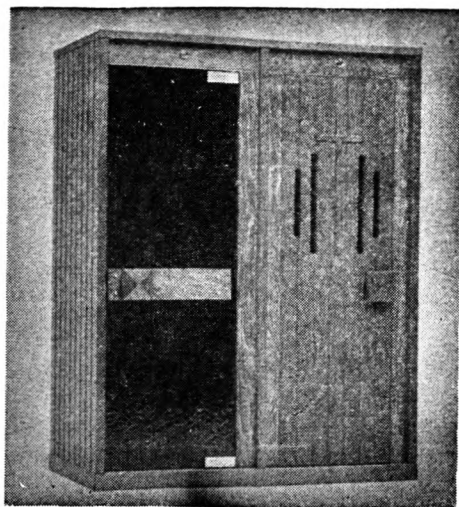
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 19 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



**SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA**



**CONFESSIONALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI**

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**



DELMARCO Vi propone gli organi liturgici a generazione elettronica costruiti con la cura, l'arte e l'abilità acquisite nel corso di tre generazioni.

DELMARCO Intona gli organi accuratamente in ambiente ottenendo sonorità organistiche corpose ed equilibrate in ogni registro e in ogni tonalità.

DELMARCO Vi risolve ogni problema di distribuzione sonora in ambiente. L'organo diffonderà suoni pieni e dolci in ogni punto del tempio formando un sostegno presente e concreto all'assemblea che canta.

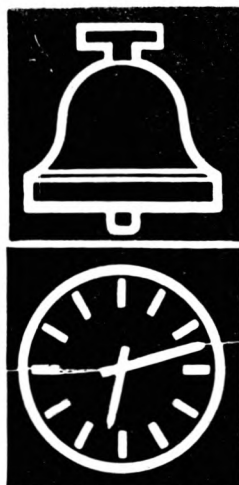
Richiedete il catalogo degli organi liturgici indirizzando:

IGINIO DELMARCO & C. - Via Roma, 15 - 38038 TESERO (TN)

Tel. 0462 - 80.30.71

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (*l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato*)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 76 03 (ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica*: ore 9-12

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 98 16 - 561 72 32

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80

- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Sinodo Diocesano Torinese - Segreteria

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 561 30 94 - fax 54 65 38

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03 - fax 54 79 55

Rivista Diocesana Torinese (= RDT)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivesc

Abbonamento annuale per il 1995 L. 60.000 - Una copia L. 6.000

N. 1 - Anno LXXII - Gennaio 1995

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Torino - Pubblicità 50%

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Maggio 1995

- OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO